

Passages

arti culture riflessioni

sito web www.passages.it

Collaboratori & Maestri

Cinzia Sciuto, Gilberto Di Petta,
Paolo Servi, Giuseppe Manfridi, Paolo
Puppa, Gherasim Luca, Adi Roche, Paul
Fusco, Massimo Zaina, Katia Blanc, Duccio
Bianchi, Stefano Ciafani, Legambiente, Edo
Ronchi, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Enzo
Lamartora, Roberto Vigliani, Alessandro Ciappa,
Giuliano Fuortes
Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno
Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo
Marramao, Predrag Matvejevic'.
Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges
Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van
Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André
Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: cucciolo di foca

N° 2 maggio - agosto 2005

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 - 11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154-Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decoro tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

lo sguardo sul globo

A: <Pres. G.W.Bush>

Oggetto: Protocollo Kyoto che NON ha firmato

George, vecchio mio, ascolta un "cretino"...



(il cielo di carta)

Cinzia Sciuto

Lo ammettiamo. Siamo rimasti profondamente delusi. Dopo la fumata bianca vista in diretta e il suono delle campane a festa in tutte le chiese, dopo l' *habemus papam* accolto con una ovazione - come se chiunque fosse stato andasse bene -, la speranza di vedere affacciarsi dalla loggia centrale di San Pietro un papa nuovo era davvero grande. Ratzinger invece non riserverà nessuna sorpresa. A differenza di Wojtyla che, a parte a Cracovia e dintorni, era praticamente sconosciuto al grande pubblico, Ratzinger lo conosciamo bene. Ed è per questo che siamo delusi. E preoccupati. La tentazione di prendere le distanze e dire, come ha titolato *Liberation* all'indomani dell'elezione, "habent papam" è forte. In fondo sono *loro*, i cattolici, la Chiesa Santa Apostolica e Romana, ad avere un nuovo papa. Per *noi* - non credenti, agnostici, fedeli di altre religioni - non dovrebbe essere cambiato nulla. Anzi, verrebbe quasi la tentazione di pensare che un papa reazionario, conservatore e antimoderno potrebbe far "svegliare" quei cattolici che vorrebbero una Chiesa *nel* mondo e non *contro* il mondo, una Chiesa che fosse innanzitutto amore e carità, e solo in secondo luogo fede, dogma e verità, una Chiesa "democratica" e pluralistica, una Chiesa "liberatrice", una Chiesa che - in fondo - mettesse l'uomo prima di Dio.

Ma ci sono almeno due buone ragioni perché anche a *noi* interessa l'elezione di un nuovo papa. C'è una ragione generale, universale, di filosofia della storia. Ovunque, in qualunque gruppo, chiesa, religione, partito, stato in qualunque parte del mondo vinca la reazione, l'antiprogresso, l'integralismo è l'intera umanità a fare un grande passo indietro. L'altra è una ragione pragmatica, politica, e "italiana". È assolutamente innegabile che la Chiesa cattolica di Roma abbia una influenza profonda nella politica italiana. Sarà in grado lo Stato italiano - da chiunque sia governato - di smarcarsi dall'opprimente giogo del Vaticano? Avrà la capacità - per dirla con Kant - di "usare il suo proprio intelletto"? Di uscire dalla "minorità" e diventare finalmente adulto? Ne dubitiamo. E temiamo che Benedetto XVI non farà altro che rafforzare lo scontro in Italia su alcuni temi - fecondazione assistita, aborto, coppie di fatto, omosessualità - continuando la battaglia della "cultura della vita" contro una presunta "cultura

della morte”, iniziata dal suo predecessore. Quello scontro di civiltà scongiurato sul piano del confronto occidente-Islam da Giovanni Paolo II - forse il suo maggiore merito -, rischia di trasferirsi tutto dentro l’Occidente, schierando da un lato i paladini della “vita” e della verità, dall’altro la schiera di coloro che - chissà poi che ragione avrebbero di farlo - stanno dalla parte della morte e dell’errore.

Da un punto di vista laico ciò che maggiormente preoccupa è il nocciolo duro del pensiero di Ratzinger, dal quale poi discendono tutte le sue posizioni più reazionarie e discutibili. Pochi anni fa, nel 2000 per l’esattezza, l’allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (l’ex Sant’Uffizio) pubblica la Dichiarazione *Dominus Jesus*. Si tratta di una riaffermazione senza possibilità di appello della esclusività dell’azione salvifica di Cristo e della verità *assoluta* e *unica* della dottrina cattolica. Alla luce di quel documento, le affermazioni fatte dall’ormai papa Benedetto XVI il giorno dopo la sua elezione a proposito dell’ecumenismo e del dialogo interreligioso non possono che assumere un vago sapore di ipocrisia. “Se è vero che i seguaci delle altre religioni - ha scritto Ratzinger in *Dominus Jesus* - possono ricevere la grazia divina, è pure certo che *oggettivamente* si trovano in una situazione gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici” (il corsivo è nostro). Che tipo di dialogo interreligioso potrà mai essere portato avanti da chi si pone nei confronti di religioni ultramillenarie in una arroccata posizione di superiorità? E non basta Cristo per la salvezza. A proposito delle altre Chiese cristiane sempre in *Dominus Jesus* si legge: “Esiste quindi *un’unica Chiesa di Cristo, che sussiste nella Chiesa Cattolica* [...] anche in queste Chiese (quelle cristiane non cattoliche, *n.d.r.*) è presente e operante la Chiesa di Cristo, sebbene manchi la piena comunione con la Chiesa cattolica, in quanto non accettano la dottrina cattolica del Primato che, *secondo il volere di Dio*, il Vescovo di Roma *oggettivamente* ha ed esercita su tutta la Chiesa” (i corsivi sono nostri). Che tipo di ecumenismo può mai essere incoraggiato da parte di chi ritiene di possedere *l’unica e intera verità*? Si badi, è del tutto legittimo il tentativo di difendere con i denti l’ortodossia della propria Chiesa. Ma altrettanto legittima è la preoccupazione laica delle conseguenze che tali posizioni rischiano di avere nella convivenza civile, nazionale e mondiale.

sommario*

NUMERO 2 MAGGIO - AGOSTO 2005

(pag
4)

(il cielo di carta)
Cinzia Sciuto

(pag
8)

(presentazione...)

(pag
9)

(agorà)
sviluppo sostenibile?

Duccio Bianchi

Ambiente, competitività e
giusta globalizzazione

Edo Ronchi

Sostenibilità, competitività
e crescita

Adi Roche (intervistata da R. Vigliani)

Chernobyl vent'anni dopo. L'eredità silenziosa

Legambiente:

Il clima impazzito

Paul Fusco

Fotografie da Chernobyl

(pag
103)

(associazioni libere)
Gilberto Di Petta
Oikos

(il nuovo)
pag
135

(il nuovo)
Massimo Zaina
Mass Media

(poesia)
pag
171

(poesia)
Gherasim Luca
Poesie
Introduzione
Alessandro Ciappa

(teatro)
pag
211

(teatro)
Paolo Puppa
O demone, mio demone!

(paradossi e ideonossi)
pag
239

(paradossi e ideonossi)
Giuseppe Manfridi
Sonetti
Introduzione
Katia Blanc

(lettere impossibili)
pag
267

(lettere impossibili)
Paolo Puppa
Italo Svevo / Luigi Pirandello

(recensioni
notizie sugli Autori)
pag
277

(recensioni
notizie sugli Autori)

(presentazione...)

Questo numero è dedicato all'approfondimento delle tematiche dell'ecologia, dello sviluppo sostenibile, della globalizzazione. Nel consultare i numerosi documenti giunti alla redazione di "Passages", ci ha colpito un'immagine in particolare; un cucciolo di foca, candido, riverso a pancia all'aria sui ghiacci polari, ammazzato a sprangate dai procacciatori di pelli preggiate.

È sviluppo sostenibile massacrare animali in via i estinzione - elefanti, tigri, serpenti, coccodrilli, tartarughe, balene ecc. -, distruggere intere regioni di foresta amazzonica, diverse culture locali, sperperare milioni di metri cubi di acqua potabile al giorno, rincorrere un aumento dei consumi energetici sempre più pernicioso per l'equilibrio della terra? Certo, non tutti noi fracassiamo il cranio alle foche, non tutti bruciamo pinete secolari, non tutti sbanchiamo le foreste pluviali del sud america e non tutti consumiamo 100 litri di acqua al giorno in bagni o idromassaggi. Eppure, se i disastri ambientali continuano, è anche perché la quasi totalità dei cittadini degli Stati più ricchi del mondo indulge nell'acquisto di borse e capi in pelli ricercate, creme a base di grassi animali, di una, due o tre autovetture, un condizionatore d'aria in ogni camera, due o tre sale da bagno per abitazione, eccetera eccetera. L'ambiente non è solo un luogo o un oggetto da utilizzare, aggredire o sfruttare. La misura con cui tuteliamo la nostra casa, il nostro habitat, l'oikòs appunto, è la misura della nostra civiltà. La tutela dell'ambiente, dell'equilibrio ambientale, non è solo un'opzione ideologica, politica o morale. Riguarda direttamente la produzione di ricchezza per ciascuno di noi, la creazione di posti-lavoro, la tutela della nostra salute e la possibilità di uno sviluppo meno soggetto a produrre conflitti sociali o internazionali.

Pertanto, quando parliamo di sviluppo sostenibile parliamo anche di economia, di diritti, di giustizia sociale, di guerre. È questa la ragione per cui abbiamo scelto di presentare una serie di articoli (Bianchi, Ronchi, Legambiente) che indagano l'intreccio inestricabile tra le diverse dimensioni - sociali, economiche, culturali - dello sviluppo umano e avanzano delle proposte per l'istituzione di politiche a difesa dell'ambiente, oltreché due articoli-reportage (Roche, Fusco) che denunciano le conseguenze della distruttività dell'uomo verso l'ambiente e se stesso.

(agorà)

sviluppo sostenibile?

Duccio Bianchi

Ambiente, competitività e giusta globalizzazione

Edo Ronchi

Sostenibilità, competitività e crescita

Adi Roche (intervistata da R. Viglianì)

Chernobyl vent'anni dopo.

L'eredità silenziosa

Legambiente

Il clima impazzito

Paul Fusco

Fotografie da Chernobyl

(ambiente, competitività e giusta globalizzazione)

L'ambiente fa bene alla competitività: uno sguardo internazionale.

L'Italia guarda con preoccupazione al suo futuro. Preoccupano gli aggregati macro-economici e sociali, oltre a quelli ambientali. Ma anche - o forse soprattutto? - lo scarto tra le potenzialità e i risultati, le dichiarazioni e le realizzazioni, il persistere ostinato nel tempo di problemi dapprima occultati, poi percepiti, poi infine apparentemente rimossi. Lasciamo parlare i numeri.

Guardiamo intanto al Prodotto Interno Lordo, che rappresenta l'indicatore più consolidato di valutazione dello stato delle economie, anche se - come è noto e non è certo qui il caso di riprendere annose discussioni - il prodotto interno lordo non rappresenta una misura del benessere e della qualità della vita.

Anche nel 2004 la crescita dell'Italia è stata contenuta entro il 1,3%. Nel 2003 era stata dello 0,3%. Nel 2002 dello 0,4%. Questa sostanziale stagnazione non è affatto condivisa con il resto del mondo e - a questi livelli - neanche con il resto dell'Europa.

Eppure il 2004 è stato un anno di eccezionale crescita economica mondiale. Il Global Economic Prospects 2005 della World Bank¹ sintetizza così la situazione “La crescita mondiale è accelerata bruscamente nel 2004, con un Prodotto Interno Lordo che avanza del 4 per cento. Tutte le regioni in sviluppo stanno ora crescendo più velocemente delle loro medie degli anni ottanta e degli anni 90. Vi ha contribuito in maniera notevole il continuo sviluppo economico della Cina, così come la forte ripresa registrata in Giappone e negli Stati Uniti”

Per dare una misura: se la Cina è cresciuta nel 2004 di circa il 9% e l'India del 6% - su tassi simili al 2002 e al 2003 -, anche gli Stati Uniti e il Giappone sono cresciuti di circa il 4% (contro una media degli anni '90 rispettivamente del 1,9% e del 1,1%) e l'Europa nel suo insieme è cresciuta del 2% (contro una media del 1,8% negli anni '90).

È l'Italia che resta bloccata, anche all'interno di un'area - come quella europea - che sconta un dinamismo inferiore ad altre aree del mondo. Ed è ormai un

blocco di lunga durata, di carattere strutturale.

Fatto 100 il Prodotto Interno Lordo del 1995, nel 2003 (per prendere un dato consolidato) il PIL dell'Unione Europea a 15 era salito - a prezzi costanti - al livello di 118. L'Irlanda - che ha conosciuto un eccezionale boom economico - era arrivata a 185. Altri paesi molto dinamici, come la Spagna o la Finlandia, erano cresciuti di oltre il 30%. La gran parte dei paesi era cresciuta di oltre il 20%. L'Italia invece si era arrestata a 112².

La crescita dei consumi è risultata debole, ma allineata agli altri paesi dell'area dell'euro. In cinque anni la produzione industriale è aumentata soltanto dello 0,9 per cento e gli investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto hanno rallentato dal 2001: nell'ultimo biennio sono diminuiti di oltre il 5 per cento. Ma è la perdita di competitività nei confronti dei paesi sviluppati e ancor più delle economie emergenti che si conferma l'elemento di maggiore debolezza del nostro sistema economico. Le esportazioni di beni e servizi si sono ridotte in quantità del 3,4 per cento nel 2002 e ancora del 3,9 nel 2003; in cinque anni sono aumentate soltanto del 3,6 per cento. La quota dei prodotti italiani sul commercio mondiale, a prezzi costanti, dal 4,5 per cento nel 1995 è discesa al 3,9 nel 1998 e al 3,0 nel 2003³. E i settori in cui si ancora si concentra la forza dell'economia italiana, il made in Italy dei settori tradizionali e del lusso, rappresentano ormai poco più di un decimo degli scambi mondiali e sono sottoposti ad una fortissima concorrenza dei paesi emergenti, non solo sul prezzo, ma ormai anche sulla qualità dei prodotti. E ciò è avvenuto in un periodo di bassa crescita del costo del lavoro: tra il 2000 e il 2004 il costo del lavoro in Italia è cresciuto del 4%, contro l'8% della Germania, il 23% della Spagna o il 20% della Finlandia

Ma per capire il declino dell'Italia - e come uscirne - non è inutile dare uno sguardo anche ad un'altra parte dell'Europa. All'Europa che ancora cresce - come reddito e come benessere sociale ed umano (ed anche ambientale).

Finlandia e Svezia, due dei paesi europei a più alto reddito procapite (rispettivamente il 57% e il 62% più alto dell'Italia), hanno conosciuto tra il 1995 e il 2004 una sostenuta crescita economica: + 37% la Finlandia, + 27% la Svezia, il triplo in un caso e più del doppio nell'altro rispetto all'Italia.

Questa crescita non si è certo fondata né sul costo del lavoro - tra i più elevati

d'Europa e cresciuto sia in Finlandia che in Svezia di oltre il 3% annuo in tutto il periodo - né sulla bassa pressione fiscale. Una crescita imbarazzante per le teorie economiche che hanno dominato gli anni '90.

Finlandia e Svezia - eredi della tradizione delle socialdemocrazie scandinave - hanno infatti mantenuto una elevata pressione fiscale. Nel 2003 il carico fiscale della Finlandia era pari al 45,1% e quello della Svezia - il più alto d'Europa - era pari al 51,4% del Pil, contro il 41,8% dell'Unione Europea (a 15) e il 43,2% dell'Italia. In Finlandia la pressione fiscale ha conosciuto una riduzione di 1,6 punti tra il 1995 e il 2003, mentre in Svezia la pressione fiscale è addirittura aumentata di 1,2 punti sul 1995⁴.

Finlandia e Svezia, invece, condividono una eccezionale incidenza della spesa in ricerca e sviluppo, pari rispettivamente nel 2002 al 3,5% e al 4,3% del Pil contro una media europea del 2% e una media Ocse del 2,2%. L'Italia invece ha una spesa per ricerca e sviluppo ai minimi dell'area Ocse, pari al 1,16%, ancora inferiore al livello del 1992. Finlandia e Svezia sono di gran lunga i paesi sviluppati con il più alto investimento in ricerca e in formazione del "capitale umano", con tassi dell'85% e del 71% di giovani con livelli universitari di istruzione, con la più elevata concentrazione al mondo di ricercatori e tecnici (rispettivamente 7.110 e 5.186 per milione di abitanti, contro una media dei paesi sviluppati di 3.300)⁵. Finlandia e Svezia sono i due paesi europei con la più elevata densità di brevetti hi-tech per abitante (rispettivamente 136 e 101 per milione di abitanti, contro i 6 dell'Italia)⁶.

Finlandia e Svezia - e una storia non troppo diversa potrebbero raccontare anche la Norvegia o la Danimarca - hanno riscosso a partire dalla seconda metà degli anni '90 un investimento di lungo periodo in qualità e benessere. Sono stati gli alfieri del modello "sociale" europeo e oggi mostrano che politiche lungimiranti di investimento in servizi collettivi e nella qualità possono rendere quanto se non più delle politiche neoliberiste.

Qui non è cresciuto solo il Pil, ma tutti i macro-indicatori di benessere. Se guardiamo all'indice di sviluppo umano, prodotto dalle Nazioni Unite (UNDP) troviamo al primo posto la Norvegia, al secondo la Svezia e al tredicesimo la Finlandia e sia Svezia che Finlandia hanno una posizione nell'indice di sviluppo umano molto più alta di quella che hanno nella graduatoria del reddito procapite (mentre ad esempio gli Stati Uniti e l'Italia hanno una posizione

peggiore). Finlandia e Svezia, insieme alla Danimarca, sono anche i tre paesi europei (e quindi del mondo) con la più equilibrata distribuzione del reddito. Se guardiamo all'indice di competitività, elaborato per il World Economic Forum, vediamo che Finlandia e Svezia si collocano al primo e al terzo posto, in netto e continuo progresso rispetto agli anni precedenti. Se guardiamo all'Environmental Sustainability Index, predisposto dalla Università di Yale, troviamo Finlandia, Norvegia e Svezia che occupano le prime quattro posizioni (mentre l'Italia occupa la 69° posizione). Molto concretamente la Svezia è anche l'unico paese europeo (insieme al Regno Unito) che ha già ridotto ed ecceduto gli obiettivi di taglio delle proprie emissioni di CO₂.

E infine, ma sappiamo che in ciò gioca la grande estensione forestale, Finlandia e Svezia sono anche tra i pochissimi paesi sviluppati che non presentano un deficit ecologico secondo il calcolo dell'impronta ecologica del Living Planet Report⁷.

Allora, c'è un qualche nesso tra ambiente e competitività?

L'Italia ha una ricchezza imprenditoriale, intellettuale e civile - oltre che un patrimonio naturale e culturale - capace di resistere al declino. Ma è una ricchezza che può esaurirsi se non viene alimentata, se non ha obiettivi comuni e condivisi, se non è sostenuta da politiche coerenti.

Formazione della forza lavoro, ricerca e innovazione, qualità delle produzioni e dei servizi, uso produttivo (non sfruttamento distruttivo) delle risorse ambientali, miglioramento e conservazione del patrimonio naturale e artistico del paese: questi ci sembrano gli assi fondamentali.

Il rapporto ambiente e competitività è storia vecchia. Nessuno contesta che lo sviluppo economico e le attività industriali o edilizie debbano essere compatibili con l'ambiente, inquinare di meno. Ma si è invece sostenuto, anche autorevolmente, che l'Italia non può permettersi di essere un apripista ambientale, che il sistema produttivo italiano non potrebbe trarre alcun vantaggio dall'essere "oltre la norma".

Dietro queste preoccupazioni - e spesso anche dietro l'enfasi con cui si pongono problemi pur reali, come la vischiosità della normativa e l'urgenza di semplificazioni - si annida la convinzione che severe regolamentazioni ambientali e territoriali e che comportamenti industriali o pubblici "oltre la

norma” comportino uno svantaggio alla competitività sia micro che macroeconomico, per la singola impresa e per il sistema paese.

La tradizionale teoria economica postula un *tradeoff* tra progresso economico e qualità ambientale, cioè che un impegno a livelli alti di prestazione ambientale è probabile che colpisca molto negativamente la competitività. Ma altri studiosi hanno però suggerito, fin dalla fine degli anni '80, che questa presunzione potrebbe essere sbagliata nelle condizioni dinamiche del mondo reale.

Una crescente quantità di studi empirici consente oggi di dare risposte fondate su qualcosa di più che evidenze aneddotiche o singoli studi di caso.

Michael Porter, della Harvard Business School e uno dei principali studiosi della competitività, ha analizzato le relazioni esistenti tra il livello di competitività delle varie economie (misurato dall'indice di competitività annualmente predisposto per il World Economic Forum), la severità delle normative ambientali (misurato con un indice composito che considera i livelli degli standard ambientali, la struttura della normativa, il sistema di controllo, l'informazione, la diffusione di sistemi di certificazione), i livelli di inquinamento atmosferico (intesi come concentrazioni polveri, di SO₂ e emissioni di anidride carbonica)⁸.

Relativamente alla domanda se la severità della regolazione ambientale di una nazione aiuti o svantaggi la competitività di una nazione, le analisi condotte, sintetizza Porter, mostrano che “la qualità del regime di regolazione ambientale di una nazione è fortemente e positivamente correlato con la sua competitività (come misurata dall'Indice di Competitività corrente). Molte delle nazioni con classificazioni di testa per competitività hanno anche forti punteggi di prestazione ambientali (nell'indicatore di regolazione ambientale). La Finlandia, per esempio guida ambedue le classifiche. Gli Stati Uniti sono invece una eccezione di rilievo, con un rank alto per competitività ed un risultato relativamente basso per regolamentazione ambientale”. Queste correlazioni, argomenta Porter, non sono in quanto tali una prova di causalità. “Ma la scoperta che un forte regime di regolazione ambientale non è incoerente con prestazioni economiche di prima fila è in sè interessante. Infatti, il fatto che i paesi con migliori prestazioni ambientali non sembrino avere sofferto economicamente sostiene la versione “soft” dell'ipotesi secondo la quale progressi ambientali possono essere realizzati senza sacrificare la

competitività”.

Testare la versione “hard” di questa stessa ipotesi, cioè che paesi con politiche e programmi ambientali pro-attivi davvero miglioreranno le loro competitività richiederebbe serie temporali di dati che non sono ancora disponibili. Ma un primo “grezzo” tentativo è stato compiuto. Analizzando l’andamento del prodotto interno lordo nel periodo 1995 - 2000 emerge che i paesi con un sistema regolatorio ambientale più severo (in rapporto al loro livello di reddito) hanno conseguito anche una crescita più rapida del reddito. In conclusione, osserva Porter, “le nostre indagini suggeriscono che l’ambiente non ha bisogno di essere sacrificato sulla strada del progresso economico. Completamente al contrario, i paesi che hanno le più aggressive politiche ambientali sembrano anche essere quelli più competitivi e con maggior successo economico. Abbiamo anche trovato alcune evidenze preliminari che un regime ambientale severo può accelerare la crescita economica piuttosto che diminuirla.”

Forti e credibili indicazioni vengono in questo senso, ad esempio, dal 2005 Environmental Sustainability Index, prodotto dalla Università di Yale e dalla Columbia University, con la collaborazione anche del centro di ricerche di Ispra⁹. L’Environmental Sustainability Index compara la capacità delle nazioni di proteggere l’ambiente nei prossimi decenni. L’indice integra, per 146 paesi, 76 data-set relativi alle dotazioni di risorse naturali, ai livelli passati e presenti di inquinamento, agli sforzi di gestione ambientali, alla capacità di migliorare le proprie prestazioni ambientali.

Questi indicatori permettono di fare paragoni su una serie di problemi che ricadono in cinque grandi categorie:

- Stato dei sistemi ambientali
- Riduzione dei carichi ambientali
- Riduzione della vulnerabilità umana agli stress ambientali
- Capacità sociale e istituzionale di rispondere alle Sfide Ambientali
- Gestione e collaborazione globale

Come con altri sistemi di indicatori - ad esempio con il nostro Ecosistema Urbano - i punteggi finali debbono essere interpretati e ad uno stesso punteggio possono corrispondere profili ambientali molto diversificati.

Ma già l’analisi dell’Indice nel suo insieme offre utili spunti riflessioni. In

particolare, suggeriscono due considerazioni di una qualche rilevanza per la decisione politica. Primo, l'evidenza che i paesi più poveri abbiamo uniformemente prestazioni meno buone su tutte le misure di qualità ambientale giustifica l'enfasi posta sulla necessità di alleviare la povertà come obiettivo centrale delle politiche, anche dalla prospettiva del progresso ambientale. Sotto molti profili - in primo luogo quelli che attengono alla capacità di governo dell'ambiente e di riduzione della vulnerabilità umana (che include indicatori sulla protezione della salute, la protezione dai disastri etc) - vi è infatti una netta cesura tra i paesi in funzione dei loro livelli di reddito. Ma, secondo, le larghe variazioni in termini di prestazioni ambientali riscontrabili fra paesi ad un livello simile di sviluppo economico suggeriscono che il reddito o lo stadio di sviluppo influenza, ma da solo non determina, le conseguenze ambientali. Alcuni paesi ricchi sembrano avere imparato meglio di altri come progredire nella qualità ambientale al di là del loro livello di sviluppo economico. Allo stesso modo, alcuni dei paesi in sviluppo sembrano avere conseguito risultati ambientali molto al di là del loro livello di sviluppo, mentre altri paesi sembrano stiano sacrificando gli obiettivi ambientali per la ricerca di una maggiore crescita economica.

È poco significativo osservare che Italia e Cambogia hanno lo stesso punteggio, poiché i risultati nelle varie componenti dell'indicatore sono asimmetrici. È più significativo, invece, osservare la prossimità dei risultati di Italia e Grecia e la distanza che questi due paesi hanno da Finlandia, Svezia o Austria.

Le condizioni economiche influenzano le condizioni ambientali, ma il livello di sviluppo di un paese non è l'unico (né forse il principale) "driver" del punteggio dell'indicatore ESI.

Ad ogni livello di sviluppo, esiste una grande serie dei risultati di ESI. Questo fatto suggerisce che paesi in circostanze simili hanno disponibili una varietà di strategie di gestione ambientali alcuni delle quali sono molto più efficaci di altre.

I paesi nordici hanno un PIL procapite alto, ma anche un ESI più alto di quanto prevedibile in base al loro livello di ricchezza. Il Regno Unito, il Belgio, l'Italia e gli Stati Uniti invece precipitano molto sotto la linea di regressione statistica, indicando che la loro prestazione è inferiore a quella attesa dal loro livello di

ricchezza. Allo stesso modo, la Corea o l'Uzbekistan precipitano sotto la linea di regressione, mentre l'Argentina ed il Brasile hanno prestazioni superiori al previsto.

Questa stessa analisi può essere condotta rispetto all'Indice di crescita della competitività. In linea generale vi è una correlazione positiva tra indice di competitività e indice di sostenibilità. Analogamente con quanto avviene per la ricchezza, paesi con lo stesso Indice di Competitività risultano molto differenti sotto il profilo ambientale. “Questi risultati, osservano gli autori, suggeriscono che alcuni paesi gestiscono le sfide ambientali senza danneggiare la loro competitività. Finlandia e Stati Uniti hanno simili Indici di crescita della competitività, ma la Finlandia ha un valore di sostenibilità ambientale molto più alto. Ugualmente, Svezia, Islanda e Norvegia sono ben sopra la linea di regressione, mentre Cina, Trinidad e Tobago e Sud Corea cadono lontano dalla linea.”

La chiave di queste differenze, conclude il rapporto, è data dalle scelte di governo e dalla cultura sociale dei diversi paesi.

Questo è il punto. Lo scontro aperto sul futuro dell'Italia è lo scontro tra chi pensa che questo paese ha le risorse per competere sul terreno della qualità (e quindi anche del contenuto tecnologico e creativo) e chi pensa che questo paese deve sopravvivere con un sistema industriale e di servizi assistito e protetto.

Quando pezzi importanti del sistema industriale e del governo italiano anelano la reintroduzione di barriere doganali (che possono essere fatte di dazi o di strumenti più sofisticati di esclusione) e inseguono la competitività sui prodotti maturi con la Cina e la Tunisia, allora si prepara il terreno anche per pessime politiche territoriali e ambientali. Condono edilizio, precariato sociale e dazi ai paesi poveri si tengono assieme.

Questo approccio guarda all'indietro. Non c'è futuro in questa visione. I paesi che saranno più competitivi, scrive anche il rapporto dello World Economic Forum, saranno quelli che investiranno in ricerca, innovazione, formazione del capitale umano. Possono essere (e sono) altamente competitivi anche paesi come quelli scandinavi, che hanno conosciuto portentosi tassi di crescita mantenendo un forte sistema di protezione sociale e imponendo le più rigide e

avanzate politiche ambientali del mondo, sovvenzionati da una elevata (ma intelligente) pressione fiscale.

Le politiche ambientali, allora, diventano un pezzo della riforma del sistema industriale e sociale italiano.

Due, soprattutto, sembrano i grandi temi ambientali che si incrociano oggi direttamente con le politiche economiche e sociali: le politiche per il commercio e i sussidi all'agricoltura da un lato, le politiche energetiche e per la riduzione delle emissioni climalteranti dall'altro.

2. Cambiare le regole del commercio, eliminare i sussidi perversi: i primi passi per una buona globalizzazione.

Il bilancio della globalizzazione liberista: speranze e omissioni

Più di venti anni di globalizzazione e di governo neo-liberista hanno prodotto risultati molto contrastanti. C'è stata integrazione, ma anche nuove e acute marginalizzazione. Ci sono stati vincenti e perdenti. Ci sono storie diverse, per diverse aree del mondo e per diversi gruppi sociali.

C'è stata, talvolta, una buona globalizzazione. C'è stata - più spesso - una cattiva globalizzazione.

Non nascondiamo gli aspetti positivi, per certi versi anche esaltanti, dei processi innescati in questi anni. Una parte dei paesi in via di sviluppo - e in primo luogo la Cina e un'altra manciata di paesi soprattutto del Sud est asiatico, che non hanno seguito le ricette del Fondo Monetario Internazionale - ha conosciuto una prorompente crescita economica, ridotto la povertà e la denutrizione (in un decennio i poveri sotto i 2 dollari in Cina diminuiscono di 200 milioni e del 20% della popolazione, mentre le persone in stato di denutrizione in venti anni scendono dal 30% al 10%), favorito l'accesso alla salute e all'istruzione e in (qualche caso) alle libertà civili - anche se spesso con crescenti ineguaglianze interne.

Contemporaneamente 2 miliardi di persone - soprattutto in Africa, Medio Oriente e nell'ex Unione Sovietica - sono state relegate ai margini del sistema

economico mondiale. Qui è comparsa o è ancora cresciuta la povertà: nell'Europa dell'est e soprattutto nella ex-Unione sovietica, dalla fine del comunismo ad oggi, i poveri (sotto i 2 dollari) sono più che triplicati, sfiorando oggi i 100 milioni, il 20% della popolazione. Mentre emergevano alcuni magnati, sulle macerie del comunismo un capitalismo selvaggio e mafioso portava, secondo le stime per il 2001, 34 milioni di persone in stato di denutrizione.

E più in generale su scala mondo, interrompendo un processo che durava da due decenni, negli ultimi cinque anni torna a crescere in valore assoluto il numero delle persone alla fame: altri 30 milioni tra il 1997 e il 2001, giungendo oggi a oltre 830 milioni.

Nell'Africa subsahariana tutti gli indicatori continuano a mostrare (anche se nel 2002/2003 appaiono alcuni deboli segni positivi) un peggioramento in valore assoluto: diminuisce in valore assoluto il reddito procapite, aumentano i poveri e i denutriti. E qui diminuisce persino l'attesa di vita, in parte rilevante per effetto dell'Aids: 45 anni di vita media, un ritorno ai livelli dei primi anni '70, quasi la metà dell'attesa di vita dell'Italia. Queste aree del mondo hanno sperimentato una crescita solo delle condizioni di esclusione e delle ineguaglianze. Vivono un tragico percorso di declino, con una ripresa di conflitti armati ed etnici, discriminazioni verso le minoranze, regressioni autoritarie.

Le grandi opportunità derivanti dal progresso tecnologico non sono state condivise. Negli ultimi due decenni, in particolare nell'ultimo decennio, il possibile miglioramento nelle condizioni di vita si è spesso rallentato e in alcune aree è persino regredito.

Molti fattori hanno pesato in questo declino. Una parte non irrilevante l'hanno giocata anche la qualità delle classi dirigenti locali - spesso però, non dimentichiamolo, selezionate anche con il supporto di governi e poteri economici dei paesi sviluppati - l'insorgere di conflitti, l'instabilità politica o la vera e propria assenza di una struttura statale.

Ma sono state le politiche dei paesi sviluppati, le politiche degli organismi finanziari internazionali (dal Fondo Monetario Internazionale al WTO), in alcuni casi l'azione propria di grandi imprese transnazionali, che hanno orientato se non determinato gli esiti.

La liberalizzazione commerciale e finanziaria, le privatizzazioni e l'iniezione improvvisa di capitalismo in paesi privi di cultura del mercato, imposta dalle politiche del Fondo monetario e dal Wto a molti paesi poveri e con un sistema economico e statuale non adeguatamente strutturato, ha spesso esasperato povertà e inegualanze. La liberalizzazione dei flussi finanziari ha esposto le economie di questi paesi a manovre speculative che hanno innescato rovinose crisi economiche e provocato un sensibile aumento delle povertà.

Per alcune aree del mondo, l'Africa in primo luogo, siamo letteralmente di fronte a un genocidio per omissione di soccorso. Non è retorica. Guardate i freddi numeri sugli aiuti allo sviluppo. In moneta corrente, senza considerare l'inflazione, gli aiuti ai paesi in via di sviluppo sono diminuiti: erano 55 miliardi di dollari nel 1990, sono diventati 52 miliardi nel 2001, lo 0, 25 del Pil. Per ogni abitante e in valore reale è una riduzione secca di circa il 20%. E dentro tutto ciò diminuisce persino la quota andata ai paesi africani. Neanche laddove esistono istituzioni democratiche e consolidate e una leadership "top class" come in Sudafrica i paesi sviluppati aprono vere linee di credito e di assistenza. E ancora una volta non è retorica ricordare che contemporaneamente nel 2002 la spesa militare, trainata dagli Stati Uniti, ha ripreso a correre, dopo il declino degli anni '90, raggiungendo quasi 880 miliardi di dollari, il 2, 5% del Pil mondiale.

In tutti i casi, anche rispetto ai paesi di "successo", quella che noi, con un giudizio morale e di valore, chiamiamo "cattiva" globalizzazione ha allargato divario di reddito, disponibilità di consumi, controllo delle risorse, soprattutto delle risorse tecnologiche e intellettuali.

Ciò nonostante, i successi di alcuni dei paesi - proprio di quei paesi come la Cina e l'India dove vive la gran parte dei poveri e poverissimi del mondo - cominciano a preoccupare. E allora si mantengono o si vogliono rafforzare i doppi standard del commercio internazionale che limitano gli accessi sui mercati ricchi di questi paesi.

I doppi standard del commercio internazionale: l'accesso negato ai paesi poveri

Il commercio internazionale è oggi governato da un sistema di regole molto squilibrato, determinato non solo dal potere politico e militare degli stati

sviluppati, ma anche dall'autonomo potere economico e dalla capacità di influenza di coalizioni di imprese transnazionali che oggi valgono circa un quarto del Pil mondiale.

Queste regole, da un lato riducono il potere negoziale dei paesi poveri, che operano essenzialmente nel mercato delle materie prime, dall'altro indeboliscono o impediscono loro l'accesso ai mercati dei paesi sviluppati attraverso sistemi protezionistici diretti e indiretti (sussidi).

La concessione di aiuti e crediti è stata subordinata ad una rapida apertura delle economie dei paesi in via di sviluppo. La rimozione delle barriere doganali nei paesi in via di sviluppo è stata più rapida e intensa di quella avvenuta nei paesi sviluppati. Le tariffe medie all'importazione sono state ridotte di due terzi nei paesi dell'America latina e sono state dimezzate nell'Africa subsahariana e nel Sud est asiatico (Oxfam 2002).

La liberalizzazione delle importazioni ha favorito la penetrazione dei prodotti agro-alimentari sussidiati e ha contributo ad abbassare artificialmente i prezzi sul mercato mondiale. Con un effetto fondamentale: quello di stravolgere i mercati e le economie locali, soprattutto in America latina e nel sud est, minacciando la sopravvivenza dei contadini poveri e rendendoli più esposti alla concorrenza delle imprese transnazionali del Nord del mondo.

Ciò si è sommato e ha alimentato il declino dei prezzi delle materie prime e il peggioramento delle ragioni di scambio.

Molte delle più povere economie del mondo dipendono dalle materie prime e per più del 50% dei paesi in via di sviluppo oltre la metà delle entrate da esportazioni proviene da non più di tre prodotti.

Questi paesi - e soprattutto i loro abitanti poveri - hanno subito le conseguenze dell'intenso declino (e della volatilità) dei prezzi delle materie prime negli ultimi venti anni: più del 50% per le materie prime agricole (e superiore per le materie prime agricole caratteristiche dei paesi poveri: l'85% per il caffè, il 70% per il cacao) e del 40% per i minerali. Mentre, nello stesso periodo l'indice dei prezzi manifatturieri cresceva di ca. il 40%.

Ciò ha modificato sfavorevolmente le ragioni di scambio per la gran parte dei paesi in via di sviluppo, forti esportatori di materie prime e importatori di prodotti industriali.

Gli introiti si sono drasticamente ridotti anche a fronte di una maggiore produttività.

Il prezzo del caffè, di cui si esporta il 76% della produzione, nel 2003 valeva 1420 dollari a tonnellata contro i 4400 del 1980 e una contrazione simile l'ha conosciuta il cacao (1750 dollari/t nel 2003 contro 3.300 del 1980) e anche molti metalli, come il rame (che si è dimezzato). Questo declino, anche in presenza di una consistente crescita della produzione, si è tradotto in un impoverimento di milioni di piccoli contadini. La ICO (International Coffee Organizations) ricorda che per effetto di questi bassi prezzi, migliaia di piccoli coltivatori in Vietnam e Messico vendono le loro proprietà per pagare i debiti, in Guatemala si è dimezzata la forza lavoro, in Colombia le piantagioni di coca si stanno espandendo nell'area del caffè.

La riduzione dei prezzi delle materie prime agricole è stata artificialmente enfatizzata dal sistema dei sussidi. I forti sussidi all'agricoltura erogati negli Stati Uniti e nell'Unione Europea hanno depresso i prezzi mondiali di beni primari per le economie dei paesi in via di sviluppo.

L'alterazione delle ragioni di scambio è una delle ragioni fondamentali del problema del debito per quei paesi che dipendono pesantemente dall'esportazione di materie prime e che hanno sofferto del declino dei prezzi. Aiuti e soppressione del debito contribuiscono ad alleviare il problema, ma non lo risolvono. Il nodo fondamentale rimane quello di una maggiore equità del commercio internazionale e del sostegno alla diversificazione produttiva.

Per non restare emarginati e subire un ulteriore declino, i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di diventare competitivi nei prodotti che esportano e di diversificarli. Però la gran parte dei paesi in via di sviluppo è stata rallentata nello sviluppo e nella diversificazione della loro economia. Simulazioni condotte da Oxfam (Oxfam, 2002) hanno mostrato che se i paesi in via di sviluppo aumentassero la loro quota nelle esportazioni mondiali di solo il 5% ciò genererebbe oltre 350 miliardi di euro, sette volte più di quello che ricevono in aiuti. Una crescita dell'1% della quota di esportazioni mondiali per ciascuna delle regioni in via di sviluppo potrebbe determinare una riduzione della povertà del 12%.

Le regole dei mercati globali rendono difficile questa evoluzione. Da un lato i

mercati richiedono alta affidabilità, qualità, flessibilità dei prodotti e dei processi produttivi, requisiti che non vengono incontrati da quei paesi in via di sviluppo che sono più poveri di risorse tecnologiche e di livelli educativi. Dall'altra i mercati dei paesi sviluppati hanno posto un insieme di barriere tariffarie e non tariffarie (regole amministrative e burocratiche, certificazioni di standard tecnici etc) che ostacolano l'accesso dei paesi meno sviluppati anche su prodotti agro-alimentari e ad alta intensità di lavoro (ad esempio i prodotti tessili).

Anche nel suo ultimo Global Economic Prospects 2004, la Banca Mondiale ricorda che la struttura delle tariffe commerciali penalizza l'insieme dei paesi in via di sviluppo perché le loro esportazioni tendono ad essere concentrate in prodotti per i quali l'accesso al mercato è altamente ristretto ed auspica una revisione delle tariffe "a favore dei poveri" perché ancora oggi le esportazioni che derivano dal lavoro della popolazione povera - prodotti agricoli e prodotti industriali ad alta intensità di lavoro, come tessili e calzature - si trovano di fronte tariffe che sono più del doppio di quelle applicate al lavoro dei non poveri (rispettivamente un valore medio del 15% e del 6%).

Siamo di fronte a quello che è stato efficacemente definito un "doppio standard" nelle regole del commercio internazionale. Approfittando della loro maggiore forza negoziale, i paesi sviluppati hanno di fatto creato un sistema che scoraggia le esportazioni dai paesi in via di sviluppo, se non per le materie prime non lavorate.

Questo sistema tariffario colpisce in particolare i prodotti agricoli, qualora vi sia una qualche competitività con i prodotti dei paesi sviluppati. L'importo medio delle tariffe sui prodotti agricoli, nei paesi dell'Unione europea, è superiore a quello di qualsiasi altra categoria di prodotto. Per i prodotti agricoli la barriera all'accesso sui mercati è data soprattutto dai regimi di sussidi alla produzione e di sussidi alle esportazioni la cui dimensione è in alcuni casi persino equivalente all'intero valore della produzione. Complessivamente i sussidi all'agricoltura nei paesi sviluppati (area Ocse) hanno un importo che è 6 volte quelli degli aiuti allo sviluppo e superiore all'intero prodotto interno lordo dell'Africa Subsahariana.

Ma barriere importanti riguardano anche i prodotti industriali. Negli anni '90 ai

paesi in via di sviluppo che volevano esportare nell'area Ocse si applicava una tariffa media sui prodotti industriali superiore di 4 volte a quella applicata ad un altro paese dell'area Ocse. Più concretamente, per le esportazioni negli Stati Uniti, il Bangladesh paga in media ogni anno una tariffa del 14%, mentre un paese europeo ha una tariffa media dell'1%. I prodotti industriali dei paesi in via di sviluppo sono in particolare gravati da tariffe di picco - cioè tariffe superiori al 15% - che gravano su circa il 60% delle loro esportazioni ai paesi dell'area Ocse (Unione Europa, Stati Uniti, Canada e Giappone).

Ma un meccanismo particolarmente deleterio per lo sviluppo e la diversificazione produttiva dei paesi poveri è quello delle tariffe scalari, cioè le tariffe differenziate (e crescenti) in funzione dello stadio di lavorazione del prodotto. Queste tariffe sono diffusamente applicate sia ai prodotti agro-alimentari che ai prodotti industriali (in particolare nel settore tessile e delle pelli).

Facciamo quattro esempi, con dazi in vigore al luglio 2003 per le importazioni in Italia.

Il caffè prodotto in Brasile è sottoposto ad un dazio dello 0% se è importato grezzo, ma il dazio sale al 7,5% se il caffè è torrefatto e al 9% se il prodotto è decaffeinato.

L'ananas prodotto in Tailandia può essere importato a dazio del 2,3% se è fresco, ma il succo d'ananas è soggetto ad un dazio del 16% e il succo liofilizzato ad un dazio del 33,6%.

Il cotone dell'India è importato ad un dazio 0%, ma una t-shirt in cotone è sottoposta ad un dazio del 9,6%.

La carne bovina del Sudafrica può essere importata fresca in carcassa con un dazio del 12,8% + 1,8 Euro/kg, ma se la carne è già senza osso il dazio sale al 12,8% + 3 Euro/kg e se la carne viene lavorata o essiccata il dazio sale al 15,4% + 3 Euro/kg.

In altre parole, quanto più sale il valore aggiunto dei prodotti che vengono dai paesi in via di sviluppo tanto più salgono i nostri dazi. E salgono fino a livelli tali da far perdere competitività a quei prodotti.

Le quote all'importazione sono una forma estrema di barriera, che impedisce a prodotti competitivi di paesi in via di sviluppo di accedere sui mercati oltre una certa definita quantità. Nei paesi dell'Ocse - e anche nell'Unione Europea - sono

solo adesso saltate le quote restrittive all'importazione per prodotti e tessili calzature, cioè per prodotti ad alta intensità di lavoro dove i paesi in via di sviluppo sono più competitivi soprattutto sui livelli qualitativi più bassi. Queste quote sono state dimesse nel 2005, ma ancora nel 2002 il regime delle quote governava più o meno la stessa estensione di prodotti coperta da questo regime negli anni '80.

A ciò si aggiungono misure di protezione non tariffarie di tipo indiretto rappresentate da norme e standard di prodotto (più spesso di tipo burocratico-amministrativo che di ordine ambientale o di sicurezza) che di fatto limitano o scoraggiano l'accesso soprattutto dei paesi più poveri.

Anche la stessa "tracciabilità", cioè la certificazione d'origine del prodotto, applicata (o di cui si richiede l'applicazione) ad una estesa serie di prodotti si sta trasformando da una misura di sicurezza ambientale e sanitaria in una misura di tipo protezionistica spogliata delle sue finalità ambientali.

Prese singolarmente queste misure danneggiano profondamente i paesi in via di sviluppo. Quando le consideriamo tutte assieme aiutano a spiegarci perché i paesi in via di sviluppo non sono stati in grado di aumentare la loro quota nel commercio mondiale. Alcuni studi hanno quantificato i danni indotti dalla mancata liberalizzazione commerciale per i paesi in via di sviluppo: più di 3 miliardi di dollari ciascuno per India, Cina e Brasile, più di 14 miliardi per l'insieme dell'America latina, più di 2 miliardi per l'Africa subsahariana.

Anche dopo il round di Doha del WTO, che doveva sancire l'apertura dei mercati sviluppati, i paesi in via di sviluppo non hanno ricevuto significative tariffe preferenziali nelle categorie di prodotto chiave, nelle quali essi tendono ad avere un vantaggio comparativo. Inoltre, l'applicazione di queste norme è stata soprattutto riservata ai Least developed Countries (come per l'Unione Europea con il programma Everything But Arms) e quindi ha escluso i paesi dove vive in realtà la gran parte dei poveri del mondo, come il Brasile, la Cina, l'Indonesia, l'India, la Malesia, il Pakistan. Inoltre - come descriveremo più estesamente avanti - anche questi sistemi tariffari preferenziali secondo le più recenti ricerche (Hoechman, 2003), sono spesso di poco interesse perché

escludono temi importanti come i tessili o i prodotti agricoli, prevedono soglie sul valore dei prodotti di esportazione che beneficiano delle preferenze e soprattutto richiedono complessi adempimenti amministrativi e burocratici.

Protezionismo e dumping agricolo: danni ambientali e danni sociali

Il caso più eclatante di discriminazione commerciale riguarda i prodotti agricoli. Nell'agricoltura la protezione tariffaria si associa anche ad una massiccia protezione derivante dal regime dei sussidi alla produzione e all'esportazione.

Sull'insieme dei paesi sviluppati (paesi Ocse) i sussidi all'agricoltura valevano nel 2002, 340 miliardi di euro, ca. l'1,2% del Pil. La dimensione di questi sussidi è più di 6 volte il valore di tutti gli aiuti allo sviluppo e supera il valore del prodotto interno lordo di tutta l'Africa subsahariana (301 miliardi di dollari). Si tratta di un flusso di risorse tale da stravolgere il mercato mondiale dei prodotti agricoli, ponendo insuperabili barriere alle produzioni dei paesi terzi.

Le promesse di riduzione non sono state mantenute. I sussidi complessivi alla produzione e all'attività agricola valgono ancora nel periodo 2000 - 2002 il circa il 46% del valore della produzione agricola in Europa e il 48% negli Stati Uniti, sostanzialmente gli stessi valori del periodo 1990-92 (rispettivamente il 49% nella UE e il 45% negli Usa).

Nonostante la riforma della politica agricola comune europea, la maggior parte dei sussidi è sempre diretta al sostegno delle produzioni. Molto si è detto, ma poco si è fatto.

L'entità dei sussidi è dirompente, se confrontata con i redditi dei paesi poveri. Il sussidio destinato all'industria del latte in Europa equivale a circa 913 dollari per ogni mucca, più del doppio del reddito medio procapite dell'Africa e a 100 il reddito procapite fornito come aiuti all'Africa Sub-sahariana.

Nessun settore del commercio mondiale è più distorto di quello agricolo, nel quale i paesi sviluppati praticano sistematiche politiche di "dumping" (di vendita sotto i costi di produzione) grazie ai molteplici meccanismi di sovvenzioni.

La dimensione del fenomeno merita di essere ricordata con quattro casi.

I produttori di cotone americani hanno ricevuto nel 2001 sussidi per 3,6

miliardi di dollari - tre volte gli aiuti americani all'Africa (e più del doppio del prodotto interno lordo di paesi come il Burkina Faso o il Mali). Grazie all'entità di questi sussidi i produttori americani hanno aumentato le loro esportazioni e provocato un abbassamento dei prezzi mondiali di circa il 25%. I più bassi prezzi mondiali del cotone si sono ripercossi duramente sulla vita dei produttori di cotone dell'Africa Occidentale, dove 11 milioni di persone dipendono dalla coltivazione del cotone. Nonostante l'elevata produttività e competitività delle colture, i produttori africani hanno subito il dumping dei produttori americani. In Benin, la riduzione dei prezzi associata ai sussidi americani si è tradotta in una crescita del 4% della povertà (250.000 persone sotto la soglia di povertà) e in Burkina Faso ciò ha significato una perdita di entrate dall'estero ben superiore a quella degli aiuti e della soppressione del debito.

Nella produzione cerealicola, la tutela dei prezzi operata dall'Unione Europea (in questo settore i sussidi determinano il 48% del reddito) ha consentito una eccezionale crescita della produzione e della produttività (+2,5% annuo dal 1970, rispetto all'1% annuo degli Stati Uniti). Per effetto dei sussidi alle esportazioni e dei sussidi alla produzione il prezzo di esportazione del grano europeo è circa il 35% del prezzo di produzione e può competere e erodere quote di mercato al grano dell'Argentina. L'effetto di queste misure è stato che i produttori di paesi in via di sviluppo hanno perso importanti quote di mercato (soprattutto le potenziali quote derivanti dall'aumento dei consumi) e non possono disporre di risorse per modernizzare l'attività agricola (la meccanizzazione è stagnante in molti paesi in via di sviluppo). Contemporaneamente i consumatori europei pagano (indirettamente, attraverso la tassazione destinata agli incentivi) un costo superiore per prodotti analoghi.

Lo zucchero è un altro caso esemplare. L'Europa ha costi di produzione dello zucchero tra i più alti d'Europa. Ciò nonostante è anche il principale esportatore di zucchero raffinato. Questo apparente paradosso dipende dai sussidi erogati alla produzione (e alle esportazioni). I produttori europei sono pagati tre volte il prezzo mondiale dello zucchero e le eccedenze (ca. 7 milioni di tonnellate) possono essere esportate a prezzi che sono circa il 25 - 30% del costo di produzione. In questo modo i produttori europei diventano competitivi e deprimono i prezzi del mercato mondiale danneggiando produttori più

efficienti come il Brasile (che lamenta un danno economico per 900 milioni di dollari annui) o il Malawi e la Tailandia. Nel frattempo, con alti dazi viene protetto il mercato interno.

Il settore del latte è un esempio quasi paradossale - e particolarmente odioso - delle distorsioni indotte dai sussidi. I contributi dell'Unione Europea al settore del latte, pari a circa 16 miliardi di euro secondo l'Ocse (il 40% del valore della produzione) equivalgono a più di 2 dollari al giorno per ciascuna mucca europea. Più del reddito di cui godono due miliardi di persone del pianeta. La parte più rilevante di questi sussidi va ai trasformatori, a grandi società come la Nestlè (e andavano anche alla Parmalat), non a sostenere i piccoli produttori e i mercati locali. Grazie a questi sussidi i prodotti di trasformazione (latte in polvere, burro) possono addirittura essere commercializzati a prezzi competitivi nel terzo mondo. Così in Giamaica, Repubblica Domenicana, Kenya e India l'importazione di questi prodotti ha messo in crisi decine di migliaia di piccoli agricoltori. Ironicamente, però, per i consumatori europei il costo del latte è più alto che in qualsiasi altro paese del mondo.

Questi fenomeni di dumping riducono il potere negoziale e i mercati per i produttori dei paesi in via di sviluppo. Già nel 2001, la Banca Mondiale ("Attacking the poverty", 2001) ha stimato una perdita annua di 20 miliardi di dollari per effetto del protezionismo in agricoltura.

Questi meccanismi protezionistici e di dumping non operano in favore dell'ambiente.

La riforma della politica agricola europea, con l'ultimo accordo di giugno 2003, ha ampiamente ridimensionato le aspettative di una riduzione dei sussidi alla produzione, di una eliminazione del sostegno al dumping delle esportazioni, di una conversione verso la tutela ambientale e lo sviluppo rurale.

Nell'Unione Europea la maggior parte dei sussidi è sempre diretta al sostegno delle produzioni.

Questi meccanismi non tutelano e favoriscono la produzione biologica e di qualità o i prodotti tipici. Per la struttura dei mercati e del consumo dominante nei paesi occidentali non è la qualità elevata che viene protetta, è la qualità bassa. In Italia sono stati erogati nel 2002 oltre 4,6 miliardi di euro di aiuti alla

produzione (dei quali 840 milioni direttamente da stato e regioni), il doppio rispetto ai 2,3 miliardi di euro erogati nel 1992. La quota principale è destinata (con un forte squilibrio rispetto al valore della produzione) alle produzioni cerealicole, ai semi oleosi e al tabacco. Eclatante il caso del tabacco con 330 milioni di euro di aiuti su 370 milioni di euro di valore della produzione. Le misure agro-ambientali e di sviluppo rurale che dovevano essere il cuore della riforma sono ancora relegate ai margini. Con 650 milioni di euro (appena il doppio dei sussidi al tabacco) rappresentano appena il 12% della spesa del Feoga-garanzia, la principale voce di spesa pubblica per l'agricoltura.

Sussidi perversi: il caso italiano del Riso

Il sistema dei sussidi ha effetti perversi, di danno economico e ambientale. Il caso emblematico, per l'Italia, è quello del riso.

Il riso è la principale risorsa alimentare per miliardi di persone e per la maggioranza dei poveri del mondo. La sua produzione è molto diffusa ed è prevalentemente destinata al consumo interno - solo il 5-6% della produzione mondiale è destinata all'export.

Per tradizioni alimentari, il consumo di riso è concentrato nei paesi asiatici. Su scala mondiale, l'Europa è un consumatore minore, ma un importatore netto. L'unico paese europeo con una significativa produzione è l'Italia. Ma la produzione italiana di riso è tradizionalmente concentrata su varietà tipiche, diverse da quelle prevalenti sui mercati mondiali.

La tipica produzione di riso italiana è formata da varietà della sottospecie japonica, che hanno una alta cessione di amido. La gran parte della produzione internazionale è invece costituita dalla sottospecie indica, con chicchi lunghi e poca cessione di amido in cottura.

Il riso è un caso esemplare per capire il meccanismo dei sussidi perversi, che danneggiano i paesi poveri, i consumatori e la qualità ambientale.

Nell'Unione Europea, anche dopo le revisioni seguite all'Uruguay Round, l'importazione di riso è stata sostanzialmente penalizzata. Altri paesi, come il Giappone, hanno persino fatto di peggio ponendo una tariffa pari al 700% il costo medio della produzione mondiale.

In Europa, invece, la tariffa standard applicata alle importazioni da paesi terzi è

appena superiore ai prezzi di vendita sui mercati mondiali. D'altra parte un dazio superiore al costo di produzione interno appare già sufficiente. Per il riso semigreggio è pari a 264 euro/tonnellata (con un prezzo sui mercati mondiali nel luglio 2003 di 240 euro/tonnellata), mentre per il riso lavorato sale a 416 euro/tonnellata (contro un prezzo di mercato inferiore a 300 euro/tonnellata), secondo il criterio delle tariffe scalari.

Una riduzione tariffaria è stata concessa, entro il limite massimo di 125.000 tonnellate (che potrebbero corrispondere, allo stato attuale, a ca. un quarto delle importazioni comunitarie) a risi provenienti dagli stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico a cui viene applicato un dazio di 88 euro sul semigreggio e di 133 euro sul lavorato e semilavorato.

Una specifica riduzione tariffaria (con una tariffa che si colloca a 14 euro/tonnellata) è stata concessa anche per il riso Basmati (che ha un valore di mercato superiore alle varietà europee) proveniente da India e Pakistan, ma solo per il riso semigreggio - con esclusione sia del semilavorato che del lavorato (cioè delle tipologie a valore aggiunto).

Per il riso proveniente dal Bangladesh vi è ancora un regime agevolato, con dazi comunque pari a 127 euro/t per il semigreggio e a 193 euro/t per il lavorato o semilavorato.

Nessuna agevolazione è prevista per il principale esportatore asiatico, la Thailandia (se non un modesto contingente Gatt).

È evidente che questo meccanismo tariffario penalizza i principali produttori, limitandone l'accesso sui mercati con dazi esorbitanti o contingentandoli o indirizzandolo sulla sola fornitura di materia prima greggia, non lavorata, quindi scoraggiandone la diversificazione produttiva.

Il totale delle importazioni europee da paesi terzi era infatti pari nel 2002 a sole 467.000 t (meno delle esportazioni di riso lavorato dell'Italia), costituite per l'80% prevalentemente da riso semigreggio di tipo indica. Le importazioni di riso lavorato erano pari a sole 88.000 tonnellate.

Sui mercati europei viene pertanto protetta la produzione interna, anche se ciò comporta maggiori costi per i consumatori.

Per l'Italia, che è il principale produttore europeo, questo meccanismo di protezione ha prodotto l'inatteso risultato che l'Italia è diventata un esportatore

netto non solo verso gli altri paesi europei, ma anche verso i paesi in via di sviluppo. Incredibile ma vero. Nel periodo 1995 - 2002 l'Italia ha incrementato le sue esportazioni totali (da 447.000 a 513.000 t di riso semilavorato e lavorato) e in particolare le esportazioni verso i paesi in via di sviluppo (da 81.000 a 93.000 tonnellate). Contemporaneamente sono drasticamente diminuite le sue importazioni, passate da 31.000 a 10.000 e quasi azzerate (entro questa quota) le importazioni da paesi in via di sviluppo (da 27.000 a 2.000).

Import-export di riso dell'Italia (di cui verso Paesi in Via di Sviluppo), in tonnellate

	1995	1998	2001	2002
Esportazioni totali	447.865	505.665	484.488	513.659
<i>di cui verso PVS</i>	<i>81.513</i>	<i>131.797</i>	<i>52.697</i>	<i>92.665</i>
Importazioni totali	31.858	10.170	14.195	10.738
<i>di cui da PVS</i>	<i>27.437</i>	<i>6.788</i>	<i>6.573</i>	<i>2.236</i>

Fonte: dati ICE per riso semilavorato e lavorato

Ma questo non è stato l'unico effetto indotto dal perverso meccanismo dei sussidi alla produzione e della protezione alle importazioni.

L'altro rilevante effetto è stato il rapido cambiamento delle tipologie produttive. Mentre si difendeva la tipicità delle produzioni nazionali, il prezioso Carnaroli e il difficile Vialone Nano, si trasformava improvvisamente la struttura delle colture. Ancora nel 1987 sui 200 - 220.000 ettari stabilmente destinati a risaie non un solo ettaro risultava destinato alla coltivazione della specie indica (il gruppo lungo - B, quella del thaibonnet, basmati etc). Nel 1988 appaiono i primi piccoli appezzamenti, complessivamente 300 ettari, lo 0,1% della superficie coltivata a riso. In poco più di un decennio la specie indica ha colonizzato le risaie e oggi occupa il 27% della superficie agraria, con una estensione che è quasi 10 volte quella destinata alla coltura del tipico Carnaroli:

Superficie coltivata a riso in Italia, per tipologia (ettari)

	1988	1992	1997	2002
Tondo	31.565	48.569	63.798	44.499
Medio	83.947	61.286	26.335	16.976
Arborio e lungo-A	83.354	81.872	123.312	98.579
<i>Indica e lungo-B</i>	<i>293</i>	<i>24.682</i>	<i>19.391</i>	<i>58.621</i>
Totale	199.159	216.410	232.835	218.676
% <i>Indica</i>	<i>0, 1%</i>	<i>11, 4%</i>	<i>8, 3%</i>	<i>26, 8%</i>

Fonte: Istituto Nazionale Risi

L'effetto non è solo quello di stravolgere la tipicità della nostra produzione. Ma anche di introdurre specie che per il loro adattamento e la loro produttività necessitano di maggiori ricorsi a prodotti fitosanitari.

Questa trasformazione non è stata l'inevitabile effetto dell'evoluzione dei gusti alimentari e dall'introduzione del riso parboiled: per soddisfarlo bastava comprare (a prezzi stracciati) i prodotti tailandesi o vietnamiti. È stata, soprattutto, l'effetto dei sussidi che hanno reso competitivo, nel mercato interno europeo e extraeuropeo, la produzione risicola nazionale, anche su varietà del tutto estranee.

Everything but Arms: un buon inizio, ancora inefficace.

Nel 2001, l'Unione Europea ha lanciato l'iniziativa conosciuta come Everything but Arms (tutto tranne le armi) con cui si liberalizzavano immediatamente gli accessi sul mercato europeo per 919 diversi tipi di prodotti azzerando il dazio doganale, sostanzialmente per tutti i prodotti tranne (oltre le armi) Banane, Riso e Zucchero. Per questi tre prodotti la liberalizzazione viene posticipata: al 2006 per le banane e al 2009 per riso e zucchero.

L'iniziativa Everything but Arms è però rilevante soprattutto perché lancia un segnale di apertura dei mercati ai paesi più poveri. E, rispetto ai paesi LDC, l'iniziativa EBA stabilisce un regime di azzeramento dei dazi permanente (mentre i regimi preferenziali sono spesso a termine), con l'obiettivo di creare le condizioni anche per una diversificazione produttiva.

L'efficacia diretta di questa misura è però discutibile.

In primo luogo, la liberalizzazione non si applica a tutti i paesi in via di sviluppo, ma solo ai paesi definiti come "Least Developed Countries", i paesi meno sviluppati che comprendono 49 stati principalmente dell'Africa Subsahariana. I paesi LDC contavano complessivamente circa 700 milioni di abitanti e annoverano poco meno di 500 milioni di persone sotto il reddito procapite di 2 \$ al giorno, all'incirca il 20% del totale dei poveri (<2 \$/giorno) del mondo. Nella lista dei LDC però non rientrano gli stati più popolosi nei quali si concentra la grande maggioranza dei poveri del mondo, ma anche le maggiori potenzialità di competizione. Non sono paesi LDC - e quindi non godono di questi benefici - i due più importanti paesi dell'Africa Subsahariana (Nigeria e Sudafrica), né i principali paesi dell'Asia (Cina, India, Indonesia, Tailandia), né tutti quelli dell'America Latina.

L'ambito di applicazione della EBA è dunque limitato rispetto al più ampio universo dei paesi in via di sviluppo.

In secondo luogo, l'iniziativa EBA è intervenuta a liberalizzare un gran numero di prodotti che però, oggi, non sono di fatto esportati. L'export verso la UE dei prodotti "liberalizzati" con l'iniziativa EBA è stato pari nel 2001 a 3,7 milioni di euro, pari allo 0,03% del totale delle esportazioni dei paesi LDC verso la UE nello stesso anno. Più significativo (60,7 milioni di euro, lo 0,47% del totale dell'export) la quota di prodotti con liberalizzazione ritardata (riso, zucchero e banane). In sostanza, il 99,5% delle esportazioni dei paesi LDC verso la UE - principalmente costituite da petrolio, oro, diamanti e altre materie prime non lavorate - era già sottoposto ad un dazio pari allo 0%. Sulla piccola quota restante, l'iniziativa EBA ha ritardato l'azzeramento dei dazi proprio sui tre prodotti più significativi. L'impatto sociale ed economico diretto di EBA è quindi stato quasi nullo. Infatti l'iniziativa EBA non ha modificato l'andamento delle esportazioni dai paesi LDC che, anzi, nel 2001 per i prodotti liberalizzati si sono contratte rispetto al 2000 (da 10,7 a 3,7 milioni di euro) mentre sul totale pur crescendo (da 11,7 a 12,8 miliardi di euro) sono rimaste ancora su una quota di mercato inferiore del 25% rispetto al livello raggiunto alla fine degli anni '80.

In terzo luogo l'iniziativa EBA ha messo in luce il rischio protezionistico legato ai vincoli e agli adempimenti burocratici e amministrativi richiesti per la certificazione d'origine (vedi Paul Brenton, "Integrating the LDC...", World

Bank Working Paper 3018, aprile 2003). Il criterio d'origine stabilito per EBA e per altri trattamenti preferenziali richiede infatti che tutti i materiali che compongono il prodotto vengano dal paese d'origine (o dalla stessa UE) o che soddisfano certi specifici requisiti sul valore aggiunto. In pratica, questo significa che un vestito confezionato nel Bangladesh dovrebbe anche essere prodotto con cotone filato nel Bangladesh per poter usufruire delle agevolazioni, mentre se impiega filato indiano sarà sottoposto ad un dazio del 9,6%. Inoltre la documentazione richiesta risulta onerosa. Ciò ha significato per molti paesi rinunciare all'utilizzo delle agevolazioni daziarie. Il Bangladesh ha richiesto le agevolazioni solo per il 50% della produzione esportata in Europa e teoricamente eleggibile per le agevolazioni EBA, la Cambogia solo per il 36%. Infine, l'efficacia futura dell'iniziativa EBA per favorire la diversificazione produttiva richiederà - oltre a semplificazioni sulle regole per le origini dei prodotti - l'adozione di una politica combinata di sostegno e di assistenza tecnica. In assenza di queste misure attive, soprattutto per i paesi LDC privi di risorse tecnologiche e imprenditoriali e di una struttura amministrativa adeguata, l'apertura dei mercati resterà del tutto virtuale.

3. La rivoluzione energetica e il clima che cambia: dobbiamo imboccare un'altra strada.

Il Protocollo di Kyoto: il primo passo

A 13 anni dalla convenzione sul cambiamento climatico di Rio, a 9 anni dal Protocollo di Kyoto, mentre si accumulano le evidenze sul cambiamento climatico in atto (non solo quello previsto, su quello già realizzato), restano deboli le azioni per ridurre le emissioni climalteranti responsabili del più grave dissesto ambientale che minaccia la presenza umana sul pianeta.

C'è una sproporzione tra la gravità dei pericoli e la decisione delle risposte. Tutti gli studi più recenti riconfermano l'allarme del terzo rapporto dell'IPCC - nell'ormai lontano 2001 - che ricordava come "ci sono nuove e più forti evidenze che la maggior parte del riscaldamento osservato negli ultimi 50 anni sia attribuibile ad attività umane", mentre appare "molto improbabile che sia dovuto ad una variabilità interna".

Non è il caso di richiamare qui i molti segni, se non per ricordare come uno degli effetti più evidenti - quello della riduzione della copertura nevosa e della superficie dei ghiacciai - potrà comportare seri problemi di gestione idrica e di mitigazione anche in Italia. La riduzione dei ghiacciai è un fenomeno evidente anche nelle Alpi. Dalla seconda metà del XIX secolo, pur con alcuni cicli, è in atto una fase di contrazione che si è intensificata e generalizzata a partire dagli anni '80. Negli anni '90 il processo di ritiro si è esteso a circa il 90% dei ghiacciai alpini. Senza considerare il ritiro eccezionale registrato nel 2003, i ghiacciai italiani hanno perso circa il 40% della loro superficie storica. Il limite delle nevi è risalito di circa 400 metri rispetto alle prime osservazioni. Molti piccoli ghiacciai sono scomparsi mentre i maggiori si sono talora frazionati in individui minori arretrando i loro fronti anche di 2 o 3 km. Il ghiacciaio del Forni (gruppo Otles Cevedale), il più grande apparato vallivo italiano, si è ritirato di oltre 2500 metri.

Nei prossimi secoli, la concentrazione di anidride carbonica - così come la temperatura e il livello del mare - è destinata a crescere, anche in presenza di una stabilizzazione o di una riduzione delle emissioni climateranti, per effetto dei meccanismi di assorbimento dell'anidride carbonica da parte degli oceani (anche diversi secoli dopo che sono avvenute le emissioni, circa un quarto dell'incremento della concentrazione permane nell'atmosfera). Le proiezioni svolte dall'IPCC sulla base di vari scenari di sviluppo delle emissioni dei gas climateranti mostrano per il 2100 concentrazioni della CO₂ variabili (considerando il tasso di incertezza dei modelli) tra 490 e 1260 ppm, rispetto al livello di 368 ppm raggiunto nel 2000.

Gli effetti dell'andamento previsto delle concentrazioni di CO₂ e degli altri gas climateranti sono già oggi prevedibili con sufficiente credibilità e almeno in parte sono già in atto. Questi cambiamenti modificheranno in maniera irreversibile (in tempi rapidissimi rispetto alle ere in cui pure comparabili cambiamenti si sono verificati) gli ecosistemi conosciuti e avranno impatti severi sulla vivibilità di vaste aree del pianeta, sulla produttività delle terre, sulla salute.

Gli effetti negativi del cambiamento climatico, in Europa, si concentreranno più sulle aree mediterranee che sull'Europa centro settentrionale. Ma gli effetti più

rilevanti sono attesi nelle regioni tropicali e subtropicali, dell'Africa, dell'America Latina e centrale, dell'Asia. Queste aree corrispondono alla distribuzione dei paesi in via di sviluppo.

Come già osservava il rapporto IPCC che “gli effetti del cambiamento climatico saranno più grandi nei paesi in via di sviluppo, in termini di perdite di vite umane e di relativi effetti sugli investimenti e le economie”. Inoltre, la minore capacità adattativa e la minore disponibilità di risorse per interventi di prevenzione, protezione e mitigazione renderà sproporzionalmente alti gli effetti del cambiamento climatico - anche per le previsioni più ottimistiche - per i poveri. Così, uno degli effetti sociali del cambiamento climatico sarà quello di accrescere la disparità di benessere tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Rispetto alla sfida che ci pone il cambiamento climatico, il Protocollo di Kyoto è un pannicello caldo.

Per limitare i danni catastrofici e ottenere una stabilizzazione (cioè fermare la crescita delle concentrazioni di CO₂) è necessaria una drastica riduzione delle emissioni. Non ci sono scorciatoie. L'andamento delle concentrazioni di CO₂ è dominato dalle emissioni legate all'uso di combustibili fossili e anche nell'ipotesi di riforestare tutta la superficie terrestre deforestata nel corso dell'ultimo secolo, la riduzione delle concentrazioni di CO₂ sarebbe nell'ordine dei 40 - 70 ppm.

Il Protocollo di Kyoto si pone un obiettivo molto modesto e parziale: ridurre del 5, 2% le emissioni globali dei paesi industrializzati (incluse le “economie di transizione”) nel 2008-2012 rispetto ai livelli 1990.

L'adempimento del protocollo di Kyoto, pur così limitato nei suoi effetti, costituirebbe però il punto d'avvio di una politica globale che fronteggi questa grande sfida.

Ma l'uscita degli Stati Uniti dal Protocollo di Kyoto ha minato fortemente la credibilità e l'efficacia del meccanismo faticosamente costruito in oltre un decennio di negoziazioni e il piano sui cambiamenti climatici dell'amministrazione Bush (ridurre del 18% entro il 2012 l'intensità delle emissioni climalteranti, cioè la quantità di gas per unità di Pil) significa in realtà una autorizzazione a crescere del 30% le emissioni rispetto ai livelli del 1990, una differenza di oltre 2 miliardi di tonnellate di gas climalteranti, superiore alle

emissioni da combustibili fossili dell'intera Africa e dell'America Latina.

Dare efficacia al Protocollo - dopo la raggiunta ratifica da parte della Russia - costituisce però oggi un passaggio chiave per lo sviluppo di politiche ambientali, per imporre agli Stati Uniti una revisione della sua politica unilaterale, per creare reali partnership con i paesi in via di sviluppo.

E, al tempo stesso, è il primo passo per l'obiettivo di riportare nei prossimi decenni le concentrazioni di CO₂ in atmosfera ai livelli di equilibrio.

Per una stabilizzazione al livello di 450 ppm sarebbe necessario infatti ridurre le emissioni sotto il livello del 1990 nell'arco di pochi anni e quindi continuare a ridurle fino ad una piccola frazione del livello attuale, quella compatibile con il tasso di assorbimento terrestre e oceanico.

L'entità e la durata dei fenomeni negativi è legata alla rapidità della stabilizzazione. Più basso sarà il livello di concentrazione a cui si raggiungerà una stabilizzazione e minori saranno gli effetti del cambiamento climatico.

La stabilizzazione entro il 2100 della concentrazione di anidride carbonica attorno a 550 ppm è considerato il risultato minimo a cui tendere per contenere l'aumento della temperatura al di sotto di due gradi e la crescita del livello dei mari al di sotto di 20 cm per non sconvolgere le aree costiere in cui si concentra il 50% della popolazione mondiale. Anche per raggiungere questi obiettivi minimi occorre una riduzione globale del 50-60% delle emissioni di CO₂ (rispetto al 1990) a partire dal 2020.

Questi obiettivi sono raggiungibili solo con un grande choc tecnologico. Con una rottura rivoluzionaria nei modi di produrre energia. Con un cambiamento dei modi di consumare.

Sono obiettivi raggiungibili solo con il passaggio ad una economia ad alta efficienza d'uso delle risorse ambientali, libera dalle fonti fossili e nella quale la produzione di energia deriva essenzialmente da fonti rinnovabili e biologiche e da una loro combinazione con l'idrogeno.

Questo è il futuro. Ma intanto questo futuro deve essere costruito con una transizione coerente con questi obiettivi.

Arrestare la crescita globale delle emissioni, uscire dall'economia fossile.

Nel periodo 1990 - 2000 si è stimata una crescita globale delle emissioni del 13% e, nei paesi in via di sviluppo, del 36%. Una parte considerevole della crescita delle emissioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, deriva dai processi di deforestazione e di cambiamenti d'uso del suolo.

Secondo il rapporto World Energy Outlook, le emissioni di anidride carbonica dai soli processi di combustione di fonti fossili (a cui, su scala globale, devono essere aggiunti gli effetti della deforestazione oltre alle emissioni di processo e da produzione di fluorurati) ammontano nel 2002 a oltre 24, 5 miliardi di tonnellate di CO₂ con una crescita del 32% negli ultimi venti anni.

Nell'area dei paesi industrializzati solo nell'Unione Europea - l'unica area nella quale sono state avviate specifiche azioni per la riduzione delle emissioni climalteranti - si è registrata una contrazione delle emissioni di CO₂.

La riduzione delle emissioni non è però stata un processo condiviso e omogeneo nell'Unione Europea. Al contrario, l'andamento dei vari paesi è fortemente divaricato. La riduzione conseguita a livello europeo è dovuta essenzialmente alla forte riduzione ottenute in Germania (-18% tra il 1990 e il 2001, almeno per la metà legate alla ristrutturazione economica nei Lander orientali) e in Gran Bretagna (-12%). Una lieve riduzione (-3%) è stata conseguita dalla Svezia e una stabilizzazione al livello 1990 è stata registrata in Francia (grazie però alla crescita del nucleare) e in Danimarca. Negli altri paesi, invece, si è registrata una crescita, anche molto sostenuta, delle emissioni. Spagna, Italia e Grecia sono i tre paesi con la crescita assoluta più significativa.

La crescita dei consumi energetici e la mancata conversione delle fonti fossili spiega l'ulteriore espansione delle emissioni di gas serra.

Durante il periodo 1992 - 2002, il consumo mondiale annuo di energia è cresciuto del 18% (e del 46% rispetto al 1982). Questa crescita è avvenuta senza che, nell'ultimo decennio, vi sia stata una fondamentale evoluzione nella struttura delle fonti. La quota delle fonti fossili (86, 5%) è rimasta invariata tra il 1990 e il 2001. All'interno delle fonti fossili i consumi totali crescono per tutte le fonti, anche se si allarga la quota di metano a spese del petrolio e del carbone. Su scala mondiale le energie rinnovabili - costituite in primo luogo da biomassa

commerciale e non commerciale impiegata nei paesi in via di sviluppo e da idrolettrico - sono cresciute sostanzialmente allo stesso ritmo delle fonti fossili.

Nei prossimi decenni è attesa una ulteriore sostanziale crescita della domanda energetica. La International Energy Agency stima che tra il 2002 e il 2025 la domanda crescerà di oltre il 50%, giungendo a 15.700 Mtep.

Questa crescita - in assenza di politiche specifiche e di un cambiamento radicale nel sistema dei prezzi delle risorse - sarà ancora trascinata dalle fonti fossili e sempre imperniata sul petrolio. Per tutte le fonti fossili (con la sola eccezione del nucleare, ritenuto quasi stabile in valori assoluti e in forte declino come quota del totale) è prevista una crescita variabile tra l'1,6% annuo del carbone e il 2,8% annuo del gas naturale. Per le fonti rinnovabili è attesa una crescita del 1,9% annuo, in linea con la crescita complessiva dei consumi energetici. La spontanea tendenza alla contrazione dell'intensità di carbonio del sistema energetico è quindi del tutto insufficiente.

Inevitabilmente, le previsioni per il futuro sono estremamente preoccupanti. Nel periodo 1990 - 2000 la crescita delle emissioni di gas serra è stata parzialmente contenuta dal declino della Russia e di altre economie in transizione. Questo declino (37% tra il 1990 e il 2000) ha consentito di conseguire per l'insieme dei paesi industrializzati una riduzione del 3% delle emissioni. Ma le stime più recenti per i paesi industrializzati al 2020 suggeriscono un incremento complessivo delle emissioni di CO₂ di circa il 20% sopra il livello 1990.

Su scala globale l'International Energy Outlook 2004 stima, a seconda degli scenari di crescita economica, un aumento delle emissioni di CO₂ nel 2025 tra il 34% e il 78% rispetto ai livelli del 2001. Un aumento forte, anche in presenza di una ipotesi di significativa riduzione dell'intensità di carbonio (cioè delle quantità di emissioni di C per unità di reddito) sia delle economie industrializzate che delle economie dei paesi in via di sviluppo.

Arrestare la crescita delle emissioni. In primo luogo in casa nostra.

Nel 2002 le emissioni lorde di gas climalteranti in Italia hanno raggiunto 554 milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti (533 considerando le rimozioni

derivanti da riforestazioni e cambiamenti d'uso del suolo).

Rispetto alle 508 milioni di tonnellate del 1990 vi è quindi stata una crescita del 8, 8%. In termini di emissioni nette, cioè considerando l'assorbimento forestale, l'incremento è ancora superiore, pari al 9, 9%. Rispetto all'obiettivo di emissione quantificato per l'Italia (con un tetto ricalcolato in 475 milioni di tonnellate di CO₂) lo scarto attuale è arrivato al 16, 6%.

Dunque, stiamo andando nella direzione opposta.

La crescita delle emissioni climalteranti italiane rispecchia la crescita dei consumi energetici, l'assenza di efficaci interventi diretti a diversificare e "decarbonizzare" le fonti energetiche nazionali, la modestia del contenimento delle emissioni industriali (la riduzione del 3, 5% in Italia si compara ad una riduzione dell'11, 7% su scala europea).

Dal 1990 si è infatti registrato un incremento dei consumi energetici -ormai molto sensibili agli andamenti climatici - di ca. il 14%, superiore alla media europea, pur a fronte di una crescita economica meno sostenuta della media europea. Contemporaneamente la struttura delle fonti è rimasta impenniata sui combustibili fossili, anche se con una forte (ma oggi rallentata) penetrazione del gas naturale. Al tempo stesso negli ultimi tre anni risale anche il consumo di carbone, che raggiunge il suo massimo storico nell'impiego per la produzione termoelettrica. Nel corso dell'ultimo decennio, invece, la crescita dei consumi di fonti rinnovabili è stata molto contenuta (passando tra il 1990 e il 2003 dal 7, 7% al 8, 4% dei consumi energetici e, considerando solo le vere e proprie rinnovabili dal 4, 2% al 4, 5%).

L'ulteriore crescita delle emissioni di gas serra registrata dall'Italia indicano che il nostro paese non ha ancora imboccato la strada della sostenibilità e dell'efficienza.

Per l'Italia la strada di Kyoto è la strada dell'innovazione ambientale, della ricerca e delle nuove tecnologie, dell'economia della conoscenza, dei servizi immateriali, di una nuova industria che guarda alla qualità e non alla concorrenza sul costo del lavoro.

Perciò noi guardiamo con preoccupazione a politiche pubbliche e private che percorrono antichi e fossilizzati sentieri di sviluppo, basati su opere pubbliche

e infrastrutturali pesanti, su produzioni che competono con quelle dei paesi emergenti sul piano della quantità o dei bassi costi del lavoro e dell'energia, anzichè su quello della qualità, della tecnologia, del design e sulla centralità delle nuove reti a servizio dell'economia della conoscenza.

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili richiede oggi più competenze diffuse e capacità tecnologiche di quante non ne richieda il mantenimento dell'attuale sistema energetico basato sulle tradizionali fonti fossili. Perchè questo avvenga è necessario che in tutta la società - nell'industria come nella vita quotidiana - aumenti il contenuto di ricerca scientifica, di tecnologia, di creatività.

La strada di Kyoto è la strada della moltiplicazione dell'intensità d'uso delle risorse e della riduzione della nostra impronta ecologica, attraverso una forte innovazione nei prodotti, nei processi produttivi, nei servizi, negli stili di vita e di consumo.

Per conseguire almeno gli obiettivi del Protocollo di Kyoto, occorre una politica basata su 5 linee d'azione:

- efficienza nell'uso delle risorse energetiche, dei processi e dei prodotti.
- sviluppo delle fonti rinnovabili
- conversione ambientale del parco termoelettrico tradizionale
- conversione del sistema della mobilità
- incremento degli ecosistemi naturali in grado di trattenere la CO₂ e gestione dei "meccanismi flessibili"

Ma, in primo luogo, è necessaria una riflessione molto critica sulle politiche nazionali contro l'effetto serra.

Le politiche nazionali per la riduzione delle emissioni climalteranti sono state avviate, in maniera organica, con la delibera CIPE del 1998 che stimava la necessità di ridurre, rispetto alla crescita tendenziale delle emissioni, tra le 95 e le 112 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente. Le linee guida allora approvate individuavano sei linee di azioni prioritarie: la riduzione dei consumi energetici nei settori industriali e civili (il cui contributo era stimato pari a 24-29 Mton di CO₂), l'aumento di efficienza del parco elettrico, la riduzione dei consumi energetici nei trasporti, la produzione di energia da fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni nei settori non energetici e infine l'assorbimento forestale (per soli 0, 7 Mton). Il sistema degli obiettivi era

integralmente concentrato su azioni nazionali di efficienza e di conversione delle fonti energetiche.

Con la ratifica da parte dell'Italia, il primo di giugno del 2002, del protocollo di Kyoto e con il nuovo governo, le misure di riduzione delle emissioni dei gas di serra sono state riviste con una nuova delibera CIPE.

L'approccio e le azioni individuate dal nuovo Piano nazionale appaiono del tutto inadeguate a fronteggiare la situazione.

In un contesto di crescita accentuata delle emissioni di CO₂, il Piano nazionale sembra rinunciare allo sviluppo di azioni interne e assegna un ruolo che appare largamente sovradimensionato e poco credibile alle misure relative alla forestazione e soprattutto ai cosiddetti meccanismi flessibili e cioè ai crediti ottenuti attraverso azioni nelle economie in transizione e nei paesi in via di sviluppo.

Rispetto alla precedente delibera del 1998, compare il ruolo della forestazione con obiettivi di riduzione delle emissioni per 10 milioni di tonnellate/a di CO₂ e, soprattutto, fanno il loro ingresso gli interventi da effettuare all'estero sfruttando i meccanismi flessibili per un valore che oscilla tra 32 e 60 milioni di tonnellate equivalenti di CO₂. L'ipotesi più credibile, avvalorata dallo stesso documento ufficiale, è che si preveda attraverso questi strumenti di "coprire" un deficit di circa 50 milioni di tonnellate di CO₂, grosso modo la metà dell'intero obiettivo.

Sia chiaro: è utile sviluppare l'uso dei meccanismi flessibili, la cooperazione energetica con i paesi in via di sviluppo, il ricorso allo scambio dei diritti di emissione. Ed è sensato investire laddove a parità di risorse si hanno i maggiori benefici ambientali (e talora si hanno anche benefici sociali). Ed è anche del tutto accettabile che questi strumenti abbiano una loro parte nel raggiungimento degli obiettivi italiani.

È questione di proporzioni, di misura. Di fatto il nuovo Piano nazionale - e nella stessa direzione va anche il Piano nazionale di allocazione previsto dalla direttiva Emission Trading -, partendo dall'obiettivo di minimizzare i costi interni, rinuncia a sviluppare efficaci politiche nazionali. E così, però, pregiudica la realizzazione dei più severi obiettivi di riduzione di lungo termine e rinuncia ai benefici indotti dall'attuazione di quelle misure (riduzione dell'inquinamento atmosferico, innovazione tecnologica...).

Il mito dell'efficienza energetica italiana e le potenzialità di innovazione energetica

L'impostazione del Piano italiano, con la rinuncia alle misure interne, ha come retroterra un mito, ampiamente divulgato anche nei documenti elaborati a supporto del Piano nazionale. Il mito è quello dell'efficienza energetica italiana. Affermazioni come “l'Italia è il paese più efficiente del mondo”, o “l'Italia ha la più bassa intensità energetica tra i paesi sviluppati” ricorrono con insistenza. E giustificano la rinuncia ad interventi di efficienza e innovazione energetica interna, su scala nazionale. In altre parole, se è vero che l'Italia è già così efficiente è evidente che vi sono pochi spazi di intervento a costi accettabili per interventi “domestici”. Ma questo dell'efficienza energetica nazionale è appunto un mito. E il fatto che sia ripetuto spesso - anche nel mondo scientifico, persino in quello ambientalista - non lo rende più aderente alla realtà.

Agli inizi degli anni '80, sotto la pressione di alti prezzi dei prodotti petroliferi e di una tassazione elevata delle benzine e dell'energia elettrica, l'Italia aveva conseguito buone prestazioni energetiche. Ma anche allora si collocava (usiamo per questa analisi la banca-data EIA del DOE statunitense) meglio della media europea, ma un po' meno efficiente della Germania Occidentale o della Danimarca (il 23% di consumi per unità di Pil in più). Negli anni la situazione è andata peggiorando. I prezzi si sono riallineati progressivamente al resto d'Europa. E l'efficienza energetica dell'Italia è scomparsa. Con un sistema industriale povero delle classiche industrie energivore (siderurgico, chimico) e soprattutto con un vantaggio climatico, oggi l'Italia ha una intensità energetica appena nella media europea, ha visto crescere il suo distacco dai paesi leader (53% di energia per unità di reddito in più della Danimarca), ha ridotto la sua intensità energetica del 12% in venti anni mentre paesi come la Gran Bretagna o l'Irlanda (oggi più efficiente dell'Italia) hanno ridotto di oltre il 30% i propri consumi per unità di reddito.

Se abbandoniamo i miti e guardiamo in faccia la realtà scopriamo che l'efficienza energetica resta una grande risorsa energetica virtuale. Con un potenziale fattibile di risparmio nell'ordine del 30% dei consumi finali, un potenziale teorico di 140-150 TWh nel settore elettrico (la metà basterebbe a stabilizzare la domanda di elettricità per il 2010 ai livelli di metà degli anni '90).

I margini sono notevoli soprattutto nel settore domestico, nei servizi e nell'edilizia. Ma anche nell'industria, che nell'ultimo decennio ha presentato miglioramenti di efficienza pari a più o meno un terzo della media europea.

Purtroppo sul versante delle politiche del risparmio la situazione italiana è fatta di interessanti prospettive che tardano a diventare realtà. Pensiamo in particolare all'operatività dei decreti dell'aprile 2001 che obbligano i distributori di energia elettrica e gas a svolgere un ruolo attivo sul versante dell'efficienza energetica. Il ritardo nella definizione delle Linee guida ha determinato un'impasse che provocherà lo slittamento di un paio di anni dell'inizio degli interventi che era previsto per il 2002. L'avvio dei programmi potrebbe rappresentare comunque una svolta importante. Il meccanismo messo a punto contribuirà a ridurre di circa 8 milioni di tonnellate/a le emissioni di CO₂ al 2007-8. L'estensione di questo meccanismo al 2012 potrebbe coprire il 15-20% della quota "interna" della riduzione prevista dal Protocollo di Kyoto (escludendo cioè gli interventi fatti all'estero).

Inoltre l'introduzione, a fianco dei certificati verdi, di un Mercato dei titoli di efficienza energetica (i cosiddetti "Certificati bianchi") permetterà una più facile gestione delle attività da parte delle imprese distributrici e la possibilità di realizzare le attività per l'efficienza energetica anche attraverso compagni di servizi energetici esterne.

Preoccupanti, però, sono soprattutto le prospettive per le fonti rinnovabili. Sembravano sul punto di decollare. Ma il nuovo Piano nazionale, la nuova normativa energetica di riforma del mercato elettrico e i comportamenti pubblici (a livello locale e statale) hanno creato incertezza e segnato anzi una involuzione.

Sul piano normativo, dopo aver assimilato, in contrasto con la normativa europea e con il buon senso, i rifiuti alle fonti rinnovabili ora si cerca di allargare ulteriormente l'ambito di applicazione degli incentivi alle fonti rinnovabili, ricomprensivo la quota di energia termica effettivamente utilizzata per il teleriscaldamento derivante da impianti di cogenerazione. In tal modo, di fatto, si crea una competizione con le fonti rinnovabili vere e proprie e si riduce, anzichè ampliare, l'offerta di fonti a minore impatto.

Anche sul piano degli indirizzi politici, lo sviluppo delle rinnovabili è frenato e

dissuaso. A fronte di un obiettivo per l'Italia del 25% di energia elettrica da fonti rinnovabili, stabilito dalla direttiva europea 77/2001 (corrispondente a circa 95 TWh) il nuovo Piano per l'effetto serra fissa un obiettivo inferiore al 20%. Ma in realtà, come mostra il rapporto Energia e Ambiente 2002 dell'Enea, con l'incremento annuo dello 0,35% della quota obbligatoria prevista per i certificati verdi (come previsto dal governo a partire dal 2005) al 2010 si giungerebbe ad una produzione complessiva solo di 68 TWh, meno del 18% del consumo interno lordo (neanche due punti più del livello attuale). Sostanzialmente la quota di rinnovabili italiana rimarrebbe invariata.

E ciò avviene a fronte di potenzialità tecnicamente ed economicamente competitive, in primo luogo nel solare termico e nell'eolico.

L'Italia potrebbe essere su scala europea il terzo mercato del solare termico per grandezza dopo Germania e Francia, con un enorme potenziale economico per quanto riguarda il solar cooling e il calore di processo solare, grazie agli alti livelli di irradiazione.

Ma con 408.000 m² di collettori (8 m² ogni 1000 abitanti) e una produzione annua di energia solare termica di ca. 14.000 Tep per l'anno 2003, l'Italia ha un installato di dimensioni ridicole comparato a quello di altri paesi europei: per abitante è 1/30 di quello greco, 1/40 di quello austriaco, 1/8 di quello tedesco.

Nel settore elettrico, le maggiori potenzialità di sviluppo sono attese per l'eolico che ha oggi già raggiunto la soglia di competitività e la cui espansione è sostenuta.

Con un installato di 1000 MW a metà 2004, l'Italia è il quarto paese europeo per diffusione dell'eolico, ma ben lontano da Germania (15.000 MW), Spagna (6.800 MW) e Danimarca (3.000 MW). Le potenzialità per l'Italia sono notevoli, pari a una quota significativa del fabbisogno elettrico. E anche per l'Italia l'andamento della crescita del settore ha avuto un andamento quasi esponenziale ed ha assunto caratteri significativi a partire dal 1996, anno in cui si è realizzata la prima installazione di una centrale commerciale. Ma purtroppo nel 2002 e nel 2003, l'incertezza creata dagli orientamenti pubblici e le resistenze di alcune amministrazioni hanno scoraggiato gli operatori e creato una situazione di attesa, con un alto numero di impianti "qualificati", ma un basso numero di nuove realizzazioni effettive.

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili rappresenta anche una integrazione e una transizione verso l'economia dell'idrogeno, per costruire un credibile futuro "decarbonizzato".

Il vettore idrogeno è al tempo stesso la più promettente alternativa ai combustibili fossili per l'autotrazione e una base efficiente per un sistema energetico decentrato.

Per la mobilità - che oggi rappresenta il fattore più critico per la quasi totalità degli impatti ambientali e in particolare per le emissioni climalteranti - l'alimentazione di motori elettrici con celle a combustibile rappresenta la sfida per una radicale conversione tecnologica delle tecnologie automobilistiche e di trasporto. Parliamo del futuro, ma nell'ordine dei prossimi 10-15 anni per una presenza commerciale massiccia. Questa evoluzione deve essere sostenuta non solo sotto il profilo dell'innovazione tecnologica, ma anche (e forse soprattutto) sotto il profilo della logistica e delle reti di distribuzione, che richiederanno forti investimenti.

Al tempo stesso, le celle a combustibile costituiscono anche la tecnologia di punta per la generazione distribuita e decentrata dell'energia. Le celle a combustibile possono alimentare sistemi cogenerativi ad elevata efficienza (anche oltre l'85%) per la produzione combinata di elettricità e calore di piccola taglia e adatte anche ad uso residenziale. La prospettiva - già sperimentata - è quella di distribuire energia elettrica e calore in modo capillare sul territorio con conseguente riduzione delle spese e delle perdite di distribuzione. Lo sviluppo della micro-cogenerazione a metano (e della tri-generazione, con condizionamento) si inserisce già oggi in questa tendenza.

Lo sviluppo dell'economia dell'idrogeno che libera dalla dipendenza di fonti primarie scarse e localizzate e dai grandi produttori centralizzati, ha effetti radicali anche sotto il profilo dell'autonomia energetica, dei poteri economici e della geopolitica. Per questo è necessario che lo sviluppo del mercato sia sostenuto e indirizzato anche dal sistema pubblico.

Non va in questa direzione il dibattito energetico nazionale, roiacceso anche dai recenti black-out. Senza dubbio, la sicurezza e la disponibilità energetica sono un requisito di una società moderna ed evoluta come quella italiana. Senza dubbio sarà necessario intervenire sia sul lato della domanda (prioritario) che

sul lato dell'offerta di energia. Ma non c'è dubbio che questa esigenza può essere soddisfatta in maniera coerente con gli impegni per la riduzione dell'effetto serra. Si può potenziare la disponibilità e al tempo stesso ridurre le emissioni di CO₂.

Il black-out sta invece diventando l'alibi per riproporre un sistema energetico basato sui combustibili fossili, mentre dovrebbe essere lo stimolo per una efficace politica di sviluppo delle fonti rinnovabili (elettriche e termiche) e per una maggiore efficienza (attraverso cicli combinati, cogenerazione, tri-generazione) del parco energetico esistente e in costruzione.

Contemporaneamente, per superare il rischio di black-out ripetuti è necessario acquisire la capacità di gestire il mercato libero dell'energia con la necessaria efficienza e flessibilità e operare una intelligente selezione e verifica delle reali necessità di "nuove centrali". È propria la presenza di oltre 600 nuove proposte di centrali per più di 100.000 MW (addirittura il doppio della potenza attualmente disponibile sulla rete) e spesso ammucchiate in piccoli fazzoletti di territorio che oggi causa l'ingorgo e il blocco decisionale. Nel processo di localizzazione oggi il mercato non è efficiente. Deve essere governato e indirizzato. Perchè l'uso degli strumenti economici è la leva fondamentale per la conversione del sistema energetico e per ridurre le emissioni effetto serra. I costi della riduzione delle emissioni climatiche sono tutt'altro che catastrofici. Complessivamente per l'Unione Europea si stima un costo pari allo 0,06 - 0,13% del prodotto interno lordo al 2010 per conseguire l'obiettivo di riduzione.

Non ci sono vincoli economici all'attuazione degli obiettivi del protocollo di Kyoto.

Ma per realizzare questi obiettivi occorre innovare con decisione anche sotto il profilo dell'uso degli strumenti economici e fiscali.

È vero, come ricorda il rapporto dell'Europaen Climate Change Programme, che il 64% degli obiettivi di riduzione, a scala europea, può essere conseguito a costo zero o negativo, soprattutto nel campo degli interventi di efficienza energetica negli usi finali e nella conversione del parco termoelettrico.

Ma la quota di investimento pubblico è essenziale per avviare alcune misure. Al tempo stesso questi investimenti sono oggi in grado di attivare nuove attività

economiche di creare occupazione qualificata. La creazione di un nuovo sistema energetico è anche l'occasione per la creazione di un nuovo settore industriale ad alto contenuto tecnologico.

Si pensi, ad esempio, all'enorme possibilità che si aprirebbe con la solarizzazione di una parte degli 850.000 alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica, una iniziativa rappresenterebbe un'iniziativa di grande significato energetico e produttivo, ma richiede ovviamente un input finanziario rilevante. Si pensi ancora alle potenzialità di innovazione - ma anche alla necessità di creare una rete di incentivi e un mercato - legate all'avvio di un sistema industriale per la mobilità sostenibile, come il progetto sviluppato ad Arese dalla Regione Lombardia.

Si pensi ancora ai programmi di risparmio energetico e alle loro ricadute positive sull'innovazione tecnologica, sullo sviluppo di prodotti a più alto valore aggiunto e minore impatto ambientale. L'efficienza e il risparmio costituiscono un'occasione per l'industria italiana per indirizzarsi verso la fornitura di nuove tecnologie e nuovi servizi competitivi anche sui mercati internazionali, creando nuova occupazione qualificata (basti ricordare che buona parte degli elettrodomestici venduti in Europa viene prodotto in Italia) e riducendo la dipendenza energetica dall'estero.

Però non si tratta solo di finanziare, attraverso la spesa pubblica, l'attuazione degli interventi di riduzione. Si tratta, anche, di utilizzare gli strumenti economici per orientare il mercato, i produttori e i consumatori.

Utilizzare gli strumenti economici (tassazioni, meccanismi fiscali etc) e regolativi (standard tecnici, regole per le concessioni etc) per tre fondamentali operazioni:

- internalizzare i costi esterni (cioè il costo dei danni ambientali generati) dei combustibili fossili;
- sostenere il decollo di una nuova economia energetica "decarbonizzata", dell'efficienza, dei prodotti verdi, delle fonti rinnovabili, dell'idrogeno;
- cambiare la gerarchia delle convenienze economiche anche per i comportamenti e i consumi individuali.

E, al riguardo, la prima urgenza è quella di procedere - oltre una carbon tax che non è di fatto mai stata in vigore - ad una revisione generale della fiscalità sui combustibili, modulando l'insieme della fiscalità secondo il principio della

minimizzazione degli effetti ambientali. Una revisione generale che oggi potrebbe essere appunto favorita anche dal fatto che l'incidenza del costo energetico sui prodotti è ai suoi minimi storici.

L'orientamento ambientale del prezzo dei combustibili è anche lo strumento - da affiancare ad altre azioni, come i ticket d'accesso nei centri urbani delle aree metropolitane o la tassazione del trasporto su gomma nelle aree alpine (come già attuato in Svizzera) - per convertire il sistema della mobilità urbana, per incentivare le alternative su ferro e su acqua nel trasporto merci, per favorire l'ingresso di nuovi carburanti e nuove tecnologie.

In sintesi: le politiche contro l'effetto serra non dovrebbero essere pensate come un fardello. Un obbligo cui adempiere al minimo costo, magari con qualche furbizia contabile. Le politiche per l'effetto serra - e più in genere le politiche ambientali e territoriali - dovrebbero piuttosto essere vissute come un grande stimolo. Kyoto dovrebbe essere l'evento, la data simbolica. Adempiere a quella funzione di catalizzazione a cui spesso adempiono i grandi eventi o gli obblighi internazionali. Diventare l'opportunità di una politica industriale innovativa, uno strumento per qualificare il necessario investimento pubblico, attraverso una politica di spesa pubblica destinata a creare infrastrutture e reti di servizio energetico e al tempo stesso a migliorare la qualità ambientale.

note

¹World Bank, Global Economic Prospects: *Trade Regionalism and Development*, 2005

² Questi e gli altri dati economici sono derivati dalla banca dati NewCronos di Eurostat, <http://epp.eurostat.ec.eu.int/>

³ Banca d'Italia, Relazione economica 2003, 2004.

⁴ Indipendentemente dalle opinioni circa l'equità della pressione fiscale in Italia, è il caso di notare che non ha alcun riscontro fattuale l'affermazione che non esiste possibilità di sviluppo in paesi con il 43% di pressione fiscale.

⁵ Si veda OECD, *Science and Technology Statistical Compendium 2004*, 2004

⁶ Gotzfried A., *High-technology and knowledge-intensity leading to more Value added, Innovation and Patents*, Statistics in Focus 8/2004

⁷ Global Footprint Network, UNEP, WWF : *Living Planet Report 2004*

⁸ M. Porter et al., "Ranking National Environmental Regulation and Performance: a Leading Indicator of Future Competitiveness?" in *Global Competitiveness Report 2002*, 2003

⁹ Esty, Daniel C., Marc A. Levy, Tanja Srebotnjak, and Alexander de Sherbinin (2005). *2005 Environmental Sustainability Index: Benchmarking National Environmental Stewardship*. New Haven, Conn.: Yale Center for Environmental Law & Policy. vedi: <http://www.yale.edu/esi/>

Duccio Bianchi

È (sostenibilità, competitività e crescita)

to appena pubblicato il “Millennium valutazione dell'ecosistema mondiale alle soglie del nuovo millennio, redatto per conto delle Nazioni Unite, con la collaborazione di 1360 esperti di tutto il Mondo. Le conclusioni di questo rapporto vengono così sintetizzate: “Il nucleo essenziale di questa dichiarazione è costituito da un allarme: l'attività umana pone una tale pressione sulle funzioni naturali della terra che la capacità degli ecosistemi del pianeta di sostenere le generazioni future non può più essere data per scontata”.

“A meno che non ci rendiamo conto di questo debito (circa due terzi dei servizi forniti dalla natura al genere umano a livello mondiale sono risultati in declino) e impediamo che cresca ulteriormente, sarà compromesso il sogno di molti di liberare il mondo dalla fame, dalla povertà estrema e dalle malattie evitabili...” Questo nuovo, e allarmante, contesto globale, se se ne tiene debitamente conto, è scritto in questo *Assessment*, può portare anche nuovi ed importanti benefici economici: se si “trovano strade che conducano alla riduzione del proprio impatto sulla natura”, a “tagli sulle materie prime e servizi che potrebbero diventare più costosi al ridursi della loro reperibilità”, con tecnologie meno sprecone, minimizzando l'utilizzo dell'acqua, dell'energia, riciclando materiali di scarto ecc. “Le preferenze dei consumatori nei confronti di prodotti ottenuti responsabilmente da sistemi naturali possono, in modo analogo, remunerare le società che compiono delle scelte nell'approvvigionamento delle proprie risorse”.

Ricordo, al riguardo, la tendenza in atto all'aumento consistente e strutturale del prezzo del petrolio. Abbiamo avuto aumenti del petrolio anche in passato: negli anni settanta per la Rivoluzione iraniana, all'inizio degli anni ottanta per la guerra Iran-Iraq, all'inizio degli anni novanta con l'invasione del Kuwait e la prima guerra del Golfo. Ma per l'aumento in corso dallo scorso anno potrebbe esserci una novità: una forte crescita della domanda ed una difficoltà nuova dell'offerta a farvi fronte. Il ritmo della crescita della richiesta di petrolio è cresciuto: da 500-600 mila barili al giorno in più, si è passati a quasi tre milioni di barili al giorno in più nel 2004: circa un milione in più nei Paesi OCSE e circa

due milioni di barili al giorno in più nei paesi non OCSE, dei quali un milione in più nella sola Cina. Nel 2005, nonostante il rallentamento della crescita economica, l'aumento del prezzo del petrolio non ha ridotto la domanda, che continua a crescere e, nemmeno ha determinato una forte crescita dell'offerta. Risultato: i prezzi del petrolio restano alti e tendono, con oscillazioni, a crescere ulteriormente. Il petrolio, in particolare quello convenzionale, di buona qualità e facilmente estraibile con basso impiego di energia, è una risorsa naturale limitata: la scoperta di nuovi giacimenti è, ormai, molto ridotta. Poiché meno del 20% della popolazione mondiale, quella dei Paesi OCSE, continua consumare più del 60% del petrolio mondiale, lasciando all'80% della popolazione mondiale, dei Paesi non OCSE, solo il restante 40% e poiché non c'è petrolio disponibile per portare nemmeno la metà della popolazione mondiale ai livelli attuali di consumo dei Paesi industrializzati, si verificherà, a un certo punto, una situazione di relativa scarsità, con forte aumento dei prezzi. Siamo già entrati in questa fase? È presto per dirlo, anche se gli indizi non mancano. In ogni caso sarebbe bene adottare un approccio precauzionale, per non essere colti impreparati da una possibile scarsità di petrolio, o disponibilità, ed è più o meno la stessa cosa, di petrolio solo a prezzi molto elevati. Adottare un approccio precauzionale significa puntare a ridurre, fortemente, i consumi di derivati del petrolio, incrementando la produttività delle risorse con l'aumento dell'efficienza energetica (facendo di più e meglio, consumando meno energia) e sviluppando con decisione le fonti energetiche rinnovabili. Chi si muoverà prima e bene su questa strada non sarà solo più responsabile, ma conquisterà anche vantaggi competitivi.

Questa via comincia ad essere percorsa con una certa determinazione anche dal socialismo europeo. Il Gruppo socialista al Parlamento europeo, infatti, ha adottato, nel gennaio 2005, un documento che fa il punto sulla strategia di Lisbona dal titolo "L'Europa dell'eccellenza" che si propone, visti i risultati finora insoddisfacenti, di individuare i nodi di un effettivo rilancio della competitività europea. Le indicazioni dei socialisti europei nel capitolo titolato "Fare dell'eccellenza in campo ambientale un fattore di competitività", sono molto chiare: "Lungi dal rappresentare un freno alla crescita, le politiche ambientali possono dare all'UE un vantaggio competitivo... Lo sviluppo di tecnologie pulite e di energie rinnovabili può generare posti di lavoro, rilanciare le attività

di ricerca e sviluppo e ridurre i costi sociali, ambientali e sanitari. Inoltre, la domanda per queste tecnologie non farà che crescere nel prossimo futuro, per cui l'industria UE dovrebbe puntare a diventare leader mondiale in tali attività". Per avere reali possibilità di affermare questa visione occorre contrastare l'idea che oggi, in un Paese industriale maturo, sia possibile, per superare le tendenze al declino e rilanciare lo sviluppo, puntare su una crescita economica basata, da una parte, su un basso livello di tutela ambientale e su una bassa produttività delle risorse naturali, e, dall'altra, su basse retribuzioni ed una intensificazione della produttività del lavoro. Occorre, invece, far crescere la produttività delle risorse naturali, facendo crescere molte attività: ricerca e innovazione tecnologica, fonti rinnovabili, recupero e riciclo, servizi, beni dematerializzati, elettrodomestici a bassissimi consumi, risanamento energetico degli edifici, mobilità ferroviaria e cabotaggio ecc. Tutto ciò potrà sostituire altri beni e consumi che diminuiranno o scompariranno, ma facendone crescere altri, a bassi o bassissimi impatti, con una possibile nuova crescita economica, sostenibile, di diversa e migliore qualità ecologica.

È possibile che il dibattito che c'è stato nel mondo ecologista sul tema dello sviluppo sostenibile (considerato da alcuni un ossimoro), si trasferisca anche sulla crescita sostenibile. Anche perché alcuni avevano tentato una soluzione terminologica: partendo dal presupposto (vero) che lo sviluppo non è riducibile alla crescita economica, hanno prospettato uno sviluppo, sostenibile, solo senza crescita economica, senza nessun tipo di crescita economica, almeno nei Paesi industrializzati. Questo ragionamento sarebbe logico e fondato, a mio avviso, solo nel caso in cui lo sviluppo sostenibile non avesse anche un contenuto economico. Se lo sviluppo sostenibile comprende invece (da Rio in poi) tre dimensioni (i tre pilastri), ecologica, sociale ed economica, che devono operare in maniera integrata e sinergica, allora l'insostenibilità a priori di ogni tipo di crescita economica, non regge. Occorre anche stare attenti a visioni semplificate e sbagliate della sostenibilità ecologica.

Sul tema ha scritto parole decisive Edgar Morin, uno dei padri nobili dell'ecologismo europeo: "Il pensiero interno che rode il pensiero ecologico è quello dell'ecoriduzionismo... la riduzione dell'idea di ecosistema all'idea di equilibrio fa svanire la dimensione dell'evoluzione degli ecosistemi. E di

conseguenza una politica ecologica che obbedisca alla stessa semplificazione riduttrice tende a considerare l'adattamento a questo equilibrio come la norma: nasce così l'immobilismo della "crescita zero". Ma proprio come l'equilibrio è il grado zero della scienza ecologica, così la crescita zero è il grado zero della coscienza ecologica" (*La vita della vita*, vol 2, pag 103. Ed. Raffaello Cortina, 1980).

Poiché all'origine dell'insostenibilità attuale dello sviluppo c'è la crescita economica, industrialista, consumista, ad elevato impatto ambientale del secolo scorso, si è portati a saltare logica e realtà con un sillogismo: l'insostenibilità sarebbe la crescita economica, la sostenibilità sarebbe la crescita zero. Più che qualche dubbio dovrebbe venire anche ai sostenitori della crescita zero dalla constatazione che, anche durante i periodi di recessione economica, la sostenibilità, anche se riferita riduttivamente ai soli parametri ambientali, non è affatto migliorata. Senza scomodare la storia, basta riflette su questi ultimi anni dell'Italia a crescita quasi zero e con i principali indicatori ambientali in peggioramento: le emissioni di gas di serra, il traffico stradale, l'abusivismo edilizio, ecc.

La sostenibilità, cioè la capacità nel tempo dei sistemi naturali di fornire e mantenere quei servizi indispensabili per la qualità sociale ed economica dello sviluppo, non è riducibile al quanto si cresce o si cala, ma chiama in gioco il come, la qualità. La sostenibilità non è riducibile ad un nuovo meccanismo semplificato, antieconomico anziché economicista, anche se chiama in gioco soggetti vità, consapevolezza e nuovi stili di vita. La sostenibilità non chiede all'economia di fermarsi, ma molto di più: di non ridursi a meccanismo capace solo di tradurre in prezzi solo alcuni valori, di scambio, ma di internalizzare valori ben più ampi: beni comuni, valenze culturali ed etiche, di responsabilità globale, verso la natura e le future generazioni.

"La tutela ambientale - scriveva Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus* - costituisce una sfida per l'umanità intera: si tratta del dovere, comune ed universale, di rispettare un bene collettivo" ... "un'economia rispettosa dell'ambiente non perseguità unicamente l'obiettivo della massimizzazione del profitto, perché la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario dei costi e dei benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato - prosegue Giovanni Paolo II - non sono in

grado di difendere o di promuovere adeguatamente". Richiamo queste citazioni non solo per riconoscimento delle posizioni, rilevanti, di questo grande Papa in questa materia, ma per sottolineare che la critica all'inadeguatezza dei meccanismi del mercato nel trattare i beni ambientali, non ha solo una matrice di sinistra, ma nasce da una consapevolezza molto più ampia. Lo sviluppo sostenibile, compresa la sua dimensione economica, quella della crescita sostenibile, in questa fase della storia umana, quella della seconda modernità, richiede una buona regolazione dell'economia di mercato e buone politiche pubbliche. Con queste si potrebbero promuovere sinergie positive fra sostenibilità, competitività e crescita. Le difficoltà non nascono da una presunta incompatibilità a priori dell'integrazione virtuosa di questi obiettivi, ma dagli strumenti: una buona regolazione e buone politiche.

Edo Ronchi

(il clima ***impazzito**)

sommario

1. L'effetto serra

2. Gli effetti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi

2.1 Lo scioglimento dei ghiacciai

2.1.1 Il ritiro dei ghiacciai alpini

2.1.2 Nepal: il ghiacciaio che frana a valle

2.1.3 Perù: la paura del passato genera un danno presente

2.1.4 Kilimangiaro: la montagna che non brilla più

2.1.5 Antartide: il riscaldamento del sesto continente

2.1.6 Artico, il polo a rischio

2.2 Innalzamento del livello e riscaldamento del mare

2.2.1 Venezia affonda

2.2.2 Fiji e Kiribati: il cambio climatico e la pesca

2.2.3 Belize: le riserve della barriera corallina chiedono aiuto

2.3 Desertificazione

2.3.1 Processo di desertificazione in Sicilia e nel Mediterraneo

2.4 Rischio Estinzione

3.4.1 Estinzione dei rospi

3.4.2 L'invasione delle locuste

2.5 La tropicalizzazione dei mari

2.5.1 Il caso del Mediterraneo

2.6 Precipitazioni

2.6.1 Diminuzione delle precipitazioni e aumento delle temperature nel Nord Italia

2.6.2 Precipitazioni sulle Alpi Orientali: l'analisi dei dati raccolti in settanta anni nella regione montana della Regione Vento

3. Eventi estremi: alcuni casi italiani

La Toscana

Il caso Arno

Il territorio di Monza

La provincia di Ragusa

L'alluvione del metapontino del novembre 2004

La nevicata del gennaio 2005 in Basilicata

Il caldo a Potenza



L'effetto serra è

un fenomeno naturale della Terra che ha permesso in passato lo sviluppo e il mantenimento delle condizioni favorevoli allo sviluppo della vita. Infatti senza questo fenomeno le condizioni di temperatura dell'atmosfera sarebbero molto diverse da quelle a cui siamo abituati.

Alcuni dei gas presenti in atmosfera hanno la capacità di trattenere la radiazione proveniente dal Sole e comportandosi come i vetri di una serra, la trattengono provocando un riscaldamento dell'atmosfera.

Questi consentono alla radiazione solare di entrare all'interno dell'atmosfera e una volta che questa viene riflessa dalla superficie terrestre verso l'esterno della troposfera (parte più bassa dell'atmosfera e che ha le condizioni ideali per lo sviluppo della vita) una parte rimane intrappolata e assorbita dai gas, riscaldando così l'atmosfera.

L'effetto serra, però, oltre a svolgere un ruolo importante per la vita stessa, può paradossalmente essere molto pericoloso. Infatti se la concentrazione di questi gas aumenta troppo, aumenta anche la temperatura media della Terra, provocando una serie di disequilibri negli ecosistemi.

Il principale responsabile di questo fenomeno è sicuramente l'anidride carbonica, accompagnata dalla presenza di altri gas come: clorofluorocarburi, metano, protossido di azoto, etc. L'aumento della concentrazione di questi gas dipende dalla combustione del carbone, del petrolio e del metano, dai fumi delle industrie, dal traffico veicolare, dall'attività di centrali termoelettriche.

Le emissioni di gas serra provenienti dalle attività umane è in continua crescita da oltre due secoli: infatti prima della rivoluzione industriale in atmosfera la concentrazione di gas-serra era di 280 ppm (parti per milione), oggi siamo a 373 ppm .

(Tabella 1, pagina successiva):

Tabella 1: concentrazione dei gas serra in atmosfera

ANNO	PPM
1993	357.04
1994	358.88
1995	360.88
1996	362.64
1997	363.76
1998	366.63
1999	368.31
2000	369.48
2001	371.02
2002	373.10
2003	375.64

Fonte: La Repubblica del 12 ottobre 2004

La conseguenza diretta di questa concentrazione è l'aumento della temperatura: tra il 1987 e il 2003 si sono registrati gli anni più caldi della meteorologia.

2. Gli effetti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi

A partire dagli anni '80 una larga parte degli studi scientifici ha concentrato l'attenzione sulle dinamiche in corso nell'atmosfera e nella troposfera che riguardano in particolare la concentrazione di gas serra e il buco dell'ozono. L'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) ha definito il fenomeno dei cambiamenti climatici come una variazione attribuibile, direttamente o indirettamente, alle attività dell'uomo che creano alterazioni della composizione dell'atmosfera globale.

La stima dei cambiamenti climatici si basa sulle valutazioni delle concentrazioni di gas serra in atmosfera paragonandole con quelle precedenti alla rivoluzione industriale. Secondo alcuni modelli climatici usati dall'IPCC per il SAR (Second Assessment Report), la concentrazione di tali gas porterebbe ad un aumento della temperatura entro il 2100 tra 1° e i 3, 5°C.

Nell'ultimo secolo la temperatura media del pianeta è salita di 0,6. Questo cambiamento è il maggiore che si sia mai verificato negli ultimi 10.000 anni, cioè dall'ultima era glaciale. Tale aumento implica una serie di cambiamenti che vanno ad influire in maniera diretta sugli ecosistemi, modificando sensibilmente le strategie adattative di sopravvivenza degli organismi, e ampliando (o riducendo) la biodiversità propria di una determinata nicchia ecologica.

Scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello medio degli oceani, desertificazione, tropicalizzazione sono alcune delle conseguenze a cui porterà il riscaldamento della terra.

L'innalzamento del livello del mare nei prossimi 100 anni si stima essere dai 15 ai 95 cm, i ghiacciai negli ultimi 35 anni sono diminuiti del 35% e il 40% delle terre coltivabili del pianeta è a rischio desertificazione. I cambiamenti agli ecosistemi saranno causa di alluvioni, frane, inondazioni, trombe d'aria, cicloni, che provocheranno danni inimmaginabili ad esempio all'uomo, alle colture, agli animali, alle infrastrutture, etc. Queste previsioni in realtà non sono molto lontane, molti fenomeni si stanno già verificando con intensità sempre maggiori. L'innalzamento del mare ha costretto 11.000 abitanti dell'arcipelago di Tuvalu, arcipelago-stato situato poco più a sud dell'Equatore in Oceania, ad abbondare le loro abitazioni.

Secondo il rapporto dell'IPCC gli effetti del cambiamento climatico saranno più consistenti nei paesi in via di sviluppo, sia in termini di perdite di vite umane che di relativi effetti sugli investimenti e le economie. Inoltre la minore capacità adattativa e la minore disponibilità di risorse per interventi di prevenzione, protezione e mitigazione renderà più alti gli effetti per i poveri. Ad esempio, nell'agosto del 1992, l'uragano Andrew produsse, negli Stati Uniti, 52 morti e danni pari a 22 mila milioni di dollari ripagati dalle compagnie assicurative per un importo totale di 16 mila milioni di dollari; mentre nell'ottobre del 1998, l'uragano Mitch produsse, in Nicaragua ed Honduras, più di 11.000 morti e danni pari a sette mila milioni di dollari di cui solo 150 milioni di dollari vennero ripagati dalle compagnie assicurative. (Dinyar Godrej, "No-nonsense Guide to Climate Change", New Internationalist Publications Ltd. 2001).

L'innalzamento delle temperature avrà anche ripercussioni sanitarie: il riscaldamento infatti favorirà in alcune zone la diffusione di malattie come la

malaria, di cui è stato stimato che le zone a rischio potrebbero passare dal 45% al 60%.

I cambiamenti climatici avranno ripercussioni anche sulle economie; la desertificazione porterà problemi all'agricoltura, ai metodi di irrigazione, alla disponibilità di acqua.

Dal 2002 è in funzione un fondo Europeo per le catastrofi ambientali: solo dopo un anno dalla sua istituzione già 4 paesi europei ne avevano usufruito (Francia, Germania, Austria, e Repubblica Ceca).

Nel rapporto del 2003 pubblicato da La Munich Re, colosso del settore assicurativo, contenente i costi derivanti dagli eventi catastrofici a cui stanno portando i mutamenti climatici. Nell'estate 2003 sono stati 700 gli eventi catastrofici: 75 mila i morti nel mondo, di cui 27 mila in Europa. Danni: 13 mila miliardi di dollari e i rimborsi assicurativi elargiti a seguito di eventi estremi, sono stati il 40% in più rispetto al 2002. Per eventi estremi si intendono quegli eventi per lo più locali, che interessano, cioè, una fascia ristretta di territorio, e che si manifestano con maggior frequenza e intensità. I mutamenti agli ecosistemi provocati dal riscaldamento causato dall'effetto serra, hanno ripercussioni anche a livello locale, attraverso fenomeni come alluvioni, smottamento, piene o erosione delle coste. Alcune zone come ad esempio i Caraibi e la Florida sono attraversate da uragani violenti che arrivano così spesso e di così forte intensità che le assicurazioni evitano di stipulare contratti nelle zone più a rischio.

In Europa sono sempre più frequenti le tempeste che si trasformano in cicloni tropicali, alluvioni che in alcuni casi possono estendersi a gran parte degli stati di un continente. Nel 2002 le alluvioni colpirono tutti i paesi attraversati dal Danubio.

Tra i paesi europei i più colpiti in termini di quantità danni sono stati la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna: solo Italia e Germania hanno avuto danni per 11 miliardi di dollari, Spagna e Gran Bretagna 6 miliardi di dollari. Negli ultimi 10 anni l'Unione Europea ha stanziato 58 milioni di euro per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie all'avanguardia nella prevenzione delle catastrofi naturali. Secondo le valutazioni degli scienziati, sulla base delle previsioni dell'IPCC, l'Italia potrebbe conoscere una vera e propria divisione in due fasce climatiche con dinamiche decisamente diverse.

A Nord avremmo precipitazioni molto violente e concentrate stagionalmente, che saranno causa di inondazioni e dissesti di intensità superiore a quelli tradizionali.

A Sud, invece, si avrà una diminuzione delle precipitazioni caratterizzate da una maggiore intensificazione e concentrazione in pochi giorni che favoriranno i processi di desertificazione, di erosione e fenomeni franosi.

Il 5,35% della superficie nazionale è interessata da fenomeni di desertificazione. In Italia il costo dei danni ambientali negli ultimi 10 anni è stato stimato essere di oltre 4 miliardi di euro all'anno in termini di danni ambientali.

2.1 Lo scioglimento dei ghiacciai

I ghiacciai si stanno sciogliendo con una rapidità senza precedenti: il loro spessore negli ultimi 35 anni è diminuito del 35%. Le variazioni di spessore dei ghiacciai e del tasso di scioglimento stagionale, oltre ad innalzare il livello medio degli oceani, avrà un forte impatto sulle risorse d'acqua di molte regioni del mondo, come ad esempio per i 10 milioni di abitanti della città di Lima, in Perù, le cui risorse idriche dipendono dal ghiacciaio Quecaya. Segni evidenti della riduzione sono i ghiacciai delle Alpi europee e del Caucaso che durante lo scorso secolo si sono ridotti della metà o il ghiacciaio del monte Kenya, in Africa, di cui ne è rimasto solo l'8%.

In altre parti del mondo invece il rapido scioglimento dei ghiacciai provocherà gravi inondazioni con conseguenti danni sia alla agricoltura che all'uomo.

Molti climatologi ritengono che lo scioglimento dei ghiacciai sia uno dei primi segni tangibili del surriscaldamento del pianeta causato dall'uomo.

2.1.1 Il ritiro dei ghiacciai alpini

Il 4 Dicembre 2003 si è svolto un convegno sul fenomeno della deglaciazione alpina, promosso dalla CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) e dall'università di Milano, che ha radunato i massimi esperti delle principali organizzazioni glaciologiche e climatologiche italiane (Servizio Glaciologico Lombardo, Comitato Glaciologico Italiano, Società meteorologica Italiana). I ghiacciai sono sempre stati un'importante fonte di acqua, per tutto il

nord Italia, in quanto ghiaccio e neve dell'alta quota liberano acqua nei periodi caldi e di siccità, continuando a mantenere costanti le portate dei fiumi evitando così seri danni per l'agricoltura. Ciò che denuncia la CIPRA è che questa risorsa così importante non avrà durata molto lunga, infatti a causa del ritmo elevato di fusione dei ghiacci la "scorta" di acqua sarà sufficiente ancora per una decina di anni. Le misure presentate al convegno si riferiscono solo al ghiaccio perenne e non alla neve che ogni anno si accumula sulla superficie del ghiacciaio.

Le prime aree che subiranno conseguenze da questa riduzione di portata di acqua saranno tutte quelle zone che a causa delle caratteristiche orografiche hanno regimi di piovosità molto scarsi: le valli alpine glacializzate, regioni come la Valle d'Aosta, l'Alta Valtellina e la Val Venosta. L'estate del 2003 è stata una stagione con temperature di 4°C al di sopra delle medie stagionali, il Nord Italia è dovuto ricorrere a misure di emergenza idrica: l'Autorità di Bacino del Po infatti impose ai concessionari idroelettrici il rilascio straordinario di 3 milioni di metri cubi d'acqua al giorno dalle dighe alpine. Inoltre le conseguenze più dirette a innalzamenti così bruschi della temperatura imprimono una forte accelerazione al processo di ritiro dei ghiacciai in corso da oltre un secolo. La CIPRA denuncia ancora il dimezzamento di molti ghiacciai alpini e l'estinzione di quelli situati più a bassa quota: è il caso del ghiacciaio del Lys, nel gruppo del Monte Rosa, la cui fronte è retrocessa di quasi un chilometro e mezzo dalla metà del XIX sec. ad oggi o quello del ghiaccio del Sobretta (Valfurva) e dello Scerscen (Gruppo Bernina) che dal 1997 ad oggi si sono assottigliati di oltre 7 metri. Sul ghiacciaio del Ciardonay, nel Gran Paradiso, le perdite sono di 14 metri dal '92 ad oggi, e al ritmo attuale di fusione anche questo grande apparato rischia di sparire nel volgere di un trentennio. La fusione glaciale inoltre pone notevoli problemi di sicurezza: l'apertura di crepacci, il crollo di pareti di ghiaccio, la destabilizzazione dei versanti sono tra le principali cause (insieme all'imperizia) del quadruplicamento degli interventi del soccorso alpino nel corso dell'ultimo ventennio anche se il numero di escursionisti è diminuito. Il pericolo non è solo localizzato all'alta quota: le grandi frane di ghiaccio, i detriti e le onde di piena causate dai laghi effimeri di fusione (laghi epiglaciali) nel momento in cui le fragili dighe naturali cedono sotto il peso dell'acqua rappresentano una grave minaccia anche per i centri abitati di fondovalle: si

pensi che il lago epiglaciale, formatosi sul ghiacciaio del Rocciamelone, contiene 400.000 metri cubi d'acqua, pronti a rotolare a valle (in versante francese) alla fusione della lingua di ghiaccio e materiale morenico che la mantiene ad alta quota.

Ma un nuovo pericolo deriva dal cosiddetto 'permafrost': si tratta di ghiaccio "perenne", cioè quello che in normali regimi climatici non si scioglie mai. Si trova a forti profondità nei terreni e nelle rocce a quote superiori ai 2500 metri. Un problema avvertito soprattutto in Svizzera, dove la 'regione del permafrost' è pari al 6% del territorio nazionale. La fusione del permafrost trasforma le rocce e i versanti apparentemente stabili in fanghiglia: dei 2000 km di impianti di risalita presenti sulle Alpi Svizzere, almeno 100 km - pari a quasi trecento installazioni - sono realizzati con piloni piantati su terreni interessati da permafrost. La fusione minaccia gli edifici e i rifugi realizzati in alta quota, che in alcuni casi sono letteralmente sprofondati, così come le opere per la protezione dalle valanghe, i cui pali di sostegno vengono divelti quando il suolo cessa di essere stabile. Inoltre, in occasione di forti piogge ad alta quota, la fusione del permafrost può essere la causa scatenante di frane di grandissime proporzioni, come probabilmente è avvenuto per la frana che nel 1987 distrusse l'abitato di Sant'Antonio Morignone in Alta Valtellina distaccandosi dalla sommità del Pizzo Coppetto. L'insidia del permafrost è pericolosa soprattutto perché riguarda versanti che, nella storia dell'umanità, sono stati sempre considerati 'sicuri' ed estranei al rischio di dissesti.

2.1.2 Nepal: il ghiacciaio che frana a valle

All'interno del Sagarmatha National Park si trova, oltre al monte Everest, un ricco sistema di alti ghiacciai, laghi e profonde valli di importanza capitale per l'equilibrio ecologico di tutta l'area circostante. Basti pensare che è da questo complesso sistema di ghiacciai che si alimentano tutti i maggiori corsi d'acque e le risorse di acqua dolce del Bhutan. La specificità delle caratteristiche di quest'area l'ha portata ad essere una zona di sicuro riparo per le specie in pericolo e per quelle comunità di sherpa che vi migrarono 500 anni fa dalle regioni dell'est del Tibet. Purtroppo, proprio quei ghiacciai che, per anni, hanno rappresentato dei magazzini naturali di risorse idriche rinnovabili a vantaggio

di milioni di persone nell'area del HKH (Hindu Kush- Himalayan), a causa dell'accelerato riscaldamento prodotto dal cambio climatico si stanno ritirando con effetti devastanti su intere regioni. Infatti, pur tralasciando effetti "indiretti" come la ricaduta sul turismo, che rappresenta una delle principali fonti di reddito della zona ed è stato in costante crescita per quasi tre decadi, non si può ignorare il pericolo derivante dalla sempre più frequente generazione di flussi impetuosi verso valle. Quando ciò accade, i laghi che li ricevono formano nuove morene che, al verificarsi di nuovi rapidi accumuli di acqua proveniente dai ghiacciai, possono subire la formazione di brecce e generare violenti scarichi di acqua e detriti, noti come G.L.O.F. (Glacial Lake Outburst Floods), dalle disastrose conseguenze sul territorio come testimonia il G.L.O.F. del 1994 nella valle Punakha- Wangdue.

2.1.3 Perù: la paura del passato genera un danno presente

Nella Regione di Ancash, Province di Huaylas, Yungay, Carhuaz, Huaraz, Recuay, Bolognesi, Pomabamba, Huari, Mariscal Luzuriaga e Asunción, si trova una delle zone naturali più importanti di tutta l'America Latina: il Parco Nazionale de Huascarán che, con la sua estensione di quasi 340.000 ettari, contiene la Cordillera Blanca, la catena montuosa tropicale più alta del mondo, Patrimonio dell'Umanità e Riserva della Biosfera. Analogamente al Sagarmatha National Park, la combinazione degli effetti del cambio climatico e la pressione esercitata dalle attività antropiche genera fenomeni di G.L.O.F. che, assieme alla peculiare sismicità ed alla scarsità di risorse, rendono complicata un'adeguata gestione della zona. Il 15 aprile 2003, il New Scientist, facendo eco all'allarme lanciato dalla Nasa, annuncia il rischio di un probabile G.L.O.F. sulla città di Huaráz individuato attraverso l'A.S.T.E.R. (Advanced Spaceborne Thermal Emission and Reflection Radiometer) in dotazione sul satellite Terra. Le conseguenze furono disastrose: nonostante non si verificasse tale evento, il flusso turistico si ridusse del 75% per una perdita economica, valutata dalla Provincia di Huaráz nel luglio 2003, pari a oltre 20 milioni di dollari.

2.1.4 Kilimanjaro: la montagna che non brilla più

Il nome Kilimanjaro nasce dall'unione di due parole Swahili: "kilima", che significa montagna, e "njaro", che significa brillante. È uno stratovulcano, situato al confine tra Tanzania e Kenya, costituito da tre grandi picchi, il più alto raggiunge i 5895 metri.

Si tratta di un ecosistema fondamentale per entrambi i paesi poiché, dalle sue risorse idriche, dipendono vaste regioni che offrono habitat a più di 2200 specie di piante vascolari e più di 140 specie di mammiferi. Inoltre, circa un milione di persone dipendono dai servizi ecosistemici che il Kilimanjaro offre ai loro animali domestici.

Dal 1912 ad oggi, una parte importante delle risorse idriche del vulcano, quelle intrappolate nella copertura ghiacciata, si sono ridotte di circa l'ottanta per cento del totale a causa del cambio climatico.

Il processo che ha portato a questa drammatica riduzione è tuttora oggetto di studio a causa delle complesse interazioni che regolano la peculiare realtà dei ghiacciai equatoriali, ma la risultante è chiara.

Lo scintillio delle nevi, dato dal riflesso della forte irradiazione solare delle latitudini equatoriali, ha i giorni contati e con esso la sua identità.

2.1.5 Antartide: il riscaldamento del sesto continente

L'Antartide è con tutta probabilità il più importante archivio naturale che l'uomo ha a disposizione per studiare i cambiamenti globali avvenuti sul suo pianeta negli ultimi 700.000 anni. Su questa scala temporale infatti i suoi "record" offrono informazioni dirette e ad alta risoluzione sull'andamento dei cicli climatici. Circa 300.000 anni fa infatti, movimenti della crosta terrestre hanno spezzato il legame tra Antartide e Sud America, di cui resta solo la Penisola Antartica, ed ha permesso la formazione della Corrente Circumpolare Antartica, che mantiene il sesto continente freddamente isolato dal resto del mondo. Questa sua peculiarità ed importanza è così conclamata che non c'è una sola nazione che possa reclamarne il possesso, al suo posto c'è un "governo internazionale" in cui le decisioni vengono prese per votazione di quegli Stati che hanno basi di ricerca permanenti.

Il 26 Dicembre 2004, il "Times" di Londra, ha pubblicato un'intervista a Peter Convey della B.A.S. (British Antarctic Survey), in cui si constata la presenza di

colonie di piante durante tutto l'anno nella Penisola Antartica, un evento che non ha precedenti negli ultimi diecimila anni.

Secondo Convey si tratta di un chiaro effetto del cambio climatico ed aggiunge che, il raggiungimento di temperature superiori di 5°C rispetto al 1974, costituisce un grave pericolo per le foche, pinguini, pesci d'acqua fredda e ragni giganti di mare, oltre che per quell'insostituibile fonte di dati storici che sono gli strati di ghiaccio in via di scioglimento.

2.1.6 Artico, il polo a rischio

La regione artica è sorella di quella antartica: presenta numerose similitudini, tra le quali spiccano la forte variazione di temperatura causata dal cambio climatico e la ripercussione dei propri cambiamenti su scala globale, ma anche numerose differenze.

La più macroscopica è che, sotto il ghiaccio, non c'è terra, quindi il clima ne determina significativamente l'estensione. In secondo luogo, la sua relativa vicinanza con le zone più sviluppate del mondo la rende maggiormente vulnerabile rispetto all'Antartide.

Focalizzando l'attenzione sugli impatti sulla vita delle comunità di Inuit, si è riscontrata una forte erosione di quelle condizioni ambientali che per centinaia di anni hanno dettato i loro ritmi ed i modi di vita. Ad esempio, la loro dieta tradizionale è il risultato della caccia di orsi polari, foche, caribù e renne, tutti animali che reagiscono al riscaldamento della regione artica spostando le loro rotte migratorie alla ricerca di terreni da brucare (renne e caribù) o banchine di ghiaccio adatte alla caccia (orsi polari).

Queste trasformazioni in effetto sinergico con alcuni fattori antropici (ad esempio la diffusione degli inquinanti) generano un riduzione della sicurezza alimentare.

Il risultato è l'adozione di una dieta occidentale ed un abbandono progressivo dei tradizionali costumi di vita con conseguente incremento dei casi di diabete, obesità e malattie cardiovascolari.

2.2 Innalzamento del livello e riscaldamento del mare

Il riscaldamento terrestre porterà all'espansione termica della massa oceanica

che insieme all'aumento della portata d'acqua derivante dallo scioglimento dei ghiacci, contribuirà all' innalzamento del livello medio degli oceani che l'IPCC ha stimato essere compreso tra i 9 e gli 88 cm entro i prossimi cento anni. Questa crescita sembra ininfluente ma, in realtà, tale innalzamento potrebbe rappresentare una prospettiva catastrofica per molte località. Città come Venezia, Amsterdam, Londra, Trieste, paesi come il Bangladesh o l'Egitto, e isole come le Fiji potrebbero venire parzialmente sommerse dalle acque. Secondo uno studio condotto dall'Enea, dalla fondazione Enrico Mattei e dal Ministero dell'Ambiente in Italia, sarebbero 4500 i kmq di aree costiere a rischio inondazione. Non solo, è stato anche calcolato, che paesi come l'Olanda e la stessa Italia sarebbero costretti a rivedere il proprio sistema di dighe a causa delle pressioni che l'innalzamento potrebbe provocare sulle strutture. Inoltre, la capacità di assorbimento di anidride carbonica degli oceani (che insieme alle foreste catturano circa la metà del gas presente) sta entrando in crisi a causa dell'aumento delle temperature. Fino ad ora una parte della CO₂ presente in atmosfera attraverso processi chimici, passa in soluzione e si accumula negli oceani. Se tale innalzamento superasse la soglia critica avrebbero luogo reazioni chimiche inverse che porterebbero un ulteriore rilascio di CO₂ in atmosfera, fenomeno che può essere incrementato anche dai processi di decomposizione degli organismi. L'innalzamento previsto del livello del mare porterà conseguenze significative nelle aree costiere: invasione delle aree molto basse e delle paludi costiere; accelerazione dell'erosione delle coste; aumento della salinità negli estuari e nei delta; incremento delle infiltrazioni di acqua salata negli acquiferi della fascia litoranea; aumento delle probabilità di straripamenti e di alluvioni nel caso di forti piene. Inoltre il Sud Italia tradizionalmente in difficoltà nell'approvvigionamento d'acqua, sarà costretta a incrementare il proprio fabbisogno per contrastare il processo di desertificazione in atto sulle coste, ulteriormente aggravato dall'infiltrazione salina.

2.2.1 Venezia affonda

La laguna di Venezia è un ambiente sottoposto a costanti fenomeni di rimodellamento dovuti a erosione, movimentazione dei sedimenti ed attività umane, la variabilità delle barene costituisce l'indicatore macroscopico della

risultante di questi processi che dal 1810 ad oggi a portato alla scomparsa della loro maggior parte ed ingenti spese per la ricostruzione. A questa tendenza, si aggiunge oggi l'influenza dell'effetto serra che, assieme al riscaldamento globale, accelera il processo di sommersione della città di Venezia e della sua laguna.

2.2.2 Fiji e Kiribati: il cambio climatico e la pesca.

Le isole dell'Oceano Pacifico meridionale costituiscono un tessuto ambientale e sociale molto eterogeneo ciononostante sono accomunate da una forte vulnerabilità rispetto all'innalzamento della temperatura dell'acqua di mare che le circonda. Per Fiji e Kiribati la pesca è un'importante fonte di reddito seppur soggetto alla variazione degli stock e del prezzo del mercato internazionale giacché, a causa della ridotta presenza, vessano in una condizione di "pricetaker". In tal senso, è particolarmente rilevante l'influenza del fenomeno El Niño che induce bruschi cali di stock disponibili con riduzioni che possono raggiungere l'85% (per la specie tonno pinna gialla) rispetto al totale dell'anno precedente. Indubbiamente, ai drastici decrementi verificatisi nel 1997, nelle Fiji, e nel 1995, nelle Kiribati, sono seguiti dei picchi di catture, dovuti probabilmente anche ad un aumento dello sforzo peschiero esercitato. Tuttavia, a questi sono seguiti altri decrementi importanti dovuti sia l'effetto El Niño sia al lungo tempo di cui hanno bisogno gli stock per recuperarsi. In un'ottica di una dimostrata crescente variabilità de El Niño e della particolare sensibilità del tonno all'incremento della temperatura dell'oceano, la prospettiva per queste vulnerabili economie è un'instabilità sempre maggiore.

2.2.3 Belize: le riserve della barriera corallina chiedono aiuto

La barriera corallina del Belize, la seconda più lunga del mondo con un'estensione di 250 km, è, ormai da anni, sottoposta ad una serie di pressioni derivanti dall'evoluzione della presenza antropica: inquinamento delle acque, sviluppo costiero, incremento degli impatti del turismo (per esempio maggior numero di passaggi delle navi da crociera), sovrasfruttamento delle risorse ittiche. Il cambio climatico, rendendo più vulnerabile la comunità della barriera corallina, acuisce gli impatti di queste aggressioni trasformandole in una vera

minaccia per la sopravvivenza della comunità stessa. Il raggiungimento della più alta temperatura della superficie marina mai registrata negli anni 1997 e 1998, risultato dell'effetto sinergico del cambio climatico e de El Niño, ha prodotto un fenomeno, denominato “coral bleaching” (sbiancamento dei coralli), che è la manifestazione dell'esposizione ad un forte stress. Più precisamente per “coral bleaching” si intende quel fenomeno per cui, le colonie coralline, sottoposte a forte stress, espellono le loro alghe simbiotiche. Evento che, a parte il caso del 1995, non ha precedenti negli ultimi 3.000 anni. Il “coral bleaching” del 1998, ha segnato duramente la barriera corallina del Belize, tanto da portare, in alcune zone, alla riduzione del 50% dei coralli vivi. Sebbene le comunità coralline abbiano finora dimostrato una certa capacità di recupero, si tratta di un fenomeno estremamente preoccupante poiché non si è più raggiunto gli stessi livelli di copertura, diversità e salute. Inoltre, un buon recupero nel lungo termine, dipende non solo dalla capacità dei coralli di trovare nuovi simbionti, ma anche da una diminuzione della pressione antropica e ambientale. Le proiezioni basate sul cambio climatico non fanno ben sperare: fenomeni climatici estremi quali uragani o il raggiungimento di nuovi picchi di temperatura, sono destinati ad essere sempre più frequenti.

2.3 Desertificazione

Per desertificazione si intende la diminuzione o la scomparsa della produttività, della complessità biologica o economica delle terre coltivate, delle praterie, dei pascoli, delle foreste o delle superfici boschive, causate dall'uomo, dai sistemi di utilizzo del territorio e dall'inquinamento. La desertificazione, sebbene sia un fenomeno causato principalmente da fattori locali, va affrontata come un problema globale che colpisce milioni di persone e che può portare allo sconvolgimento degli equilibri che regolano gli ecosistemi. Questo processo non solo minaccia le popolazioni dei paesi più poveri ma anche i territori e l'economia dei paesi industrializzati. Il fenomeno riguarda molti dei paesi della Terra, Messico Nord-Occidentale, Stati Uniti Sud-Occidentali, Australia, Africa, (studio CLIMAGRI, Ucea e Arpa Emilia Romagna) in Europa i paesi interessati sono quelli che si affacciano sul Mediterraneo, tra i quali l'Italia ed in particolare il Meridione. La Cina è uno dei paesi che corre rischi maggiori, il deserto

Taklimakan guadagna 2.500 kmq l'anno e nel 2003 il fiume Giallo è rimasto a secco per 226 giorni consecutivi, a causa anche di scriteriate opere di captazione delle risorse idriche. L'aridità sta minacciando il 40% delle terre coltivabili dell'intero pianeta e il 27% in Italia. La desertificazione, causata principalmente dalla variabilità climatica e dalle attività umane, coinvolge soprattutto le terre aride che rispondono rapidamente ai cambiamenti climatici perché, per definizione, hanno limitate riserve di acqua e si trovano in zone dove le precipitazioni possono variare molto di anno in anno e durante l'anno.

2.3.1 Processo di desertificazione in Sicilia e nel Mediterraneo

Utilizzando gli scenari proposti dall'IPCC sono stati calcolati degli indici di aridità alla scadenza del 2010 e del 2030 sia per l'area mediterranea che per la Sicilia. Per quanto riguarda quest'ultima lo scenario che si presenta alla scadenza del 2010 è quello di un'isola spaccata in due: la parte settentrionale con alcun deficit idrico, mentre la parte meridionale, soprattutto la fascia che va da Agrigento a Vittoria, con indici di aridità che si andranno ad aggravare con il passare del tempo e con l'aggravarsi dei cambiamenti climatici.

2.4 Rischio Estinzione

L'aumento della temperatura superficiale del globo terrestre implica una serie di cambiamenti che vanno ad influire in maniera diretta sugli ecosistemi, modificando sensibilmente le strategie adattative di sopravvivenza degli organismi, e ampliando (o riducendo) la biodiversità propria di una determinata nicchia ecologica. Al momento sono molte poche le specie riconosciute come minacciate dal cambiamento climatico e inserite in un apposita lista dell'I.U.N.C, ma studi modellistici mostrano come gli areali di molte specie diventeranno non adatti ad ospitarli a causa dei cambiamenti climatici. Un recente studio globale stima che 15-37% delle specie endemiche regionali potrebbero essere destinate all'estinzione entro la fine del 2005, mentre un altro studio realizzato nel Queensland, Nord Australia, mostra che il numero di estinzioni crescerà rapidamente se la temperatura salirà di più di 2°C. Notizia recente è quella comunicata dal direttore dello zoo di San

Pietroburgo riguardo gli orsi presenti nel suo zoo: una variazione climatica di pochi gradi al di sopra dello zero rispetto alle medie stagionali ha fatto risvegliare le femmine orso dal letargo e non ha permesso ad uno dei maschi di andarci. Lo stesso fenomeno si è verificato in Lettonia e in Estonia, dove l'aumento della temperatura ha fatto risvegliare alcuni dei seicento esemplari di orsi che vivono nel paese. Secondo uno studio dell'Università di Leeds in Gran Bretagna è proprio dal riscaldamento del pianeta che verrebbe la più grave minaccia alla biodiversità. L'indagine condotta in sei aree del mondo particolarmente rappresentative dal punto di vista del patrimonio naturalistico, ha accertato che i cambiamenti climatici potrebbero provocare la progressiva estinzione di un quarto degli animali e delle piante. Una percentuale compresa fra il 15 e il 37% di tutte le specie che abitano le aree prese in esame potrebbe infatti estinguersi nel giro di tre o quattro anni, ma ad essere minacciate potrebbero essere un milione di specie se si estendono le proiezioni a tutto il pianeta. La scala climatica entro cui il cambiamento climatico probabilmente condurrà all'estinzione di alcune specie è di 100 anni.

2.4.1 Estinzione dei rospi

Eventi climatici estremi, legati ai mutamenti climatici, hanno spesso dimostrato di avere relazioni con la scomparsa di alcune specie di un determinato luogo. Nel 1988, nelle zone alte della Costa Rica diminuirono o sparirono 20 specie di rane e rospi a causa di un anomalo periodo di siccità. Nel 1980 nell'Ecuador Andino il Rospo Jambato (*Atelopus Ignescens*) è scomparso da 47 siti in cui era noto. Nello stesso periodo in Puerto Rico si è assistito alla scomparsa di tre specie di rane e la brusca diminuzione di altre 6 specie del genere *Eleutherodactylus* a causa del clima secco.

2.4.2 L'invasione delle locuste

In Italia fenomeni di invasione delle cavallette si sono verificati anche nel passato, una delle più catastrofiche è stata quella del 1946 in Sardegna dove sono stati impiegati ingenti mezzi e uomini per debellarle. Durante il 2004, fenomeni di sciamature si sono verificati in tutta Italia e soprattutto in Puglia,

dove i cambiamenti climatici stanno portando alla formazione di terreno idoneo alla deposizione delle uova. Infatti come sostiene Roberto Pantaleoni, della sezione di Sassari dell'Istituto per lo Studio degli Ecosistemi del CNR, i cambiamenti climatici hanno una forte influenza sulle migrazioni di questi insetti, che per deporre le uova, hanno bisogno o di terreni umidi o caldo-secchi. In particolare in Italia, il Grillastro Crociato, la specie maggiormente presente nel nostro territorio, si sviluppa dove il regime pluviometrico nei mesi marzo-maggio è di 100 ml di acqua e la desertificazione favorisce appunto la formazione di terreni con queste caratteristiche.

2.5 La tropicalizzazione dei mari

Per tropicalizzazione dei mari si può intendere un graduale riscaldamento delle temperature medie dell'intera massa d'acqua di un mare o un oceano. Infatti, gli effetti dei cambiamenti climatici si fanno sentire anche nei bacini minori dove si verificano profonde e complesse alterazioni che incidono significativamente sulla produttività e la biodiversità marina, fattori a loro volta connessi ad aspetti sociali, economici e culturali. Gli effetti dei cambiamenti climatici possono essere quindi essere messi anche in relazione con le alterazioni nella biodiversità sia nella flora che nella fauna; questo può significare il verificarsi di variazioni genetiche all'interno delle specie, perché si selezionano organismi capaci di vivere in condizioni ambientali mutate. Altra conseguenza è l'invasione di specie provenienti da mari differenti che provocano danni ingenti sia in termini di biodiversità che in termini economici; malgrado la difficoltà di stimare i costi provocati da questa invasione, alcuni studi ipotizzano che questi si possano stimare intorno ai dieci miliardi di euro l'anno. Solo negli Stati uniti si valuta un costo annuale pari a circa 138 miliardi di dollari. In seguito a questi enormi danni sono state molte le iniziative a livello internazionale, come la Convention on Biological Diversity (Cbd) del 1992 nella quale si raccomanda di "prevenire l'introduzione di specie aliene, controllarle e radicarle, in quanto costituiscono una minaccia agli ecosistemi, agli habitat e alle specie".

2.5.1 Il caso del Mediterraneo

Il Mediterraneo, a causa della sua condizione di mare semichiuso e fortemente abitato, va incontro a peculiari modificazioni che, sebbene spesso non appaiano

eclatanti, incidono profondamente sull'intero sistema. L'innalzamento della temperatura mette a rischio la sopravvivenza di molte specie sia animali che vegetali. Tra le specie animali a rischio abbiamo il gamberetto della famiglia dei Misidi; il krill (popolazione di piccoli crostacei di cui si cibano principalmente i cetacei); le gorgonie (piccoli animali marini dall'aspetto di piante di vari colori che vivono fissate alle scogliere sommerse e che sono suscettibili alle minime variazioni climatiche) il fitoplancton che, negli oceani e nei mari della fascia temperata compreso il Mediterraneo, segue un ciclo annuale in accordo con il succedersi delle stagioni È quindi evidente che qualsiasi effetto che determini uno squilibrio delle stagioni può ripercuotersi negativamente e creare squilibri su tutta la catena alimentare, determinando quindi anche possibili variazioni nella quantità e nella qualità delle specie pescabili. L'ENEA ha recentemente presentato uno studio basato su osservazioni satellitari della temperatura superficiale del Mediterraneo dal 1985, in cui si evidenzia come essa presenti un ciclo annuale con un massimo di circa 26°C in estate ed un minimo di circa 15°C in inverno. Nel corso del 2003, invece l'andamento regolare osservato nei precedenti 18 anni è stato stravolto dai valori insolitamente alti di SST (temperatura superficiale - *Surface Sea Temperature*) registrati nel periodo estivo dove sono state raggiunte temperature medie prossime ai 29°C. Le aree dove il riscaldamento è stato maggiore sono state quelle del golfo del Leone, del mar Ligure, Tirreno, Ionio settentrionale, Adriatico, est della Sardegna e la zona tra la Tunisia, la Sardegna e la Sicilia.

Uno degli effetti più visibili negli ultimi anni dei mutamenti climatici in atto nel Mediterraneo è dato dall'invasione di specie ittiche immigrate dalla zona indo-pacifica ed atlantica. Sono pesci che provengono da acque più calde e che sono arrivati attraverso il Canale di Suez o lo Stretto di Gibilterra. Si sono stabiliti favorevolmente nel bacino del Mediterraneo, perché in queste acque la temperatura si è innalzata e si sono create condizioni adatte alle esigenze di queste specie definite "aliene" proprio perché entrano in competizione con le specie autoctone, talvolta prendendone il posto e colonizzando vaste aree del bacino. La triglia del mar Rosso, ad esempio, viene ormai comunemente pescata e venduta, oppure le vongole filippine (*Tapes philipinarum*), in Adriatico, che importate dagli allevatori hanno letteralmente soppiantato le specie di vongole endemiche, il pesce pappagallo che prima viveva solo a

Lampedusa e ora anche a Ustica e nelle Eolie, la Donzella pavonina, che sta soppiantando quella mediterranea, i pesci Vela o l'Aguglia imperiale, i pesci Balestra e alcune specie di Carangid. Un esemplare di pesce palla, una delle specie più gradite nella cucina giapponese nonostante sia molto velenoso, è stato pescato lo scorso gennaio di fronte a Sciacca, in provincia di Agrigento, con estremo stupore e meraviglia del pescatore che si è trovato tra le mani un pesce mai visto. Nel 1902, è stato ritrovato il teleosteo "Atherinomorus lacunosus", il quale può essere considerato la prima specie ittica proveniente dal Mar Rosso ritrovata nel Mediterraneo. Dal 1946 in poi, i rinvenimenti di specie penetrate attraverso il Canale di Suez sono divenuti più frequenti e senza segni di declino. Negli ultimi anni le università, l'ICRAM ed altri enti hanno lavorato e stanno creando una mappa con tutte le specie aliene, inclusi gli invertebrati e i vegetali marini, per mettere a punto le metodologie di conservazione e gestione del patrimonio ittico del Mediterraneo. Anche la diffusione di alcune specie di piante ha provocato non pochi problemi sulla stabilità delle popolazioni presenti nel Mediterraneo, come nel caso della *Caulerpa taxifolia*, (alga originaria dei Caraibi dove non raggiunge dimensioni e diffusione allarmanti) che dalla prima volta in cui è stata segnalata (1984), ha raggiunto una distribuzione di oltre 13.000 ettari di superficie (Pizzolante, 2002).

2.6 Precipitazioni

Nel complesso le probabilità maggiori propendono per un incremento delle precipitazioni nel centro-nord dell'Europa ed una riduzione delle precipitazioni nell'area mediterranea, con una modifica dell'intensità degli episodi di siccità e delle precipitazioni nelle diverse aree. In Italia i modelli di simulazione prevedono una riduzione delle precipitazioni alle medie e basse latitudini che dovrebbero interessare le aree insulari e meridionali della nostra penisola.

2.6.1 Diminuzione delle precipitazioni e aumento delle temperature nel Nord Italia

Il lavoro svolto da ARPA Emilia Romagna nel 2001 si basa sullo studio dei

dati di temperatura e precipitazione registrati negli ultimi 40 anni in 30 stazioni localizzate nel nord Italia, che hanno evidenziato alcune anomalie climatiche. La tabella seguente riassume il comportamento degli ultimi dieci anni rispetto al clima di riferimento 1960-1990 delle varie aree nelle diverse stagioni. Osservando tali dati si può notare come negli ultimi 10 anni le precipitazioni invernali e primaverili di tutte le aree prese in considerazione siano diminuite, le precipitazioni estive sono aumentate solo sull'area alpina e quelle autunnali sono aumentate ovunque tranne che nell'area adriatica in cui sono lievemente diminuite. Nel complesso il valore medio annuale è diminuito su tutte le aree tranne che in quella tirrenica in cui è circa costante.

Tabella 3: anomalie delle precipitazioni calcolate tra le medie in mm degli ultimi 10 anni nel periodo 1969-1990

Area / Stagione Inverno Primavera Estate Autunno Tutto l'anno

	Inverno	Primavera	Estate	Autunno	Tutto l'anno
Alpina	8,7	-12	5,2	11,8	-2,9
Adriatica	-17,6	-11,8	-13,3	-0,9	-10,9
Tirrenica	-20,7	-9,1	-7,5	38,3	0,2
Padana c.	-17,9	-18,7	13,1	16,9	-8,2
Padana oc.	-11	-29,9	-8,2	13,6	-8,6
Totale	-15,7	17,9	-10,4	16,1	-7

Nello stesso periodo alla complessiva diminuzione delle precipitazioni si è accompagnato un aumento delle temperature. Nelle tabelle seguenti sono evidenziati gli andamenti temporali delle temperature massime e minime che rivelano un aumento di entrambi i valori. Per quanto riguarda le temperature massime queste sono aumentate su tutte le aree in inverno, primavera ed estate, mentre nel periodo autunnale hanno subito una flessione nell'area alpina, tirrenica e padana occidentale. Le temperature minime, presentano tutti valori di anomalie positive e, in generale, più elevati: in particolar modo le temperature estive sono quelle che hanno subito un incremento maggiore su tutte le aree considerate. Nel complesso il valore medio annuale è aumentato ovunque e i mesi che maggiormente influenzano queste tendenze sono

Dicembre, Gennaio, Luglio e Agosto.

Tabella 3: anomalia delle temperature massime calcolate tra le medie degli ultimi 10 anni nel periodo 1969-1990

Area / Stagione Inverno Primavera Estate Autunno Tutto l'anno

Alpina	1.1 °C	1 °C	0.8 °C	-0.6 °C	0.6 °C
Adriatica	1.2 °C	0.9 °C	1.6 °C	0.5 °C	1.1 °C
Tirrenica	0.8 °C	0.8 °C	1 °C	0.1 °C	0.6 °C
Padana c.	1.5 °C	1.3 °C	1.2 °C	0.3 °C	1.1 °C
Padana oc.	1.4 °C	1.4 °C	0.7 °C	-0.3 °C	0.8 °C
Totale	1.2 °C	1 °C	1 °C	0.1 °C	0.8 °C

Tabella 4: anomalia delle temperature minime calcolate tra le medie degli ultimi 10 anni nel periodo 1960-1990

Area / Stagione Inverno Primavera Estate Autunno Tutto l'anno

Alpina	0.9°C	0.8°C	1.2°C	0.4°C	0.8°C
Adriatica	1.1°C	0.6°C	1.3°C	1°C	1°C
Tirrenica	0.5°C	0.5°C	1.1°C	0.7°C	0.7°C
Padana c.	1°C	0.7°C	1.2°C	0.8°C	0.9°C
Padana oc.	1.4°C	1°C	1.1°C	0.5°C	1°C
Totale	0.9°C	0.6°C	1.1°C	0.8°C	0.9°C

2.6.2 Precipitazioni sulle Alpi Orientali: l'analisi dei dati raccolti in settanta anni nella regione montana della Regione Vento.

L'analisi di dati rivela la presenza di una tendenza media negativa della quantità annuale di precipitazioni in tutte le stazioni considerate. Nel periodo 1926-1995 la media risultante di nove stazioni e la curva ha ottenuto una regressione lineare pari a -2.6 mm/anno. L'analisi pluviometrica stagionale mostra una caduta significativa soltanto in primavera ed autunno (nella media di tutte le stazioni) con una caduta di -1.2 mm/anno in ogni stagione.

L'autunno 2004 presenta una fase molto calda tra fine ottobre e prima decade

di novembre, dove si superano diversi valori record sia del trentennio storico che degli ultimi 12 anni. Da un punto di vista pluviometrico, il trimestre risulta più piovoso della norma (1961-'90), mentre, se confrontato con l'andamento degli ultimi anni, le province occidentali risultano più piose e quelle orientali meno piose. In generale, il mese meno piovoso per le province di pianura risulta ottobre. Da un punto di vista termico risulta generalmente un autunno più caldo del normale specie nei mesi di ottobre-novembre. In definitiva l'autunno 2004, presenta degli apporti pluviometrici superiori ad entrambe le medie considerate per le province di Vicenza, Verona e Rovigo (1961- '90; ultimi 12 anni), superiori alla media del trentennio storico e attorno alla media degli ultimi anni a Padova, attorno alla media del trentennio storico e inferiori a quella dell'ultimo periodo a Venezia e Treviso.

3. Eventi estremi: alcuni casi italiani

La Toscana: Gli studi effettuati in questa regione, attraverso analisi della temperatura superficiale marina registrano una tendenza al surriscaldamento. Negli ultimi 25 anni la temperatura è aumentata di almeno un grado, con un incremento nei mesi estivi, soprattutto nelle grandi città. In base ai dati raccolti da 13 stazioni di rilevamento sull'Appennino tosco-emiliano, negli ultimi 80 anni le piogge sono diminuite dell'11% e in estate addirittura del 24%. L'aumento della temperatura è, inoltre, causa dell'aumento dell'evaporazione e quindi di una maggiore sottrazione di acqua dal suolo. L'Autorità di Bacino del fiume Arno, nel 2004, ha pubblicato i risultati ottenuti attraverso un'indagine svolta dal IBIMET-CNR, che, da una parte, indicano una netta e progressiva diminuzione della quantità di pioggia, circa il 30%, dall'altra, un aumento della concentrazione e intensificazione delle precipitazioni nel tempo.

Il caso Arno: L'Arno è il maggiore fiume della Toscana e anche uno dei maggiori in Italia. Il suo deflusso segue l'andamento delle precipitazioni annuali da cui ne deriva un comportamento tipicamente torrentizio, caratterizzato essenzialmente da periodi di siccità e piene repentine e impetuose. Lo studio del fiume è stato effettuato attraverso i dati forniti da una stazione di misura idrometrica di Sabbiano in provincia di Arezzo.

Dal 1930 al 2003 la stazione a fornito 25.000 dati sulle misure di portata giornaliera del fiume Arno in quel punto. Lo studio di tali dati ha rilevato che la sua portata è andata diminuendo nel corso del tempo in analisi:

- dal 1930 al 1949 il valore delle portate medie era di 19, 4 m³/s;
- dal 1950 al 1979 il valore delle portate medie era di 18, 1 m³/s;
- dal 1980 al 2003 il valore delle portate medie era di 13, 5 m³/s.

La diminuzione è concentrata nei mesi tardo autunnali e invernali, in particolar modo nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

Il territorio di Monza: nel mese di novembre 2002 un episodio alluvionale, causato da intense piogge nell'arco di breve tempo, ha colpito il nord Italia, in particolare le regioni della Lombardia, della Liguria, del Trentino, del Friuli Venezia Giulia e parte dell'Emilia. Questo fenomeno, breve ma intenso, si può considerare una delle tipiche conseguenze del surriscaldamento del pianeta. I dati registrati all'osservatorio meteo di Buccinasco (Milano), nel solo mese di Novembre, sono di 308 mm di pioggia, di cui 141 concentrati nei giorni 24, 25 e 26, una quantità di pioggia pari alla quantità media di precipitazioni nell'intero mese di novembre nell'area considerata. Per effetto di tale concentrazione anomala si sono verificate esondazioni diffuse, in particolare nei Comuni di Milano, Lodi, Lecco, Como, Monza, Cologno Monzese. A Monza, il 26 e 27 novembre, le acque del Lambro hanno sommerso molte vie della città, causando ingenti danni a varie strutture e la morte di autotrasportatore. I danni economici per la città sono stati quantificati in 28 milioni di euro, su un totale di un miliardo e centomila euro per tutta la Lombardia. Il governo ha stanziato 50 milioni di euro per il nord Italia, di cui 15 per la Lombardia.

La provincia di Ragusa: Gli eventi riconducibili al riscaldamento dell'atmosfera sono stati principalmente due trombe d'aria che si sono abbattute principalmente sul territorio del comune di Scicli il 2 e il 12 novembre 2004. La seconda, quella del 12 novembre, è stata particolarmente violenta ed ha interessato, in tono minore, anche altri comuni della provincia di Ragusa. Originatisi sul mare di fronte la frazione di Donnalucata, ha colpito sia fabbricati che, soprattutto, le coltivazioni in serra presenti in zona. Le serre sono state completamente distrutte su un'area di circa 2 kmq, ma anche i

fabbricati rurali e residenziali hanno subito notevoli danni. Il danno all' edilizia ed alle infrastrutture è stato stimato in circa 2.300.000 euro, mentre quello al settore serricolto in circa 8.000.000 di euro. Negli ultimi 2-3 anni la frequenza delle trombe d'aria è aumentata così come la violenza. In passato si concentravano nel periodo estivo, non andavano oltre il mese di settembre e non facevano che limitati danni.

L'alluvione del metapontino novembre 2004: Venerdì 12 novembre abbondanti precisazioni di origine nord-atlantica cominciano ad interessare la Sicilia e poi la costa ionica Calabrese. L'intensificazione dei fenomeni avviene durante il pomeriggio-sera a partire dalle ore 17:00 locali, allorquando il fronte raggiunge la Basilicata, accanendosi in particolar modo sul materano e sulla costa ionica con trombe d'aria ed eventi di natura alluvionale, per i quali è stato dichiarato lo stato di emergenza. I fiumi Bradano e Basento sono stati gonfiati da piene che hanno causato allagamenti con conseguenti disagi per la popolazione e danni per le cose. Tuttavia, interessantissimo è il dato di pioggia che in appena due ore, nel metapontino, ha fatto registrare punte di 120 mm, qualificando il fenomeno in atto come uno dei più critici da un secolo a questa parte. Precedenti analoghi si erano avuti nel 1929 (nella zona dell'alto Basento), e nel 1959, proprio lungo la costa ionica. Questo dato è particolarmente importante in quanto anche tutta la zona di "Terzo Cavone", nota a tutti perché individuata come sito idoneo e sicuro allo smaltimento delle scorie nucleari, fu completamente inondata e disastrata. Considerando che in questa area cadono mediamente, nel corso di un anno, circa 500 mm di pioggia, risulta chiaro che, se confrontati con i 235 mm di pioggia caduti in circa 33 ore nella stazione di Metaponto a SS 106, dimostrano, da un lato, la particolare intensità del fenomeno alluvionale e dall'altro, la criticità dell'andamento climatico regionale, che sembra avviarsi sempre più verso regimi tipici delle zone tropicali con precipitazioni molto intense e lunghi periodi di siccità.

Il caldo a Potenza: Il Servizio Idrografico e Mareografico del Settore Informativo Prevenzione Monitoraggio e Controlli dell'ARPAB, analizza periodicamente l'andamento dei parametri più significativi del clima regionale, fra i quali la temperatura e regime pluviometrico, mettendo a confronto i nuovi

dati con le serie storiche presenti nel proprio archivio a partire dal 1916. Nei mesi di Giugno 2003 e Ottobre 2004, si è registrata la media delle temperature massime del mese più alta degli ultimi cinquanta anni (21, 9 °C). Analizzando i dati dei valori medi delle massime temperature giornaliere dei mesi di ottobre degli ultimi ottanta anni, si nota che valori così alti non sono tipici della zona, ma prima dell'ultimo decennio l'ultima volta che si registrarono temperature così alte fu nel 1935 quando ci furono 21, 1°C. Negli ultimi quattro anni, invece, sono stati registrati per ben tre volte, due ad ottobre 2004 ed una a giugno 2003. L'analisi dei dati ha rilevato un chiaro trend crescente della temperatura massima della città di Potenza, negli ultimi anni tale innalzamento avviene con regolarità e sempre maggiore decisione. I dati registrati sul regime pluviometrico registrano un certo decremento nell'andamento delle piogge medie dell'ultimo decennio. Questo insieme al regime delle temperature sembra mostrare un quadro evidente delle variazioni locali del clima in Basilicata.

Hanno collaborato alla redazione del documento:

Francesca Biffi, Daniele Calza Bini, Cristian Cavicchiolo, Stefano Ciafani, Claudio Conti, Damiano Di Simine, Giorgio Fioravanti, Katiuscia Eroe, Sandro Luchetti, Angelo Mancone. Legambiente Lombardia, Legambiente Veneto; I circoli Legambiente di Monza e Ragusa.

(chernobyl vent'anni* dopo: l'eredità silenziosa...)

Intervista ad Adi Roche

*M*entre Adi Roche in un caffè sulla baia di Dublino. La incontro per parlare energia e ambiente. Ci sediamo ad un tavolo tranquillo davanti ad una grande vetrata che da sul mare. Fuori c'è il sole e un po' di foschia. Osservo questa donna sui quaranta inoltrati, più volte nominata Irish Person of the Year e European Person of the Year da autorità nazionali e internazionali. Da venticinque anni è impegnata in battaglie politiche a favore di pace e giustizia, da più di quindici consacrata all'aiuto umanitario delle popolazioni distrutte dalla tragedia di Chernobyl. Negli anni immediatamente successivi al disastro, ha fondato e dirige un'organizzazione che ha portato in Bielorussia, Russia occidentale e Ucraina convogli di aiuti umanitari, medicinali e ambulanze, coordinato team di specialisti per interventi cardiaci e ospitato in Irlanda migliaia bambini per soggiorni di disintossicazione.

Oggi la Chernobyl Children's Project International è un partner privilegiato delle Nazioni Unite in campagne di sensibilizzazione sulle conseguenze di disastri nucleari. Mrs Roche mi passa la brochure ufficiale raccontandomi delle iniziative per la raccolta di fondi. Arriva da una serata di beneficenza a Limerick, sulla costa Ovest, e dopo avermi incontrato andrà alla Saint Patrick Cathedral per un altro concerto benefico. Parla in fretta, si entusiasma. Ha un sorriso molto vitale. Accetta di parlare di energia nucleare, spiegando che quello che mi dirà sarà soltanto la sua opinione personale e non esprimerà prese di posizione ufficiali da parte dell'organizzazione.

Cominciamo a discutere. Dalle prime battute si impone subito la presenza ingombrante che ha cambiato migliaia di vite, tra le quali, più o meno direttamente, la sua. Lo sciagurato incidente che si è trasformato in tragedia permanente, oggi avvolta dal silenzio che ricade su ciò che non è più notizia. Chernobyl.

“Sono passati diciannove anni. Un'intera generazione è cresciuta da quella primavera del 1986.

Ricordo che i vari paesi europei reagirono nei modi più diversi alla catastrofe, alcuni in maniera responsabile come in Germania dove le autorità misero al

bando i derivati del latte e diedero istruzione di tenere i bambini in casa e di non mangiare frutta e vegetali. Altri paesi, come l'Irlanda, non adottarono misure immediate. E il maggio 1986 fu un mese di piogge fitte e frequenti, molto probabilmente radioattive, ma lo scoprìmo quando già era troppo tardi.”

Fa una pausa, e mi fissa per un secondo con uno sguardo un po' ironico.

“La cosa più importante, quando purtroppo succede una tragedia delle dimensioni di Chernobyl, è che la gente capisca quali sono le reali conseguenze. La radioattività non ha bisogno di vie d'entrata o di uscita, semplicemente viaggia e arriva dovunque il vento e le condizioni atmosferiche la portino. E l'invisibilità è l'aspetto più inquietante. Spesso mi soffermo su quanto è duro cercare di combattere qualcosa che non si può vedere. Pensiamo alle immagini che vediamo in televisione, immagini di fame, guerra e carestia. Possiamo visualizzare gli effetti della carenza di acqua e di cibo. Persone che muoiono con i corpi scheletrici e le pance gonfie. In guerra, possiamo visualizzare gli effetti di un'esplosione, di una bomba o di una raffica di spari. Ma quando parliamo di radiazioni, gli effetti immediati sono molto più sottili. È come se ci fosse una sorta di bellezza e di tranquillità nei paesaggi colpiti dalle radiazioni in Bielorussia e nel nord dell'Ucraina. E questo è ancora più spaventoso delle immagini di guerra e carestia, perché la gente si trova a dover combattere una battaglia molto più dura. Si tratta sì di una guerra, ma in una guerra in cui non si riesce a vedere il nemico non si può mandare un esercito di difesa. Non c'è antidoto, non ci sono armi, non ci sono rifugi o ripari per donne incinte, anziani, malati e bambini, non c'è via di fuga e viene colpito ogni aspetto del ciclo vitale, incluso il DNA umano.

Ed è con le attuali nuove generazioni che si comincia a vedere l'effetto di Chernobyl in questi tre paesi (Russia occidentale, Bielorussia e Ucraina, *ndr*). Lo chiamano disastro demografico. Quelli che nell'86 erano bambini, oggi sono diventati genitori, e questa generazione costituisce la prima fascia demografica che presenta danni a livello genetico, un incremento dell'infertilità femminile, danni al sistema immunitario, al cuore, che è l'organo più colpito, e alla tiroide. C'è un'altra cosa che impariamo dal professor Yuri Bandhazevski, che è uno dei maggiori scienziati in questo ambito, e cioè che le radiazioni possono raggiungere la placenta e agire direttamente sul feto. E questo tipo di ricerche

è abbastanza drammatico, perché si tratta di ricerche non riconosciute dai paesi occidentali, dove questi studi non sono probabilmente mai stati fatti, per proteggere gli interessi dell'industria nucleare. Ora, questo è inquietante. Altri studi genetici ci dicono che gli effetti nocivi delle radiazioni impiegheranno ancora cinque decenni a raggiungere l'apice. Sarò morta quel giorno, ma questo è qualcosa che gioca a nostro favore, gioca a favore di tutte le persone animate da spirito umanitario, dalla compassione. Perché il problema non sembra essere percepito nello stesso modo da molti dei politici. A loro non interessa quello che succederà quando le prossime generazioni saranno cresciute, a loro interessa quanto succede adesso.

Si tratta di un problema a lungo termine che sfortunatamente viene escluso dall'agenda internazionale. Questa è la prima volta, dopo molto tempo, in cui parlo di questi temi con un periodico europeo, e tutto ciò mi sembra indicativo della mancanza di interesse.

Dopo diciannove anni è difficile mantenere viva una storia, e soprattutto la storia di una guerra invisibile, in cui il nemico pervade tutte le azioni quotidiane. Il sonno, l'alimentazione, ogni respiro. L'allattamento, la cosa più naturale per una mamma, diventa impossibile. Viene comunicata ai piccoli la paura che le radiazioni si trasmettano attraverso il latte. E questo si trasforma in senso di colpa e depressione. La conseguenza estrema diventa la negazione: siccome non si riesce a visualizzare il nemico, ci si comporta come se nulla fosse accaduto, immaginandosi nella routine quotidiana. E questa condizione, per le donne, sfocia in una sorta di psicosi.”

Si ferma un momento, quasi a cercare la mia partecipazione. Ne approfitto per fare un passo indietro.

Mrs. Roche quando è andata in Bielorussia per la prima volta?

“Nel 1990. Ma ho cominciato ad occuparmi del problema fin da subito, nel 1986. La mia formazione e il mio background riguardano tematiche relative a pace e disarmo. Avevo lavorato per un'organizzazione che si occupava di promuovere campagne per il disarmo nucleare. Soprattutto avevo lavorato come educatore in un programma religioso che aveva come obiettivo quello di insegnare ai bambini a trovare delle soluzioni ‘creative’ a situazioni che sembrano costantemente essere preludio di guerre. Erano gli anni della corsa

agli armamenti nucleari e il muro di Berlino era ancora in piedi. Quello che cercavamo di dire era: "Aspettate un momento, ci sono altre strade che è possibile percorrere", strade improntate alla comunicazione, al dialogo e alla comprensione reciproca delle parti.

Durante i miei anni di insegnamento, avevo avuto modo di metabolizzare che cosa sarebbe successo in caso di catastrofe nucleare. E quando la catastrofe purtroppo successe, risposi riunendo un gruppo di dottori, chiamati Physicians for Social Responsibilities e istituimmo un centro di assistenza per famiglie preoccupate per i loro figli. Ci occupavamo di fornire informazioni di base, ma attendibili grazie al personale qualificato di cui disponevamo."

L'aspetto educativo sembra un fattore fondamentale per la Chernobyl Children's Project. Sensibilizzazione e consapevolezza sono tra le parole più ricorrenti. Quanto è importante informare, diffondere un'informazione obiettiva e precisa riguardo a ciò che successe a Chernobyl?

"Sì è vero, l'educazione è un fattore-chiave. Nell'allora Unione Sovietica la verità riguardo Chernobyl fu mantenuta nel più totale segreto. Per questo è stato molto difficile aprirsi un varco tra lo sconforto e le menzogne che furono diffuse dai funzionari sovietici dell'epoca. E penso davvero che una delle macchie più indelebili nell'altrimenti meravigliosa carriera di Mikhail Gorbaciov come leader dell'Unione Sovietica sia stata proprio la sua reazione in risposta a Chernobyl. Perché credette alle menzogne, e non si preoccupò di cercare nessuna fonte di informazioni alternativa. E come risultato una gran parte del pianeta è stata contaminata e milioni circa nove milioni di persone della sua tessa gente con i loro bambini furono contaminati perché non furono evacuati, perché non si agì in tempo, durante le prime cruciali 72 ore dall'incidente.

Decisioni ben precise furono prese, con la consapevolezza e la conoscenza di quanto stava accadendo. Furono scritti quaranta protocolli per insabbiare il caso. In una sezione del mio libro sul ventesimo anniversario di Chernobyl parlo di questi protocolli, dicendo come ciascuno di essi rappresenti letteralmente un chiodo nella bara della verità e costò la vita di centinaia di migliaia di persone. Perché queste persone sono morte e continuano

purtroppo a morire. Da alcuni di questi documenti emerge addirittura che ci fu un'alterazione del livello accettabile di radiazioni secondo le convenzioni internazionali. Immagina l'arroganza, tutto questo fu spaventoso. Fu data la priorità, ascolta bene, non all'evacuazione delle donne incinte, dei bambini o delle categorie più vulnerabili. Fu data la priorità all'evacuazione del bestiame. Perché il bestiame ha maggiore valore economico.

Il bestiame fu spostato in pascoli più sicuri, le vacche furono munte, il latte trasformato in prodotti derivati per le famiglie, dati da mangiare alla popolazione di Chernobyl. Quindi gli animali furono macellati e la carne venduta. Migliaia di tonnellate di carne radioattiva, mischiata con carne sana e venduta.

Una volta ebbi la possibilità di parlare con un funzionario, uno dei cosiddetti legislatori, e ricordo che mi disse qualcosa del tipo: "Stupida donna, come fai a non renderti conto del perché prendemmo questa decisione?". Mi disse che si trattava di una decisione economica e aggiunse, e qui cito: "Costa di meno sotterrare delle persone che evacuarle". Costa di meno sotterrare delle persone che evacuarle, questo è stato l'atteggiamento. Per questo motivo modificarono il livello accettabile di radiazioni e lasciarono la gente nei villaggi, impegnata nella routine quotidiana. Poi, e soltanto perché fuori dal paese, in Svezia e nei paesi scandinavi, fu fatto notare che si era registrato un forte incremento nel livello di radiazioni portate nel frattempo in giro dai venti, soltanto per questo gli abitanti dei villaggi nella regione di Chernobyl furono finalmente evacuati. Ma ormai per migliaia di persone era troppo tardi.

Ora non voglio dare soltanto la colpa al governo russo, perché a volte mi chiedo che cosa sarebbe successo se tutto ciò fosse avvenuto per esempio in Inghilterra o in Italia. Quando vedo quali provvedimenti di legge contro i diritti dei privati cittadini vengono sostenuti dal Governo Blair in Inghilterra, con la scusa di combattere i cosiddetti terroristi, mi viene da pensare che in effetti nessuno di questi governanti diffonderebbe informazioni come quelle di Chernobyl. Per questo abbiamo il compito di restare vigili a livello internazionale."

Quale eredità ci lascia, a quasi vent'anni di distanza, uno shock culturale come quello? Quali obiettivi e quali sfide per il futuro?

“Penso che Chernobyl ci chieda di domandarci piuttosto quale eredità intendiamo lasciare alle prossime generazioni. La questione fondamentale è la percezione che abbiamo del nostro pianeta. Perché credo che non facciamo che fare del male a noi stessi quando lo vediamo come un qualcosa che possiamo sfruttare, come una nostra proprietà di cui possiamo prosciugare le risorse. Pensiamo che la Terra ci fornisca petrolio e combustibili fossili all’infinito? Vogliamo davvero distruggere questa bellezza assoluta che è intorno a noi?

Io credo che se rinegoziamo la nostra relazione con l’ambiente e la trasformiamo in una relazione di armonia e rispetto - e penso che questo sia possibile - allora quando consegneremo il pianeta ai nostri figli, potremo dire di averglielo consegnato in tutta la sua meraviglia e la sua gioia. E non lo offriremo loro in uno stato di distruzione tale, da rendere impossibile rimediare ai danni fatti. Questa è la nostra sfida, preparare il cammino per le future generazioni. Capire quale tipo di eredità vogliamo lasciare loro, se un’eredità di guerra, violenza sofferenza o distruzione, oppure se vogliamo lasciare loro una differente visione delle cose.

La mia sfida, in questo momento, riguarda come raccontare la storia di Chernobyl per il suo ventesimo anniversario. E mi dico che il modo migliore è quello di raccontarla attraverso gli occhi dei bambini. Perché nessun argomento regge di fronte alla fragilità, alla vulnerabilità e alla verità dei bambini, e davvero credo che i bambini di Chernobyl siano i migliori ambasciatori di questa storia.

Ora penso a quella bambina che ho incontrato tre settimane fa, mentre ero in Bielorussia per delle riunioni diplomatiche. Mancavano poche ore alla mia partenza quando una donna con due bambini si avvicinò e mi chiese se poteva parlarmi. Mi disse che mi aveva visto in televisione e che aveva trascinato i suoi figli con sé per cercarmi, per tre giorni in quel freddo polare. Mi chiese: “Per favore, salvi la vita di mia figlia”. Sua figlia si chiamava Lisa e aveva sei anni, le parole che era più abituata ad ascoltare erano morte e morire, e a sua madre era stato detto di accettarne il destino. Personalmente trovai davvero macabro il fatto che la madre mi dicesse queste cose davanti alla bambina e al fratello di

nove anni. Per distrarre la piccola le diedi un foglio e una penna e le chiesi di farmi un disegno. Dopo qualche minuto vidi che scriveva sempre la stessa cosa, linea dopo linea. Le chiesi che cosa scriveva e lei mi disse: "Scrivo a Dio. Gli chiedo: caro Dio, quando sarà finita, quando morirò?". La piccola Lisa aveva ormai accettato la morte. La sua malattia è molto rara, i suoi vasi sanguigni sono talmente dilatati che continuano a rompersi nello stomaco e nell'esofago ed i medici le avevano detto che sarebbe affogata nel suo stesso sangue. Io decisi di non accettare la sua morte e, grazie ad un mio amico fotografo che mi ha aiutato a portare la sua storia sui giornali, ora Lisa è in lista per un intervento chirurgico che potrebbe salvarle la vita, tra poche settimane a Mosca. E il mio sogno, ovviamente, è di vederla per un soggiorno di disintossicazione l'estate prossima in Irlanda.

Sono storie come questa che mi fanno capire quanto è importante che ci impegniamo, come specie, a prenderci cura dei nostri bambini. Tutto ciò che dobbiamo fare è guardarli e chiederci che cosa possiamo fare per offrire loro un futuro diverso, un futuro migliore."

Parlando di progettualità rivolta al futuro, Mrs. Roche, quale ruolo ricopre la vostra organizzazione nel sostegno delle comunità locali, nelle regioni colpite dal disastro?

"Dobbiamo aiutare le comunità locali a passare da quello che abbiamo definito il periodo della tragedia a quello che chiamiamo periodo di ricostruzione. Si tratta di imparare a vivere in un ambiente trasformato dal disastro nucleare. Nell'ottica di questa filosofia della transizione, abbiamo lavorato ad un progetto pilota, parte finanziato dal Governo Irlandese e dal Ministero degli Affari Esteri, parte sponsorizzato da Pfizer International Pharmaceutical.

Il progetto è partito da un interrogativo che ci eravamo posti da tempo. Ci eravamo chiesti perché in Bielorussia così tante giovani madri abbandonassero i loro bambini alla povertà e alla disperazione dei 220 istituti che popolano ancora oggi il paese. Ci eravamo chiesti in che modo potessimo promuovere l'unità familiare, in che modo potessimo garantire il diritto umano fondamentale di stare insieme, allo scopo di ristabilire la dignità familiare e di ricostruire comunità agonizzanti.

Per questo abbiamo deciso di costruire un centro di supporto per famiglie sotto

la soglia della povertà, senza i mezzi per prendersi cura della salute dei loro figli. Un centro in cui queste famiglie possano venire ogni giorno e dove possano trovare assistenza ed una gamma completa di programmi educativi, programmi di fisioterapia e unità di stimolazione per bambini con esigenze specifiche. Sarà un centro che si occuperà di togliere i bambini dalle strade. Verrà inaugurato a maggio e sorgerà in un edificio che rappresenta a sua volta un modello di alimentazione energetica alternativa. Il governo Bielorusso ci diede un edificio fatiscente di 150 anni, praticamente senza tetto. Noi l'abbiamo ristrutturato installando pannelli solari ed un sistema di riscaldamento ecologico basato sulla gassificazione del legno. Si tratta di un sistema hi-tech, estremamente efficiente da un punto di vista energetico, che non immette fumi nell'ambiente, può essere prodotto a costi contenuti ed è complementare con il sistema di riscaldamento ad energia solare. Abbiamo costruito un sistema di riscaldamento efficiente ai più alti standard ambientali per dimostrare che ci sono alternative, che non esiste solo il nucleare come soluzione all'esaurimento delle fonti energetiche non rinnovabili.”

Un uso efficiente dell'energia nucleare per scopi civili è comunque possibile? Può essere considerato una delle alternative per il futuro?

“No, non credo. Se ripensiamo alla storia dello sviluppo dell'energia nucleare, se ripensiamo al progetto Manhattan, in cui Einstein e altri scienziati lavorarono alla separazione dell'atomo per ottenere la liberazione di energia, fu chiaro fin dal principio che le armi sarebbero state il passo successivo. Perchè le armi di distruzione di massa vengono costruite a partire dalle scorie radioattive provenienti dalla lavorazione nell'industria civile. E nessuno dei sostenitori del nucleare per scopi civili ha ancora fornito una soluzione accettabile al problema dello smaltimento delle scorie. Ma anche se così fosse, una centrale nucleare resta una bomba a orologeria. Basta pensare ancora una volta a Chernobyl, a quanto è concreto il rischio di un errore umano. Per non parlare del rischio rappresentato da attacchi terroristici. Nel reattore di Chernobyl ci sono 16 tonnellate di uranio, c'è del combustibile e ci sono migliaia di tonnellate di liquido radioattivo. Pensa a cosa succederebbe se diventasse l'obiettivo, per esempio, di un commando di ceceni - ma potrebbe essere chiunque - anche un pazzo sconosciuto che vola con un aeroplano dritto sul sarcofago che protegge

il nocciolo radioattivo. Queste prospettive dicono alla mia mente razionale che il nucleare non è la strada da percorrere.”

Quali sono le alternative? Le fonti di energia rinnovabile forniscono sufficienti garanzie e che possano soddisfare il fabbisogno energetico mondiale?

“Credo che dovremmo guardare alle energie rinnovabili, alla gestione dell’energia, all’efficienza energetica delle nuove tecnologie. E credo che potremmo avere un futuro in armonia, solo riunendo le migliori menti del pianeta e facendole lavorare ad una soluzione al problema dello sfruttamento energetico. Quelli che sono stati in grado di concepire le armi di distruzione di massa, potranno facilmente concepire un nuovo tipo di futuro nel quale non saremo più legati ad un cammino distruttivo, ma potremo muoverci in una direzione totalmente nuova. Sono sicura che ci sono alternative percorribili... Se queste persone consacrassero le loro risorse alla ricerca per lo sviluppo dell’energia rinnovabile, allora potrebbero e potremmo farcela.”

E come potrebbe convincere questi scienziati a lavorare in un settore così poco redditizio come l’energia rinnovabile?

Mrs. Adi Roche sposta lo sguardo fuori dalla finestra, si riempie di questo tiepido pomeriggio di sole e accenna un ultimo leggero sorriso.

“Attraverso la conversione. Devono passare attraverso un processo di conversione delle menti e dei cuori. Non puoi avere solo la mente o solo il cuore, lasciando queste due componenti separate non si arriverà ad alcun risultato. Bisogna invece che si uniscano. E non solo è un qualcosa alla nostra portata, in realtà siamo obbligati a farlo. Si tratta di scegliere tra la vita e la morte e noi scegliamo la vita, in modo che gli altri possano vivere. Credo sia un concetto perfettamente logico e razionale. Spesso dicono ci accusano di essere irrazionali, ma io non vedo nulla di irrazionale nel cercare di proteggere la vita.”

Un grazie speciale a Caroline, Norrie McGregor, Sinéad O’Dwyer e Edward Burke.

Roberto Vigliani

(fotografie da chernobyl

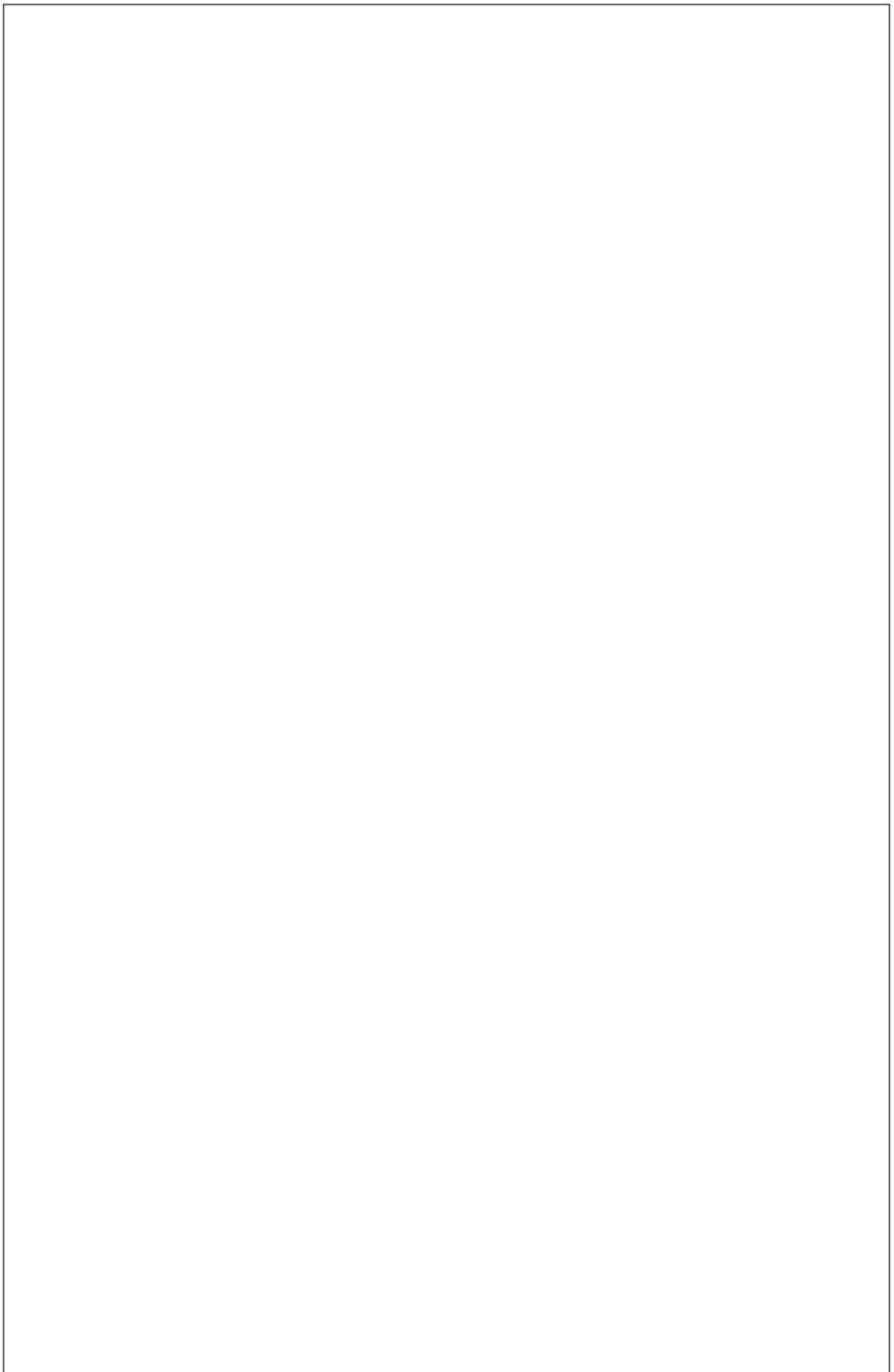
Paul Fusco)

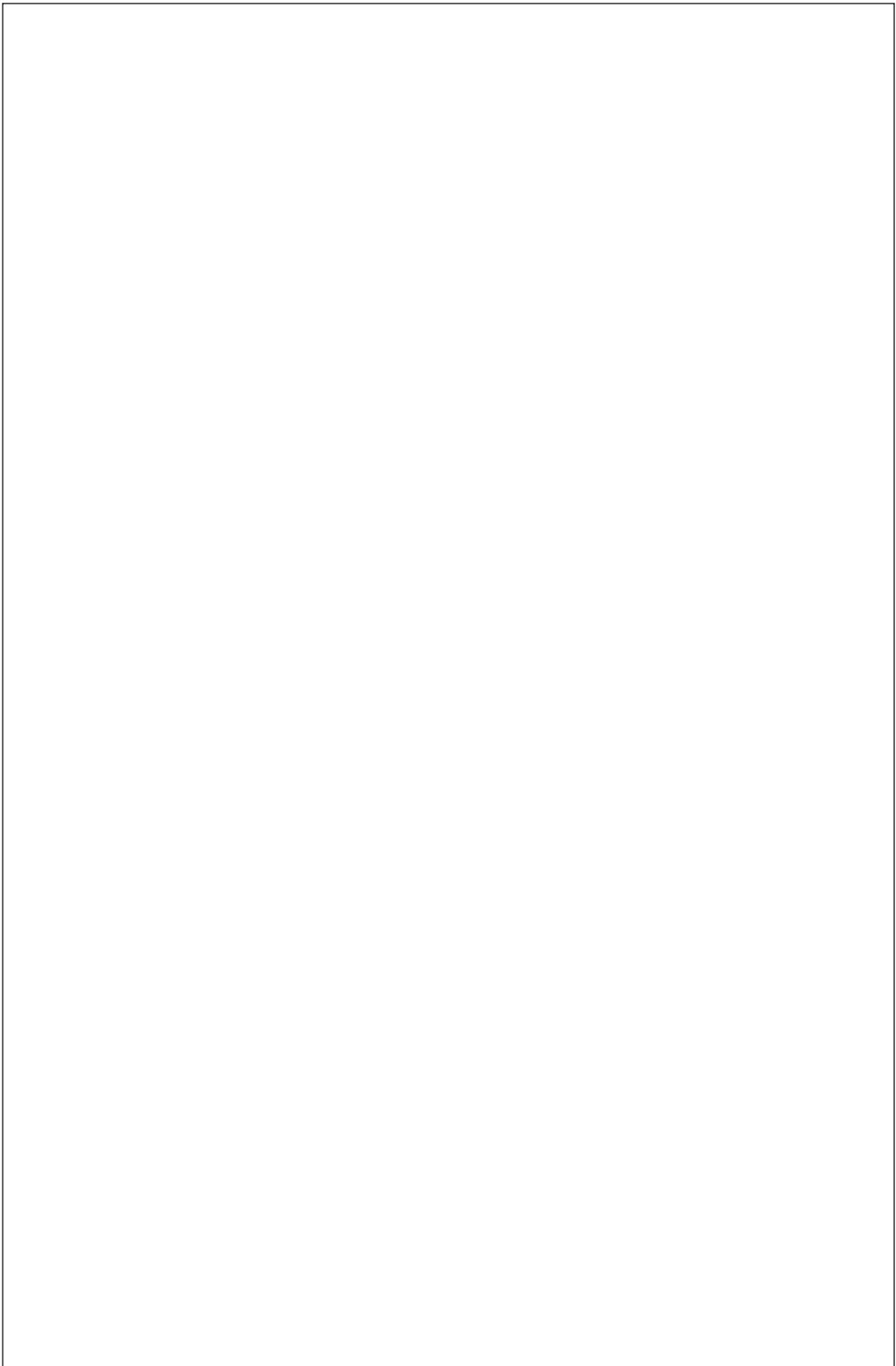
Il 26 aprile 1986, il cuore del reattore n° 4 della centrale nucleare di Chernobyl esplose, proiettando una nube di radioattività che avrebbe raggiunto 8,4 milioni di persone tra Bielorussia, Federazione russa e Ucraina. Un perimetro geografico di circa 150.000 chilometri - circa la metà dell'Italia - rimase contaminato. Una zona agricola di 52.000 Kmq all'incirca la superficie della Danimarca - fu distrutta. Circa 400.000 uomini furono traslocati, ma altri 6 milioni di persone continuano a vivere ancora oggi nelle zone contaminate. In certe regioni della Bielorussia il numero di casi di cancro alla tiroide, nei bambini, è aumentato di oltre il 100%. Entro l'inizio del millennio erano stati previsti 1500 casi, 6600 entro il 2006. Oggi, invece, superano già gli 11.000.

Benché queste cifre siano già di per sé drammatiche, il bilancio di quella catastrofe è ancora provvisorio. Secondo gli esperti delle Nazioni Unite, il peggio è previsto fra il 2006 e il 2010 quando le conseguenze sulla salute di tre milioni e mezzo di persone raggiungeranno il picco più alto e quando i neonati ed i bambini del 1986 (anno dell'incidente) cominceranno a loro volta a procreare: solo allora si potrà sapere se oltre al cancro, all'abbassamento del livello immunologico della popolazione e a tutte le patologie sviluppatesi dopo l'incidente, l'esplosione ha provocato anche lesioni genetiche.

Paul Fusco, fotografo americano, membro della Agenzia Magum, ha testimoniato l'attualità mondiale attraverso tutta la sua attività di fotoreporter. Tra il 1997 ed il 2000, egli ha realizzato un'importante rassegna fotografica, dedicata alle conseguenze di Chernobyl. Le immagini sono state scattate nella provincia di Novosibkov (Russia, negli ospedali di Minsk e Gomel, nella provincia di Vitebsk e Narovlja, nel sanatorio di Aksakovshina, (Bielorussia). Foto di liquidatori, famiglie evacuate, adulti e bambini ammalati e operati di cancro alla tiroide, bambini affetti da turbe psichiche, anomalie e deformazioni fisiche. In sostanza "la triste eredità di Chernobyl".

Da quella rassegna sono tratte le fotografie qui riproposte.







(associazioni)

L I B E R E

Gilberto Di Petta

Oikos

e-lirio e mondo: spazio perduto, luogo mancato...

DLa follia, da sempre possibile modo di essere-nel-mondo di un uomo che, in quanto uomo, si progetta anche oltre-il-mondo del senso comune e della realtà, ad un certo punto della storia diventa una vera e propria malattia del rapporto con la realtà. Questo accade in un momento preciso: con il passaggio epocale dal mondo rurale alla società industriale e con il fenomeno dell'inurbazione totale. Cioè quando si passa dalla co-esistenza di multiversi piani di realtà all'imposizione di una realtà unica, omologata, invariante, in aperta e irricomponibile frattura con la realizzazione dell'uomo integrale, cioè dell'uomo patico, ludico, libidico, estetico e lirico. La psichiatria, quindi, è il sapere medico che si costituisce nell'atto della cura e della custodia di esistenze che passano, ad un certo punto della storia e per pura convenzione, da folli a malate solo perché devianti dalla norma. Lo stretto legame tra la psichiatria e lo spazio o i luoghi (non-luoghi) della modernità, allora, fa di questa una scienza umana nel senso più autentico del termine (cioè una scienza storica), ma anche una scienza condannata ad essere atopica ed erratica, destinata, cioè, a differenza degli altri saperi, a non trovare mai veramente patria e fondamento in un luogo stabile e coerente. Come, in fondo, la stessa vicenda umana che la modernità tragicamente inaugura: la perdita dell'*oikos* inteso come casa, home, patria, *Heimat*, utero originario, a cui fa seguito il naufragio e la deriva umana dall'essere-nel-mondo all'essere-nel-nulla. La follia che diviene malattia è, infondo, il grido soffocato del non ritorno. La nostalgia dell'ecosistema perduto che si incista, in alcuni uomini, i folli, nel sottovuoto dell'allucinazione e del delirio, in altri uomini, i normali, diventa morte, vissuta nel quotidiano, dello stesso pathos di e-sistere.

Cosa accade, allora, ad un certo punto, all'ecosistema natura-uomo da renderli così reciprocamente irriconoscibili e da imporre la selezione ambientale di solo una parte dell'umanità con l'internamento conseguente di un'altra parte, quella restante, disadattata e deviante?

Lo spopolarsi drammatico e massivo delle campagne, l'espansione periferica e

stellare delle diverse cittadine, la concentrazione e la divisione del lavoro mutano, radicalmente e irriconoscibilmente, l'assetto esistenziale dell'uomo del XVIII sec. rispetto a quello del XVII sec. Questo processo è esponenziale, precipitoso ed irreversibile nel corso dei tre secoli successivi. Se la religione, i miti, le tradizioni, la politica riuscivano ancora a contenere l'angoscia ed il disagio esistenziale dell'uomo fino al XVII sec., dopo il trapasso industriale, cioè dopo la mutazione neoplastica del proprio *oikos*, questo non sarà più possibile. La società conurbata, accanto ai vari servizi di polizia per il controllo del territorio, necessita di differenziare, allora, come branca specifica del sapere medico, una scienza che si occupa, spesso in modo coatto¹, di tutti coloro che rimangono, per varie cause, ai margini del nuovo corso. In effetti la psichiatria nasce come polizia medica, o gendarmeria sociale. Per tutti i disadattati sociali (i devianti) viene ri-previsto e ri-progettato uno spazio “del fuori”, uno spazio altro, ben de-limitato, dentro il quale si riproduca anche il microcosmo esterno definitivamente alienato. Questo spazio viene costruito artificialmente: un fuori alla periferia della città, e, anche quando la città lo ingloba, questo fuori, esso rimane, paradossalmente, un fuori collocato dentro la città stessa. L’ “asylum” è la tetra metastasi di quel cancro che cresce e divora velocemente il mondo moderno: il disfacimento dell’*oikos* inteso come armonia uomo-natura-cosmo. Il grande internamento su cui Foucault ha scritto pagine insuperabili provvede magistralmente, accanto all’istituzione carceraria, alla rigorosa selezione sociale dell'uomo metropolitano. L'uomo normale, adattato ed integrato, invece, a cui viene lasciata la libertà, è il lavoratore-riproduttore a-cefalo, di cui l'ultima versione è il consumatore compulsivo, vittima della *shopping addiction*. La follia è il primo e durevole scoglio che la società moderna incontra nel suo tentativo di geometrizzare il mondo: essa si propone, infatti, come oggetto non ancora ben identificato e quindi, come tale, non ben collocabile. Il folle, attraverso il de-lirio accede, suo malgrado, ad una nuova e irresoluta dimensione²: dopo la tragedia dello sgretolamento e del crollo, dentro di lui, della rappresentazione convenzionale del mondo, a poco a poco si ridisegnano in lui i contorni e gli elementi strutturali di un nuovo mondo, che tuttavia non riescono a trovare collocazione alcuna, né nell’oltre mondo (che non esiste più) né tantomeno in questo mondo, che non ha più spazio e più tempo per lui. In un certo senso, comunque, l'uomo folle e l'uomo normale, con la rottura

delle armonie cosmiche che prevedevano una collocazione per tutti (*l'oikòs*), perdono entrambi il proprio spazio vitale, consegnandosi, da un certo punto in poi della storia, ad un vagabondaggio senza fine, di cui, certamente, il folle tocca gli aspetti più tragici, ma di cui all'uomo normale non sono risparmiati certo quelli meno angosciosi³.

Da dove trago questa strana conclusione sull'isomorfismo di un destino partito assai diversamente?

Quando la psichiatria, nel corso delle riforme e delle revisioni che l'hanno contraddistinta negli ultimi cinquantanni, finalmente si territorializza, accade un qualcosa di molto strano: il tessuto urbano, in realtà, è già spappolato, è altrove, la città intera è completamente deterritorializzata. I Servizi di salute mentale non decolleranno mai veramente, perché sono impiantati su di un'idea di territorio ancora "organico", come *oikòs* radicante, originario, mentre, invece, il territorio urbano è divenuto sempre più atopico, irriconoscibile, sfuggente, quasi evanescente, addirittura virtuale.

Gli ambulatori e i presidi psichiatrici, comprese le strutture intermedie, dunque, alla fine di questa sortita fuori dalle mura, sono caduti nel vuoto⁴, come malinconiche basi lunari, chicchi di grano caduti tra i sassi. Questa perdita di radici, paradossalmente, allenta ed attenua molto di più la distanza tra uomo folle e uomo normale, di quanto avrebbe fatto qualunque percorso intenzionale terapeutico. Frantumato il senso comune come luogo comune, infatti, sia il folle che il sano di mente sono entrambi disintegriti nel senso di non integrati e non integrabili, vivono entrambi nella paranoia della difesa, sono, entrambi, nomadi alla ricerca di un'identità che non troveranno mai più, nella gassosa liquidità della post-modernità.

Quale patria per questo post-uomo?

Quale terra dove radicarsi, quale casa?

Chi è più esposto, a questo punto, tra il folle e il sano dopo questa tra-sposizione o deportazione nel deserto del senso e nell'insignificanza delle cose? Chi dei due è più adattato a sopravvivere nell'anaerobiosi del nulla, ad essere-nel-nulla, a trovare una vena di familiarità anche nell'estraneo, a sentirsi a casa dovunque, come un nomade eterno, come un ospite, come un essere senza destino?

Chi dei due ha già ristrutturato il proprio essere nel mondo sulla destrutturazione, sulla dissociazione, sulla frantumazione? Chi dei due, invece,

si è formato inseguendo l'idea di una coesione, di una congruità, di una coerenza e di un'organicità che non esistono più?

Forse è il caso, allora, che l'umanità faccia un'inversione epistemica: dopo aver puntato troppo avanti deve accorgersi di che si è fermato, delle vite di scarto di cui parla Bauman (2005), fermarsi e chiedere, a chi da tempo vive al buio, senz'acqua, senza affetto, senza speranza: come fai tu, fratello, a vivere ancora? Come fai, tu, fratello, ad essere contento di vivere, tu che non hai nessuno, tu che non hai un luogo, tu che sei, come me, senza patria?

Nel comune riconoscimento, tra uomo normale irricomponibile e uomo folle decomposto, di essere un noi senza patria, forse si può ricominciare a ripatrizziare la civilizzazione e la cultura e a ri-matizzare la natura.

Può ricominciare, così, forse un percorso di riconoscimento di matrici, patrie e identità comuni che da tre secoli avanza secondo una forbice dissociativa di cui, almeno ora, coloro che soffrono di più sono quelli più adattati.

Fino a quando resisteremo?

Oppure, siamo già presenze svuotate che vagano dopo la fine del mondo e della storia come ci sono stati trasmessi prima della irricomponibile frattura dell'*oikos*?

La disintegrazione del “mondo”

“Non sapersi orientare in una città non vuol dir molto. Ma smarrisce in essa come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare. Chè i nomi delle strade devono suonare all'orecchio dell'errabondo come lo scricchiolio dei rami secchi e le viuzze interne gli devono scandire senza incertezze, come le ore montane, le gole del giorno”⁵. Chi è, allora, quest'uomo che adesso si muove (di cui l'ultima versione che abbiamo è, per l'appunto, quella del camminatore⁶) perdendosi nel labirinto aorgico delle nostre irriconoscibili metropoli, considerandolo ormai, come l'antico cacciatore-raccoglitore faceva per le sue savane, il proprio habitat più naturale?

Nella totale cancellazione della memoria (storica) di un habitat umano pre-urbano, per lui si può ancora parlare come di un essere dotato di una coscienza unitaria e di un sè coeso, coerente e continuo? Di un linguaggio costruito sulla corrispondenza e sulla convenzionalità? Non erano, piuttosto, questi (unitarietà, coesione, coerenza e continuità) gli attributi isomorfi agli habitat

organici che il transitare stesso del Secolo scorso, tra le altre cose, ha definitivamente sconvolto? Il concetto di *Umgebung* e di *Umwelt*, cioè di mondo-intorno e di mondo-ambiente su cui si è confrontata, nel Primo Novecento, l'antropologia filosofica di Gehlen⁷, ad esempio, contro le impostazioni di von Uekxuehl, per sottolineare la liberazione (*Entlastung*) dell'uomo dalla determinazione animale dell'habitat, vengono anch'esse del tutto sovvertite dall'impianto ormai strutturale (*Gestell*)⁸ dell'habitat urbano per ogni forma possibile di vita che sia umana, che sia incentrata, cioè, sullo scambio pluridirezionale di informazioni e di energia.

Come si dà, allora, a questa svolta epocale, l'essere-nel-mondo di questo uomo qua? Dove è rintacciabile più la nozione di mondo-della-vita (*Lebenswelt*) o di mondo-vissuto, nella sua essenza precategoriale ed originaria? Come si districava, nella landa sterminata dell'ipermetropoli, il suo sempre più difficilmente rinvenibile progetto-di-mondo? Come si declina la sua quotidianità nei labirinti dell'aorgico metropolitano? In quante forme si incarna la sua identità in questo mutante e liminare contesto temporo-spatiale? Qui, in questa formidabile espressione e coazione sociale istituita dell'uomo, nei suoi spazi e nei suoi tempi, ha trovato perfetto compimento l'originaria vocazione dell'anima occidentale: il nichilismo⁹.

La metropoli contemporanea, per una eterogenesi dei fini, va sempre di più configurandosi come una sorta di spaziotempo nomadico e pluradico, simbolo continuamente mutante di nuove cartografie cognitive, di amfetaminici passaggi di tempo, di irridisponibili discontinuità ed irriducibili conflittualità. Gli abitanti del mondo urbano attuale vivono, per lo più inconsapevolmente, nel mezzo di una autentica rivoluzione: le loro presenze sono quelle di una moltitudine di naufraghi condannati all'assenza di approdo, *eantes in gurgite vasto*. Le forme urbane costruite dalle generazioni del passato hanno subito, tutte, profonde ed irreversibili metamorfosi. Se, infatti, la città storica era contrassegnata dalla netta distinzione tra spazio naturale e spazio artificiale, dalle forme simboliche che tenevano insieme il suo vincolo sociale (la piazza, il campanile, i monumenti), oggi, questa città, è dissolta nella perdita di qualunque riferimento, polverizzata in un insieme di corpi che si alterano reciprocamente in un movimento determinato dal campo gravitazionale in cui essi sono collocati¹⁰. Sebbene attraverso narrazioni differenziate, infatti, la città

premoderna era dominata dall'idea di continuità, ogni elemento era ben riconoscibile e parte ben integrata di un sistema organico, era netta la distinzione tra spazio naturale e spazio artificiale, tra categorie sociali, corporazioni, mestieri, classi, appartenenze etniche e socio-culturali.

Dalla città-fabbrica¹¹ si è passati, quindi, alla città artificiale caratterizzata dal dominio onnipotente dell'automobile, per raggiungere più velocemente i posti di lavoro, per acquistare più velocemente oggetti di consumo. L'altro elemento costitutivo della città, l'abitazione, è stata ridotta a luogo del dormire, l'origine di ogni spostamento nella città verso i luoghi della produzione e del consumo¹².

Lo scenario della città del nuovo millennio sta, ora, rapidamente e caoticamente ridisegnandosi. Gli orizzonti di concentrazione urbana e di omogeneizzazione della ipercittà stanno lasciando il campo ad una tendenza inarrestabile all'entropia, ad una deflagrazione delle diversità, ad una inesorabile sottrazione di spazio all'esperienza, all'agglomerarsi metastatico di sempre nuove 'galassie' metropolitane, ridisegnate da nuove distribuzioni di sottoculture e di etnie (periferie glocalizzate del mondo).

Il sogno razionalistico (illuministico) di poter ordinare il proliferante disordine attraverso il 'piano' si è infranto, per sua stessa mano, di fronte all'impossibile pretesa di anteporre gli 'esiti' ai 'processi', agli estremismi della funzionalizzazione, alla distanza crescente tra società e territorio, tra psiche e istituzione¹³, alla contraddizione non più sanabile tra razionalizzazione pianificatrice e dominio. Questa mutazione dello spazio, questa dematerializzazione, espressioni di un'inarrestabile sottrazione di territorio, di esperienza reale, sono fenomeni paralleli, simmetrici allo sradicamento, alla disarticolazione delle sfere psichiche, o psico-somatiche, in una parola, organismiche, ormai inadatte, sul piano strettamente biologico, a reggere il ritmo di continue accelerazioni evolutive.

Quella categoria che Jurg Zutt definiva come *Standverlust*, a proposito di alcune radicali (psicotiche) esperienze psicopatologiche, e che Callieri ha introdotto in Italia con l'espressione di perdita dello stare, diventa ora la cifra essenziale, paradossale ed enigmatica dell'individuo che vive immerso nella civiltà metropolitana. Questo termine, *Standverlust*, che così bene coglie lo smarrimento vertiginoso dello schizofrenico all'esordio, è varamente capace di

proiettare su di uno schermo immaginario l'insieme degli scarti che vado qui tratteggiando. Scarti che, fuori dalle loro significazioni strettamente cliniche, evidenziano l'irriducibile diacronia tra le mutazioni dello spazio-oggetto, le trasformazioni del soggetto stesso, incapace di così impetuosi adattamenti per l'inadeguatezza dei suoi dispositivi biologici, non armonizzabili con le dinamiche della compressione temporo-spaziale della modernità avanzata¹⁴. Tutto questo accade fuori da ogni categorizzazione clinica classica della psicosi. Un processo, dunque, del quale diviene difficilissimo decifrare i tempi ed i modi. Processo, questo, che ha come conseguenza il nascere di una condizione di spaesamento diffuso, distratto, apatico, in cui la facoltà umana dell'abitare sembra definitivamente atrofizzarsi.

È l'identità individuale, comunque, a diventare il centro dei più radicali mutamenti. Da 'moderna' essa sarebbe divenuta, almeno in certe zone del pianeta, 'postmoderna'. L'individuo moderno viene infatti caratterizzato da un'identità solida e durevole, costruita 'in acciaio e cemento'; l'individuo post-moderno da un'identità di 'plastica', mobile, cancellabile e riciclabile come un video-tape. I moderni esseri umani appaiono, in questa fenomenologia, ancora come pellegrini nel tempo, uomini che si muovono secondo una meta e un progetto, per cui l'identità diventa in loro costruzione, previsione e tragitto. I post-moderni, al contrario, si sarebbero adattati ad abitare il deserto, a vivere l'esperienza della frammentazione del tempo e ad avere la percezione netta della distanza incolmabile tra gli ideali dell'io e la loro realizzazione. Non si prefiggerebbero quindi il compito di costruire qualcosa di stabile, bensì quello di soggiornare in una serie di identità provvisorie, cangianti e fluttuanti¹⁵.

Ciò che affronto, qui, in modo radicale, è il problema inesausto della sottrazione di senso, lo svuotamento del concetto di identità così come era stato consegnato dai linguaggi dell'arte, della cultura, della politica. Un processo che nella metropoli contemporanea trova la sua massima espressione, inesorabilmente accentuato dal vento sradicante della tecnica. Un processo, questo, che rende più forte la relazione che disloca, in apparente opposizione, sradicamento e deterritorializzazione rispetto alla rinascita di localismi e particolarismi.

Vissuti collettivi, questi ultimi, che rappresentano, senza mediazioni, il risentimento per l'esclusione, per essere rimasti ai margini dalle grandi

celebrazioni e dalle magnifiche sorti e progressive occidentali. Un ritorno ad improbabili radici che costituisce il rimosso, il lato oscuro del nostro universalismo occidentale¹⁶.

Il delirio dei non-luoghi: il cielo, il cervello, il manicomio.

Come ben messo in evidenza dagli studi di Foucault (1963), ma anche da quelli di Dorner (1975), Zilboorg (1970), Goffman (1968), Porter (1987) sulla storia della follia, del potere e delle istituzioni preposti alla sua gestione, è opportuno riportare tra il Cinquecento ed il Seicento l'inizio di un lento processo che ha condotto, nel Settecento, con *les medecin philosophes* (Cabanis), alla concettualizzazione della follia come entità naturale di malattia.

Come tale, proprio come tutte le altre malattie del corpo, de-stituita di senso e circoscritta, dallo spazio iperuranico allo spazio dell'organico, anche se paradossalmente destinata, nonostante questa precisa e nuova delimitazione (il cervello) a non avere mai un vero spazio nel mondo.

In questa cerniera culturale e storica per la follia e per psichiatria si è aperto, in definitiva e per la prima volta in modo consapevole, il problema del suo "dove" come problema cruciale. Prima di questa cerniera epistemica, cioè nell'era cristiana, lo spazio del cielo, come oltre-mondo, era, invece, il più logico "dove" di questo fenomeno umano strano e de-localizzato (il delirio); è solo dal momento in cui la follia viene rinchiusa nello spazio endocranico, in effetti, che per essa si pone il problema di collocazione in uno spazio che sia anche uno spazio mondano, come è, in fondo, per tutte le altre patologie d'organo. S'inaugura, dunque, proprio con la nascita della psichiatria, il lavoro di interrelazione ed interconnessione tra la psichiatria e la problematica spazio.

Il punto critico di questo discorso è che, agli albori dell'Età moderna, solamente la follia, suo malgrado e inconsapevolmente, si è costituita a poco a poco (è lo è tuttora) come residuo non-omologabile, come terreno non formalizzabile, come buio non rischiarabile dalla ragione illuminante, strumentale e calcolante: in una parola, come elemento atopico.

La follia, in altri termini, si è subito posta all'attenzione degli urbanisti come fenomeno difficilmente localizzabile, cioè come spazio del fuori, metafora plastica e vissuta dell'ec-cedente. È iniziato, quindi, proprio da allora, lo studio di questa alterità irriducibile, ma solo come momento successivo alla sua già

avvenuta eliminazione dal suo contesto di appartenenza, cioè dallo spazio sociale e familiare che l'aveva partorita e che avrebbe dovuto, in qualche modo, reintegrarla. Evidentemente il folle, non produttivo, anzi francamente disturbante, doveva esse fatto sparire dalla circolazione, in un mondo chiaro e distinto non c'era più posto per il suo oscuro e improduttivo farneticare: il grande internamento (cfr. Foucault) è iniziato, anzi, come discorso di sicurezza sociale, prima ancora che la psichiatria iniziasse come discorso medico. Da questo movimento di brusca reinclusione (dallo spazio del cielo, attraverso lo spazio del cervello, allo spazio del mondo) e di altrettanto rapida espulsione (attraverso la sua sospensione nel manicomio), la follia ripropone alla psichiatria in maniera acuta e stringente il problema dello spazio e glielo pone come un problema paradossale, cioè come un problema di difficile, se non impossibili, risolvibilità.¹⁷

Si riteneva, nei contesti tradizionali, che il folle potesse avere, piuttosto, contrariamente al quadro esclusivamente invalidante¹⁸ che se ne ha oggi, una possibilità in più: la capacità di contatto con una realtà altra (con uno spazio invisibile) soprannaturale e trascendente, divina e satanica. Ma anche questa realtà oltremondana aveva una sua dotazione di senso per l'uomo antico, anzi, essa era il suo orizzonte prospettico e pertanto il folle, che in qualche modo riusciva a darne degli squarci qui, sulla terra, andava rispettato e, al limite, ascoltato nelle sue intuizioni¹⁹, o perseguitato per le incarnazioni del male che di volta in volta andava a rappresentare.

Il pericolo maggiore rappresentato dal folle era senz' altro insito nello straordinario potere comunicativo e contagiatore del suo delirio²⁰ (de-localizzante, cioè spiazzante dagli spazi saldamente detenuti) che, proprio in quanto tale, è da sempre la pietra miliare della follia (*Wahn-sinn*).

Dalla riflessione sulla metafora antica del delirio come deragliamento dell'aratro (la lira) fuori dallo spazio del solco, dunque, traslata ai tempi moderni, ci si può rendere conto che nel mondo moderno sono andate perse proprio tutte quelle bande di terra tra i solchi, perchè si sono identificati i solchi tracciati dalla lira con gli assi geometrici e con le coordinate numeriche della ragione, e gli spazi de-lirati ovvero extrarazionali (i percorsi devianti, alternativi, non lineari) con il vuoto. Si sono ridotti fino a scomparire, ad esempio, gli spazi vuoti tra città e città, le cosiddette terre di nessuno o terre selvagge, dove la

legge non valeva.

Per l'uomo moderno, dunque, oltre la ragione ci sono solo il buio, il baratro, il nulla. Questo significa che, mentre prima, sia nel cielo o negli inferi, esisteva pure un luogo (mentale e culturale) destinato al folle, come c'era, del resto, terra anche tra e fuori dei solchi, oggi il folle è veramente uno che non ha più patria (*Heimatlos*), un viandante senza meta, un encefalo lesionato senza più storia, non essendoci più una rappresentazione condivisa di spazi alternativi a quelli nei quali i non-folli vivono.

Le società tradizionali, dunque, secondo questo tipo di visione, presentavano almeno due caratteristiche che sono andate via via nel tempo scomparendo.

La prima è una forma speciale di contatto (generalmente condivisa) con una realtà (con uno spazio) sovransensibile²¹ che può essere sempre solo intuita, mai dimostrata.

La seconda è un maggiore margine di tolleranza per l'‘idiotipia’ (cioè per la non linearità, per l’incollocabilità) di alcuni esseri umani. Questa quota di indeterminazione delle società tradizionali consentiva, di fatto, anche a chi avesse più problemi e più difficoltà di adattamento rispetto agli altri un allargamento delle concrete possibilità di declinarsi umanamente, a suo modo, nel mondo.

La Rivoluzione francese, nel XVIII secolo, con l’imborghesimento della società, la burocratizzazione, l’industrializzazione, e la concentrazione e l’omologazione di grandi masse umane segna, non a caso, il momento apicale di questa svolta nella concezione della follia come evento svincolato dal senso comune ma dotato di un senso proprio sotto la volta del cielo, alla follia come evento ‘patologico’ e totalmente privo di senso, cioè come sragione o antiragione o irragione (*déraison*), localizzato all’interno della volta cranica. Parallelamente e stranamente, tuttavia, in questo processo di epurazione del simbolico da parte della ragione totale (il potere), anche la storia ed il mondo umano ‘normale’ vengono svincolati da qualsiasi altra derivazione o possibilità di senso per essere progressivamente adattati e conformati al nuovo regime²².

La costruzione e l’organizzazione di uno Stato moderno sono, di fatto, sempre più incompatibili con la ‘libera’ circolazione del folle. La terra, intesa proprio come territorio, non è più res nullius, non è più landa selvaggia (*Wildnis* di Junger), ma è spazio edilizio o zona industriale, o zona residenziale, o zona

commerciale, o centro storico, o parco naturale.

L'essere umano non è più come una pianta o un animale che nasce in un habitat naturalmente suo: egli è sempre più, *ab origine*, un essere storico e culturale, la cui vita individuale e sociale è regolamentata da sistemi sempre più complessi (*res publica*), ed emarginanti nei confronti di chi non si conforma²³. Comincia, così, proprio con l'espunzione della relazione con il delirio e con il delirante dall'ambito delle relazioni possibili, quel processo dello svuotamento di senso che culmina con l'assunzione della ragione a paradigma assoluto della vita umana. La follia, evidentemente, configurandosi per antonomasia come antiragione, diventa proprio il ricettacolo di ogni negativo e dunque la minaccia più temibile per la vita del cittadino-omologato-lavoratore (Junger, 1932; Adorno, Horkheimer, Marcuse, 1960-70)²⁴.

La società moderna, alle soglie della sua esplosione industriale, produce i suoi residui, le sue vite di scarto (Bauman, 2005) e costruisce i contenitori dove metterli, come una sorta di enormi discariche a cielo chiuso dentro le quali attuare impunemente il suo repulisti. È questo, dunque, il momento storico nel quale la collocazione del folle passa definitivamente dal cielo (metafora di uno spazio sovrasensibile ed inaccessibile) all'asylum (spazio non metaforico, ma concreto e delimitabile)^{25 26}.

Siccome la vita umana reale, nella moderna società industriale, diviene sempre più solo quella degli spazi urbani, l'extra spazio (extra-mondo) è solo quello²⁷ che rimane extra-urbano, cioè il residuo di quella terra selvaggia che una volta si collocava in vaste lande tra città e città, o terra di nessuno, e dunque solo ed esclusivamente là deve sorgere il manicomio. Il manicomio rappresenta dentro la città, quindi incluso alla città, uno spazio del fuori, uno spazio interno che cattura il fuori e lo circoscrive con il muro.

L'alienista (il medico-psichiatra) è, allora, l'invenzione ad hoc: egli diventa l'effettore di questo sistema, colui che deve, materialmente, sobbarcarsi il gravoso compito di vivere quotidianamente con loro, cioè con gli alienati .

Oggi: ancora una condizione di passaggio.²⁸

Negli anni della 'globalizzazione' si costituzione di una nuova e più subdola impalcatura di controllo dell'umanità 'psicotica': l'organizzazione di servizi capillarizzati sul territorio, di strutture intermedie, di comunità terapeutiche, di cooperative privato-sociali, di gruppi-appartamento o case-famiglia, di centri

residenziali e semiresidenziali. Le terapie fisiche erano, al cospetto della farmacologia, veramente eroiche, e giustificavano pienamente tutto l'establishment sanitario circostante e tutto lo spazio ospedaliero ad esse preposto²⁹.

Dunque, per un motivo o per un altro, è venuto a cadere, innanzitutto, il limite spaziale del manicomio³⁰ e dei matti che esso conteneva³¹, perché, oltre ad essere reinglobato, la grande estensione di spazio che esso occupa è divenuta oggetto di interesse edilizio per i piani urbanistici sempre più soffocati, e zone interessanti data la crisi dell'edilizia.

Perchè questo passaggio dal manicomio al territorio può essere ridefinito, ad una analisi critica e lontano da ogni esultanza propagandistica, come il passaggio dall'esclusione dal mondo all'illusione del mondo, anzichè, come sembrava, all'integrazione nel mondo? Egli (l'operatore o funzionario o tecnico della salute mentale) oggi si muove in quello spazio virtuale (*u-topos*) lasciato scoperto tra i confini, o ai margini di saperi più definiti e codificati, spesso irretito da immani pastoie burocratiche e terrorizzato dall'ombra lunga e persecutoria della responsabilità medico-legale che grava su ogni suo atto³². Allora, sottratto ad una significazione clinica forte come era quella positivistica e non riconsegnato ad un universo di senso di ordine magico-religioso, il folle si ricandida oggi per l'espulsione in un non-spazio ancora una volta dislocato, ma questa volta paurosamente vicino al nulla, inteso proprio come assenza di fondamenti. Il pericolo di una siffatta cosiddetta psichiatria sociale, con le sue pretese cooperativo-riabilitative, è quello di un'esposizione coatta del soggetto psicotico a processi cosiddetti 'integrativi' a vario livello, senza tener conto però, di quelli che sono i suoi propri e più intimi bisogni.

Tutti questi, ed altri elementi ancora, contribuiscono a rendere assai illusorio e virtuale (nulla più che geografico) il concetto di territorio ed il concetto di restituzione del paziente al suo mondo di appartenenza. Inoltre il territorio inteso come contesto sociale, non si è mai né offerto di accogliere o riaccogliere il folle al suo interno né, tanto meno, si è mostrato disposto a modificarsi nella sua struttura, o a lasciarsi trasformare. Cosa poteva risultare dalla reimmissione dei folli nello spazio del sociale, di quel sociale che li aveva espulsi?

Questa è stata la grande e fallita utopia del ritorno al mondo.

Oikòs sognato e a-topia vissuta: radicarsi nell'assenza di luogo

La prima parte di questo discorso si è snodata attorno al concetto di spazio della follia, confermando la quasi costitutiva e connaturata irrappresentabilità spaziale della follia, cioè la sua atopicità all'interno della società moderna e il suo destino di erranza senza scopo in quella post-moderna. Si è anche, forse scandalosamente, avanzata l'idea che nel mondo del non-luogo dopo la perdita dell'*oikòs*, questa follia randagia e negletta diventa la cifra clandestina e irriconoscibile della normalità più bieca e apparentemente integra grazie ad un processo perverso di plastica sociale. Il comune denominatore di queste due erranze che si incrociano, allora, non è più il binomio concettuale ragione-delirio ma quello, tutto spaziale, di u/topia-a/topia. Se l'*oikòs*, infatti, ha mostrato di avere una così grande pregnanza esistenziale e semantica per l'evoluzione della vita umana, normale o folle, è perché la sua essenza di spazio trova risonanza nell'interiorità stessa dell'uomo, che è spazio.

Si è stati portati a ritenere, tradizionalmente, che il vero predicato dell'interiorità umana fosse il tempo, mentre lo spazio rappresenterebbe una proprietà dell'esterno, una proprietà, cioè, quantitativa e della sfera aptica, o, come dire, una proprietà emergente dalla sfera dell'agibile, della prensione, della maneggiabilità o dell'utilizzabilità (la heideggeriana *Zuhandenheit*). Tuttavia, come è accaduto che di recente le scienze fisiche e chimiche (cfr. Prigogine, Stengers, 1991) hanno compiuto un movimento di riappropriazione del tempo, riaccostando all'accezione di tempo vissuto, propria della storia, il tempo biologico, attraverso la condivisione della nozione di irreversibilità e l'elaborazione della nozione di freccia temporale, così, ma in senso inverso, grazie soprattutto alle ricognizioni della fenomenologia, è accaduto per l'ambito dello spazio: dallo spazio, cioè, come dominio esterno delle scienze della natura, allora, allo spazio come metafora possibile del mondo interno, fino, poi, alla nozione fenomenologica di spazio vissuto (*gelebte Raum*) che conduce addirittura all'abbattimento delle categorie assiali di interno e di esterno, e, con esse, alla dissoluzione dello stesso paradigma spaziale inteso in termini rigorosi e classici, cioè in termini partitivi e segmentanti.

Di fronte alla nozione di vissuto (*Erlebnis*), infatti, quella di suddivisione tra interno ed esterno, dentro e fuori, inclusione ed esclusione appare ancora troppo rigidamente geometrica. L'utilizzazione della pelle come limite del

corpo è, semmai, una nozione di confine predicabile per le dimensioni strettamente fisiche dello spazio. L'apertura allo spazio vissuto è qualcosa che travalica queste barriere. Questo processo di de-operazionalizzazione dello spazio, cioè, in buona sostanza, di de-spazializzazione dello spazio, ho avuto modo di osservarlo molto bene sia nella clinica degli stati psicotici, cioè nella clinica della schizofrenia, della mania e della malinconia, e sia nella clinica dell'espansione urbanistica e del macrouniverso metropolitano, che costituisce il milieo esistenziale ed esperienziale dell'uomo contemporaneo.

Lo spazio atopico (lo spazio metaforizzato o virtualizzato, dunque, cioè lo spazio senza più, come era classicamente, un luogo che lo rappresenti) a cui alludo, è lo spazio umano tout court o lo spazio umanizzabile, vale a dire, in altri termini, lo spazio mondano (oggi, per l'appunto, spazio ineluttabilmente metropolitano): cioè tutto lo spazio (la spazialità vissuta) con cui l'uomo contemporaneo (o le sue rappresentazioni di sé come nomade mutante) può avere a che fare. In particolare, muovendomi dall'area della psicopatologia clinica, lo spazio interno (il sartriano *imaginaire*), quello, cioè, dove si (de)situa l'esperienza vissuta, comincia oggi ad apparire, fenomenologicamente, come discontinuo e polverizzato, sgranato in un disegno dissolventesi ed al tempo stesso, proprio per questo, isomorfo allo spazio che dimensiona, all'esterno, l'habitat dell'uomo contemporaneo (l'ipermetropoli). Paradigmatico è lo spazio della grandi esperienze psicotiche, spazio che, anche gelificato dal delirio più inattaccabile, o ossificato dall'allucinazione più pervicace, è sempre spazio de-localizzato, spazio de-situato, capace di dislocare il folle in una dimensione di non-dove (*Nowhere, Nirgends*), in cui lo psicotico, è sempre straniero, nomade, mutante, è sempre l'uomo venuto da lontano che continua per la sua indecrittibile strada.

La rappresentazione più accessibile ed immediata dell'essere umano è, infatti, nella prospettiva fenomenologica, quella di un essere che è nel mondo o che è al mondo (*in-der-Welt-sein; being-at-the-world; etre-au-monde*), dove i termini *inder*, *at-the*, *au-* rimandano a preposizioni congiuntive inequivocabilmente spaziali, allusive di una vera e propria rappresentazione spaziale della presenza (co-originaria al mondo)³³.

La stessa struttura lessicale e semantica del termine Dasein (esser-ci come esser-qui e quindi presenza), superando la lacerazione cartesiana tra res

cogitans e res extensa, si compone dell'infinito Sein e della particella da, che significa qui. La stessa struttura della parola esistenza, da ex-sisto, allude ad un continuo stare venendo fuori, ad uno sporgersi da un piano lineare di scorrimento fino all'accettazione di una dimensione poliedrica e mutante di mondo, che ricalchi, in alcuni casi, l'icona dell'arabesco o quella del labirinto (cfr. Rella, 1991). L'idea, allora, che il mondo (inteso come *in-der-Welt-sein* e sequenza della vita interiore - la *innere Lebensgeschichte* di Binswanger, non più solo come mera fattualità) costituisca il milieu dell'uomo, allora, così come l'acqua per i pesci e l'aria per gli uccelli diventa un dato, o per lo meno è un dato strettamente percettivo (cioè vissuto). Se diciamo che questo mondo di cui parliamo non è (più) semplicemente un mondo esterno (congerie di fatti) ma è un mondo che discontinuamente e secondo modi plurali internalizza l'esterno ed esternalizza l'interno, allora non possiamo fare a meno di lasciar cadere la differenziazione tra i due comparti, quello interno e quello esterno, e di smettere di creare, al limite, quello intermedio tra esterno ed interno che dovrebbe essere un comparto, probabilmente, di interazione, di scambio, di incontro. Certamente le categorie di interno, di esterno, di zona mediana sono, ineludibilmente, categorie spaziali classiche (geometricamente euclidee) predicate su questo concetto fluido che è il campo dell'azione umana, e svanendo portano via anche quelle di superficiale e di profondo, sulle quali, ad esempio, tutta la topica psicoanalitica era costruita. Lo stesso concetto di campo, in fondo, sia che lo si consideri predicato alla relazione analitica (cfr. Baranger et al.) sia che lo si consideri applicato al concetto di coscienza (campo di coscienza di Jaspers, 1913), o allo spettro percettivo (cfr. la *Gestaltpsychologie* o il Merleau-Ponty della *Phenomenologie de la perception*, 1945) è un concetto spaziale, peraltro derivato dalla fisica dei campi magnetici (cfr. Maxwell), ma che porta, come quello di spazio vissuto, alla dissolvenza dello spazio come luogo di precisa determinazione posizionale, geopolitica e antropologica.

Lo spazio vissuto è, allora, lo sfondo (interno e/o esterno, contenuto e/o forma) dell'agire del soggetto, il contesto che lo de-finisce, il contorno che lo de-marca, il luogo da-dove egli proviene, la meta verso-dove sta andando, il punto per-dove sta transitando, ma lo spazio (lo spazio vissuto) è anche la metafora figurale dell'umano e della sua identità imprendibile, e, cionondimeno, la forma che la sua presenza assume come esser-qui (Dasein)

ed esser-oltre, pur rischiando ad ogni transito l'identità come atopia. Ma lo spazio, soprattutto quello abitato (*Wohnungordnung* di Zutt) dagli altri (oltre che da se stessi), lo spazio naturale dell'uomo (il paesaggio, la *Landschaft*) si trasforma, nell'era moderna e post-moderna, in spazio culturale o in spazio artificiale. Lo spazio dell'Homo cultura odierno è, poi, ineludibilmente, spazio metropolitano (ricordiamo il paesaggio delle fabbriche, la *Werkstaeten* di Junger) nel quale sfuma anche la nozione heideggeriana di *Zuhandenheit*, in *Essere e Tempo* (1927), che sta ad indicare proprio questa speciale modalità di presa-sulle-cose, dove le mani (*Haenden*)³⁴ rivestono un ruolo fondamentale, quasi foggiate concave per la (dalla) convessità del mondo: la topografia della città-del-mondo si fa a-topica, perché, di fatto, essa è ormai imprendibile nel suo insieme, e la sua essenza è dispersa. Nella città moderna le cose non sono più alla portata della mano, da una parte, e da un'altra parte ciò che apparirebbe infinitamente lontano è raggiungibile, o attraverso i mezzi di comunicazione o attraverso i mezzi di trasporto. Lo spazio classico non rientra più come fattore caratterizzante e dirimente le questioni relative agli interessi e alle relazioni umane. La stessa idea occidentale di con-cetto rimanda al capere, al cum-capio, cioè al com-prendo, al prendere, all'afferrabilità: lo spazio del moderno è, allora, un proteo multidimensionale e multiordinale, quindi esso è irrevocabilmente politropico. Questo concetto della presa, sviluppato da Merleau-Ponty a proposito della percezione (*Wahrnehmung*, perception), evidenzia come le coordinate spaziali siano (state) fondamentali per strutturare la relazione con l'oggetto. Il verbo tedesco *nehmen* (che ritroviamo in *Wahrnehmung*) rimanda a questa idea transitiva della preensione dello stimolo. Tutta la psicologia della Gestalt (cfr. Kohfka, Koheler, Wertheimer) fa del concetto di spazio, della spazialità, della spazializzazione, della configurazione, un discorso portante, prima che l'intuizione fenomenologica còlga l'essenza dello spazio nella sua stessa evanescenza, come nulla e come vuoto, come mancanza e come desenza (*Abwesen*): lo spazio vissuto rompe, infatti, in prima istanza, la schematica cristallizzazione tra spazio interno e spazio esterno, e poi, in seconda istanza, mi consente di seguire le diffrazioni dell'idea stessa di spazio fino alla sua negazione nel non-spazio dell'atopia. Anche il concetto di presa si stempera. La presa immaginativa, ad esempio, o, forzando il linguaggio, la presa virtuale, si sostituisce alla presa concreta, al contatto; così accade che la

relazione sul piano fantasmatico si sostituisce alla relazione reale, e che lo spazio della rete telematica (Internet), divenga la messa in fase di una molteplicità infinita di contatti altrimenti impossibili, che tuttavia danno il senso dell'interazione concreta, centrata sullo scambio di informazioni e di energia. Abbattuta, dunque, la cinta perimetrale tra spazio interno e spazio esterno, tra livello di superficie e livello di profondità, posso quasi dire, sulla base di questi concetti che, fin dove io arrivo, sono ancora io, perché mi e-stendo, mi allargo, getto le basi per riconoscermi, viceversa, fin dove posso ricevere il mondo, dentro di me, o deformato e ricostituirlo nella mia esperienza psicopatologica, quel mondo, invece, divengo discontinuamente io stesso.³⁵ Certe modalità di transitivismo e di appersonazione (cfr. Benedetti, 1991), di dis-sociazione, di identificazione, di proiezione, che la fenomenologia clinica degli stati psicotici ha messo così bene in evidenza, mi appaiono, alla luce degli accadimenti attuali, molto meno aliene e molto meno altre. Lo stravolgimento del concetto classico di realtà che avviene attraverso la disarticolazione delle nozioni di spazio e di tempo, getta un ponte di straordinario continuum tra l'esperienza delle condizione umana cosiddetta psicotica e l'esperienza della condizione umana cosiddetta normale. Così dicasi pure per l'altro (*autrui* di Levinas), dal momento in cui l'altro e il suo volto (il suo vissuto), si configurano come mondo-a-parte dal mio, e contemporaneamente costituiti, da me, a partire dal mio. Callieri ha tagliato con la sua riflessione psicopatologica fette cruciali ed inedite nell'area tematica dello spazio vissuto, come, ad esempio, da medico, lo spazio del grabataire, cioè dell'allettato, in quanto spazio intenso, pieno di proibizioni e di appetizioni. Con von Gebsattel, Minkowski e Tellenbach, Callieri ha tratteggiato lo spazio del melancolico come coartato ed incombente, e quello del maniacale, con Cargnello e Binswanger, come tendente all'abolizione di ogni distanza. L'essere del catatonico gli è apparso, fenomenologicamente, despazializzato e, invece, nelle schizofrenie ad impronta paranoidea, come spazio popolato di minacce micidiali, fino a restringersi o a deformarsi come ultimo, disperato e continuamente violato rifugio. Oltre a Scheler (e, in Italia, a Borgna, che hanno Autori come Resnik (1983) e Khan (1980) hanno parlato, rispettivamente, di spazio mentale e di spazio privato del sé. In particolare Resnik ha fatto molto ricorso alla metafora del teatro, o della rappresentazione teatralizzata o drammatizzata

(spazializzata) della vita psichica, mentre Anzieu ha insistito sui concetti di epidermide nomade e di pelle psichica. Si deve forse agli studi fondamentali di Winnicott, in ambito psicoanalitico, più che a tutti gli altri, lo sviluppo del concetto di contenimento³⁶ (Holding) e quindi di relazione di incontro spazializzata e affettivamente impregnata: concetto, anche questo, spazializzante e despazializzato. Del resto anche tutto il discorso sui confini dell'io (*Ego-boundaries*) e sulle sue demarcazioni e delimitazioni (*Abgrenzungen* cfr. Ammon), è indicativo di quanto questo tipo di problematica risulti essenziale eppure sfuggente.

Il soggetto, dunque, o ciò che resta di lui, al di là della distinzione in sano e malato, si spazializza, con la sua plurivocità di rimandi, nel mondo: di fatto esso è mondo (nel senso che il soggetto è al mondo, cioè il soggetto è nel mondo, il soggetto è per il mondo, e che, in questa mondanizzazione, il mondo è per il soggetto). La nozione di mondo proprio e quella di mondo comune, sulle quali tradizionalmente si fondava la differenza tra individualità autistica ed individualità coesistentiva tende ad appannarsi. Ad ogni modo in questa sua continua ed inarrestabile *Raumlichung* (spazializzazione) il soggetto si annulla come singolarità assoluta ed annulla il mondo come spazialità oggettiva. All'interno di questa trama dissolvente perde di connotazione anche la relazione con l'altro: la rete o la trama delle relazioni tende ad assumere i caratteri dell'interazione tra particole, fatta di urti, di schivamenti, in orbitali spesso caotici, secondo traiettorie erratiche. I modelli interattivi della termodinamica, della dinamica turbolenta dei fluidi, di quella entropica dei gas, sembrano più idonei a dare conto delle modalità relazionali dell'universo metropolitano, insieme di galassie culturali, etniche, emozionali. La disarticolazione della cornice spaziale comporta la cascata a catena di tutta una serie di pezzi e di parti. Vanno, probabilmente, in questo senso, anche i tentativi binswangeriani di forzare metaforicamente alcuni concetti spaziali, ovvero alcune dimensioni dello spazio, come l'altezza, la base d'appoggio, la profondità, per definire atmosfere altrimenti indefinibili, ma con il risultato di distruggerli in quanto partizioni propriamente spaziali. Del resto questa tendenza è cominciata con Heidegger. A parte, infatti, in concetto di utilizzabilità (*Zuhandenheit*) introdotto all'inizio, che rimanda necessariamente ad uno spazio circostante che contiene oggetti manipolabili, Heidegger ha

lavorato molto con l'idea di situazione o di situatività (*Befindlichkeit*), per giunta caratterizzata affettivamente sempre da una data tonalità emotiva. Anche l'inizio dell'esistenza umana viene da Heidegger contestualizzato nello spazio attraverso l'idea della gettatezza (*Geworfenheit*) o deiezione, che indica bene il movimento di lancio di questa semenza che è l'uomo, quasi a caso, tra le crepe del mondo.

La nozione di esistenza si qualifica, poi, spazialmente, proprio in ragione di quell' e- che precede, ma anche dal tema sistere della parola. Infatti letteralmente esistenza significa: vita che sporge fuori (e) dal piatto dove essa giace (sistere). Del resto la stessa nozione di empatia (en pathos) conduce ad una sorta di spazializzazione dell'esistenza affettiva. Su questo hanno lavorato i pensatori esistenzialisti, introducendo le nozioni di trascendenza e di progetto. Entrambe prevedono un contesto spaziale, perché sono caratterizzate dall' ulteriorità, ovvero dal superamento di uno stadio per un altro stadio successivo, fino alla dispersione, asintoticamente all'infinito, intesa come perdita, nel non-luogo, della stessa partitura spaziale originaria.

Ancora, vanno nel senso da noi individuato di questa dissoluzione del paradigma spaziale, la prospettività di Raumann (*Perspektivitaet*), l' orizzontatività di Herzog (*Horizonttheit*), la verticalità (*Vertikalheit*) e l'orizzontalità (*Horizontalheit*) di Binswanger, la trasversalità (*Transversalheit*) di Zutt, il tra (*zwischen*) di Buber, ma anche l'ascendere (*Steigen*) o il cadere (*Fallen*), richiamati da Galimberti e da Borgna a proposito dei discorsi, rispettivamente, jaspersiani e binswangeriani: sono, tutti questi, certo, concetti fenomenologici che si muovono nell'area semantica della psicopatologia dello spazio vissuto ma che, alla fine, tematizzano l'identità della presenza oltre ogni concretezza spaziale ed in modo totalmente altro dalle topiche indicate dalle varie metapsicologie psicoanalitiche, esitando nella sua dispersione.

Essere radicati nell'assenza di luogo, come scrive Simone Weil, è la cifra vissuta (spaziale) della modernità e di quella follia umana che la modernità ha rubricato come malattia.

Lo spazio, allora, come luogo non-luogo o, al massimo, come luogo della lacerazione del senso, teatro di guerra e di improbabili riconnessioni, questo nuovo spazio ferito, discrasico e discontinuo, diviene elemento di fusione e di divaricamento degli orizzonti, erosione del tempo stesso, della storia, della vita,

intesi come processi lineari, circolari o spiraliformi, classici ed evolutivi. Questa mutazione dello spazio, questa de-materializzazione, espressioni di un'ainarrestabile e continua sottrazione di territorio, di esperienza reale, sono fenomeni paralleli, simmetrici allo sradicamento, alla disarticolazione delle sfere psichiche, ormai inadatte a reggere il ritmo di continue accelerazioni evolutive. Processo, questo, che ha come conseguenza il nascere di una condizione di spaesamento distratto, apatico, in cui la facoltà umana dell'abitare sembra atrofizzarsi, ma anche, sul piano conoscitivo, lo svelamento di una identità per la quale si può dire che, più che u-topica è a-topica.

La megalopoli, odierna e futura, smargina continuamente le metropoli moderne, andando oltre i propri limiti e aggiungendo nuove cinture di frontiera a periferie e sobborghi. Ma se la periferia ingloba tutta la città, allora la megalopoli annulla l'idea del dentro e del fuori, producendo gravi tensioni sui terreni esplosivi dell'identità e della differenza, accrescendo incertezza, insicurezza, irredimibile sradicamento. La deriva e lo spaesamento della presenza, il suo infinito problematizzarsi come de-senza guidano al collabimento del sentire, come esperienza di un sé coeso, coerente e continuo. Privato dei suoi decumani su cui intelaiarsi, esso rimane come una matassa senza più arcolaio, matassa che si aggroviglia inarrestabilmente su se stessa. Il territorio moderno è, allora, mutante (isomorfo allo spazio del mondo interno) e nella paradossalità contraddittoria di questo loro essere mutanti questi spazi diviene solo il luogo dell'attraverso dell'esistenza patica, ovvero il (non) luogo per-dove, luogo sempre, tuttavia, lontano da-dove. Questi spazi del neutro come luoghi-non-luoghi sono ben rappresentati, sul piano urbanistico, dalle architetture della sparizione. A partire dalla Berlino degli anni Venti, splendidamente colta da Grotz e dagli espressionisti, lo sradicamento e l'inquietante estraneità del familiare divengono le cifre della presenza moderna randagia per le grandi capitali dell'Occidente, progressivamente indistinguibili. L'abitare diviene, da nozione antica, l'erranza originaria: l'impossibilità di essere-a-casa, opposta radicalmente all'andare verso casa di Novalis (dove vai? a casa).

Questo è, alla fine e paradossalmente, il radicamento irriducibile del nomade. Abitare, da allora, diventa possibile solo come esperienza abituale dell'inabituale. Lo spazio ed il cammino per giungere là dove già siamo. Questo

è, allora, lo spazio smaterializzato a cui alludevo all'inizio, dove la presenza si fa maschera che non nasconde alcun volto, spazio delocalizzato che disloca dai canoni consueti l'esperienza panica della morte, delle emozioni, della carne fino al virtuale come nuova mitologia del moderno.

Questa via che non c'è e che si fa solo andando (cfr. Machado) ci conduce direttamente all'identità atopica come esistere-in-limine: l'ultimo uomo, come borderline, confine tra dove e senza-più-dove: nuova interrogazione e nuovo dialogo tra l'essere straniero e la prossimità all'altro che rivela noi stessi.

Tu sei il luogo dove io posso e-sistere

La follia, questo Tu perduto, un giorno, come il nostro *oikòs*: perduto chissà dove, è umana. È mia-propria. È tua, è nostra. La follia ci appartiene.

Essa non è disumana o alienante o alienata.

La follia è una possibilità di essere-nel-mondo dell'uomo, forse la più sua. La più antica, perché è nata con l'uomo. Connaturata all'uomo. In essa il primitivo, l'arcaico ritorna. L'ordine imposto si sovverte, la gerarchia della civiltà si scompagina. Le strutture antropologiche dell'immaginario vengono a galla. È il legame che ci residua con ciò che eravamo veramente, con ciò che la nostra terra autenticamente era prima della trasformazione neoplastica che ci ha visti protagonisti, vittime.

Questo concetto, tuttavia, è inaccettabile sul piano sociale dell'adattamento funzionale e produttivo.

Ma questo è anche, da qualche parte, cioè dalla parte della vita intesa come *oikòs*, risorsa e ricchezza. La follia è la memoria dell'uomo, è la memoria viva e dolorosa del mondo dell'uomo prima che l'uomo lo plastificasse, lo mettesse in commercio, lo dimenticasse, lo sporcasce, lo riducesse a pattumiera e discarica. Per un uomo non folle, integrato, adattato, che assume droghe per stare al passo e che fa il cancro per non guardare in faccia il vissuto c'è almeno un uomo folle che non vive, custode e prigioniero di questa grande inespressa, irrisolta memoria.

Uomo folle, qui, come uomo innocente, uomo puro, uomo buono.

Tutto ciò potrebbe apparire, anche al termine di un discorso così argomentato, come irrimediabilmente e nostalgicamente romantico. E forse lo è. Se non romantico, certamente poetico.

Se l'Essere dimora in un linguaggio, questo linguaggio è la poesia.

Da oltre duecento anni l'uomo folle è l'uomo che vivifica, con la disseminazione della sua vita e, certo, a modo suo, il nulla.

Vedere uno psicotico o un tossico o un homeless che cammina senza scopo per gli infiniti non-luoghi delle nostre metropoli è un'esperienza carica di valenze metaforiche notevolissime: con il suo sguardo perso, senza una meta, magari disordinato nell'abbigliamento, a tratti con l'espressione assorta, egli è colui che più di tutti ci rimanda lo stupore incurabile di non essere più a casa e di non riuscire più a trovare la via di casa.

Molto spesso non eccessivamente distante da questa è l'esperienza dell'incontro con un altro qualsiasi viandante. L'iperspazio delle città ha il potere di smaterializzare la concretezza del singolo, la sua identità solidamente plasmata dalle abitudini, dallo sguardo noto degli altri, dall' Heimlichkeit, cioè dalla familiarità dei microspazi circostanti. L'esperienza psicotica dello spazio e quella dello spazio metropolitano mettono in crisi, come credo di aver abbondantemente mostrato, ogni nozione di spazio che ci hanno lasciato le scienze fisiche, da quello euclideo a quello relativistico, a quello quantistico. Ci aggiriamo tutti, folli e normali, tra stazioni di servizio e aeroporti, treni e metropolitane, come tanti pierrot tristi: estranei, al mondo che ci circonda, agli altri, a noi stessi.

A un certo punto Starobinski coglie i segni inequivocabili di una vera e propria identificazione, ovvero di un camuffamento, tra l'artista e la figura del clown. "A partire dal romanticismo il buffone, il saltimbanco ed il clown sono diventati le immagini iperboliche e volontariamente deformanti che agli artisti piacque dare a se stessi e alla condizione dell'arte." Mentre l'artista, allora, nella cerniera tra Ottocento e Novecento, raccoglieva la terminalità dell'elemento dionisiaco in scomparsa in una società che si andava normalizzando e burocratizzando (ovvero irregimentando), lo psichiatra, o meglio, l'alienista era attaccato al fronte di questo anello riduzionale: tutto il mare del pathos umano e della marginalità sociale premeva per entrare nella buca di sabbia della nosografia. Durante il Novecento questa operazione è saltata ampiamente e continuamente smentita, o meglio, si è svelata nel cuore della sua velleità.

Nel mondo attuale caratterizzato, sul piano esistenziale e storico, dalla nientificazione totale (il nulla globale o il nulla globalizzato) l'esperienza di chi,

suo malgrado, già da tempo sopravvive al nulla (nel nulla) e di chi, nonostante tutto, esiste non esistendo (essere senza esistere) si profila, oltre le categorie della nosografia, della sociologia e della stessa storia, come orma umana sulla superficie lunare.

Nel deserto che attorno cresce sempre di più solo il vissuto di uomini singoli, cittadini apolidi dell'umanità planetaria, imprime una traccia in quella che appare essere, ormai, una landa sconfinata: vissuto frammentario, quest'orma, che fonda, forse, e solo su se stessa (come fondamento infondato), l'ultima ragion d'essere.

La follia, la marginalità (l'esistenza tossica e quella di chi, prigioniero o emarginato, insieme alla propria libertà e cittadinanza, ha perso tutto il perdibile) prosciugando la marea di questo pseudo mondo-della-vita (mondo annichilito ridotto a pseudo mondo, mondo-fiction o mondo virtuale) lasciano emergere l'esperienza del proprio vissuto, istantaneo e attuale, frammentario e immediato, come vera e propria, ultima e inattingibile cosa-in-sé, palpitante verità metafisica, trascendenza che immane nella carne stessa della propria coscienza di essere, senza più qui e senza più ora, semplicemente e solo come una scheggia di luce che si perde nella notte.

Quanto l'uomo della norma, omologato e totalizzato, può apprendere da questo (da questi strani enti-che-sono-nel-nulla), sta alla propria stessa, concreta possibilità di salvarsi, ovvero di garantire al proprio essere la possibilità di esistere. Il vissuto (*Erlebnis*) come elemento patico forte, nella propria eterogeneità, immediato, nella propria incomprensibilità, continuo, nella sua frammentarietà diventa l'essenza stessa dell'uomo, ciò che resta, autenticamente; ciò che discontinuamente sopravvive alla temperatura della propria distruzione; ciò che è il chi dell'essere, o del suo essere stato, nel cuore di nebbia e di ghiaccio dello stesso nulla.

La proposta fenomenologica è radicale, estrema, scandalosa e francamente inaccettabile: ri-mettere, semplicemente, in contatto questi due uomini, accomunati, mai come ora, dalla perdita del proprio spazio.

Non più gli operatori come unico fronte ai malati ma la gente comune. Più normalizzazione della follia, più assunzione di follia nella normalità. L'abitare deve intendersi in questo senso, un abitare misto, in strutture accessibili e a misura d'uomo, con elementi di realtà e di delirio. Un abitare dotato di tempo

e di spazio vivibili e abitabili. Un abitare che preveda momenti dedicati alla ricerca di senso, in cui al malato venga riconosciuto il suo ruolo sciamanico, il suo ruolo di contatto con una realtà altra, non commerciabile, in una parola, lirico. Il contatto con il pathos implica, certo, un rallentamento della corsa, una rimessa in gioco di contenuti accantonati, una ripresa di senso: ma forse è questa la salvezza, la ricostruzione di un *oikòs* interno comune, che precede e fondi quello esterno.

Il salto dall'esistenza normale, o inautentica, all'esistenza possibile, o autentica, non è mai scontato. È decisione nel vuoto, segnata dall'angoscia fondamentale dell'incontro con il nulla, o con la radicale categoria kierkgardiana della possibilità.

Chiunque vada verso il proprio progetto-di-mondo, comunque sia, rischia il passaggio vertiginoso sull'abisso della libertà, dove precipitare è possibile. L'esistenza psicotica, o mancata, è la parabola tragica di questa caduta e della frantumazione della presenza nel suo disperato tentativo di trascendersi: dalla determinazione-della-situazione alla libertà-del-progetto. Forse nelle mani di chi, avendo già perduto se stesso, non ha più gran che da perdere, sta la chiave di una salvezza possibile.

“Il mondo del circo e della fiera rappresentava, nell’atmosfera plumbea ed inquinata di una società in via di industrializzazione, una piccola isola colma di meraviglie dai colori cangianti, un pezzetto ancora intatto della terra d’infanzia, uno spazio entro il quale la spontaneità vitale, l’illusione, i prodigi semplici dell’abilità e della goffaggine fondevano insieme tutte le loro seduzioni, offrendole allo spettatore stanco della monotonia dei doveri che la vita serba impone. La gran confusione dei palcoscenici era quasi una macchia luminosa nella monotonia di un’epoca grigia” (Starobinski, 1970).

Naufrago in solitaria deriva tra i deliri e i mondi di schizofrenici e tossicomani, da fenomenologo indico proprio nel faccia-a-faccia con il rischio psicotico l’ultima e più autentica possibilità-di-esistere, anche circondati dal nulla.

Anche nel nulla.

Al di là di questo incontro, al di qua di questo salto, a portata di mano ma sempre, ciecamente, evitato, rimane, in ognuno, l'amarezza della rinuncia: al proprio *oikòs*, a se stesso, ad un altro come amore possibile.

note

1 Questo è il bersaglio principale contro cui si scaglieranno i movimenti antipsichiatrici della metà del Secolo XX, ma che, nonostante tutte le rivoluzioni e le evoluzioni, rimarrà sempre connaturato, come un imprinting originario, alla psichiatria stessa.

2 Quando l'uomo antico osservava uno spettacolo del genere verificarsi in un proprio simile, ne rimaneva stupefatto e toccato, come il primitivo di fronte al fulmine, al temporale, al sole e alla furia degli elementi. Essere coinvolti, fino ad un certo limite, nell'apocalissi dell'intero mondo di un essere umano e nella successiva apofania di un altro mondo, era un qualcosa che, oltre il terrore e lo sgomento, incuteva comunque rispetto, metteva una distanza, risvegliava nell'uomo comune la memoria di occulte potenze, benefiche o malefiche, che esistevano fuori dal suo dominio e che sfuggivano alla sua percezione ma che, cionondimeno, esistevano, dal momento che qualcuno, suo prossimo, pure le coglieva.

3 Da qui sono sempre derivate anche una sorta di ancestrale angoscia di stare a contatto (di condividere lo spazio) con il folle e l'esigenza, comunque, di erigere delle barriere delimitative e protettive (anche solo mentali) nei suoi confronti.

4 I Servizi di salute mentale, di fatto, sono disseminati su territori disarticolati, consegnati all'anomia. I centri delle città sono divenuti periferie, ogni periferia, a sua volta, centro di un universo policentrico.

5 Walter Benjamin, *Infanzia Berlinese*, 1930.

6 Cfr. *L'uomo*, di Arnold Gehlen, Feltrinelli, Milano, 1984.

7 Si utilizza qui questo termine, *Gestell*, nel senso forte di cui esso si è caricato nelle analisi di Heidegger e di Junger sulla civiltà contemporanea come civiltà tecnologica, e sulla nozione di tecnica come, appunto, *Gestell*, cioè impianto oramai strutturale ed indeformabile del mondo stesso, che informa di sé tutto l'accadere mondano e, dunque, il declinarsi umano.

8 Barcellona, P., op. cit.

9 La rivoluzione industriale, e con essa l'illimitata capacità di estrazione e trasformazione delle risorse messa in atto dalla città moderna, ha iniziato a mettere a repentaglio lo spettro delle condizioni biofisiche entro le quali è possibile la vita della specie umana sul pianeta. La civiltà postindustriale ha poi tagliato i legami di contiguità fisica che legavano la città al proprio territorio, le cui risorse ne limitavano l'ampiezza, lo sviluppo, le dimensioni fisiche. Lo sviluppo della città è avvenuto spezzando i legami comunitari che esistevano nel villaggio pre-industriale e nel borgo medievale, esaltando gli aspetti materiali della crescita e la richiesta (i fabbisogni) di manufatti, infrastrutture, per l'abitazione e per la produzione.

10 Scandurra, E. *L'ambiente dell'uomo*. Milano, 1995.

11 Castoriadis, C., *L'istituzione immaginaria della società*. Torino, 1995.

12 Harvey, D., *La crisi della modernità*. Milano, 1993.

13 Bodei, R., *La filosofia del Novecento*. Roma, 1997.

14ibid.

15 L'identificazione del cervello come organo di base della mente umana ha spostato da allora, molto semplicisticamente, il campo dell'attenzione dai costumi tra gli uomini e dentro l'animo degli uomini al parenchima grigio confinato al ristretto e neutrale volume del loro cranio. Nelle società tradizionali era evidente, come lo è oggi, che alcuni individui (i folli) vivevano in una dimensione spaziotemporale propria (*Eigenwelt*), dopo che, dentro di loro, era avvenuta una frattura del senso comune e delle categorie stesse della co-esistenza. Tuttavia, questa condizione di estraneamento dei folli dal contesto spaziotemporale del mondo comune non implicava ancora, di per sé, la perdita del senso, e dunque la perdita, da parte dei non folli, di una possibilità interlocutoria con questa umanità altra, ma non ancora aliena, su di un registro altro di senso. L'approccio alla follia, allora, era profondamente diverso da quello clinico-medicalizzante. Essa veniva intesa, in questi contesti arcaici e tradizionali, piuttosto come uno slittamento del senso. Variava, in effetti, nel folle, solo la cornice di lettura della realtà, ma non per questo la visione del mondo propria dell'uomo folle (la sua *Weltanschauung*) era meno vera di quella che dello stesso mondo poteva avere l'uomo normale. Tuttora, in alcune tribù dove l'uomo della medicina è uno sciamano, il soggetto 'ammalato' viene tradotto o invitato a sedere in cerchio, davanti agli anziani e allo sciamano stesso, ma mai solo, sempre insieme ad una folta rappresentanza del suo gruppo, amicale e parentale. In questo contesto egli racconta il proprio vissuto e ascolta le storie dette dagli altri, o i miti narrati dagli anziani. Il tutto è ritualizzato con canti. Al termine di questi incontri il soggetto in crisi diviene in grado di re-integrare dentro il gruppo la propria storia in modo abbastanza coerente, ovvero 'raccontabile', e ciò vale a dire più vivibile : il suo vissuto, prima 'destorificato' nel mito, poi reincanalato nella condivisione dei suoi aspetti più lacerati e dilemmatici, evita così di incanalarsi per una via autistica o irreversibilmente somatica. Questa stessa riacquisizione di un senso anche cedibile o comunicabile per i fatti della propria vita, generosamente sostenuta dal gruppo di appartenenza, ridà alla propria stessa vita il valore che, perduto, minacciava la crisi della presenza (De Martino, 1975).

16 E' sorprendente constatare come la nostra società 'civile' e 'progredita' non preveda più la presenza di spazi dove poter articolare la propria esistenza, per quanto abnorme o distorta, senza necessariamente integrarsi nel sistema dei rapporti ordinari di produzione, politici o burocratico-amministrativi. Di fatto oggi, nei paesi occidentali, non esiste più neanche la 'zona franca' dello spazio intimo familiare, sorta di ultima 'oasi' all'interno della quale il deviante poteva trovare una maggiore tolleranza o comprensione. La polverizzazione, la dispersione, la mononuclearità delle famiglie, o di quelle famiglie che ancora riescono a formarsi, non

consentono l'attrezzarsi di spazi protetti al loro interno, dove i pazienti possano sentirsi accolti. Al contrario, come mostra tutto il capitolo degli studi sull'EE (emotività espressa), spesso la permanenza del soggetto in un ambiente familiare caratterizzato da così forti tensioni si rivela un fattore ulteriormente esacerbante le crisi ed il precario equilibrio raggiunto dal soggetto.

17 Quella che il folle viveva (e che lo psicotico, oggi, continua ancora a vivere) era, in ogni caso, una realtà sovra-sensibile, cioè fuori dalla portata della percezione comune, e che tuttavia il folle, proprio grazie alla sua peculiare sensitività riusciva ad incarnare, a concretizzare, a trattare ed a rendere plasticamente visibile e tangibile solo con i propri organi di senso. Nel complesso e poliedrico universo (o mondo) allucinatorio, infatti, gli elementi più eteri ed inconcepibili vengono colti attraverso l'attivazione endogena di una via specifica di senso : il gustativo, il tattile, il sonoro, il visivo, l'olfattivo diventano tutti aspetti, attributi, predicati di una realtà che, da inesistente per gli altri, si fa plastica, concreta, in ogni caso ben evidente ed indubitabile per la persona che la vive e che la scopre.

18 Il de-lirio, in ogni caso, etimologicamente, rimanda all'esistenza di una zona di terra che è fuori dal tracciato segnato dall'aratro (la lira). Se, infatti, è vero che il dente dell'aratro affondato nel campo e tirato dalla coppia di buoi scrimina diritto, è ancor più vero che l'uomo che ara sa bene che esiste un terreno che borda o che deborda dal campo che egli rettilineamente sta arando. I campi da arare, prima dei trattori, erano in piano o in pendio dolce, erano accessibili ad uomini ed animali, erano bene esposti al sole, erano non lontani dall'abitazione, riparati dalle correnti, al massimo collinari. Ma essi non esaurivano la vastità del territorio. In ogni caso, anche nello stesso campo arato, tra un solco e l'altro ci sono nastri di terra piena, anzi in altorilievo. Se l'animale dava una scartata o se la mano dell'uomo non era ferma accadeva che la linea diritta, cioè il tracciato del solco sbavava : ne veniva, allora, un gibbo, una curva, una distorsione, ma era, quella, una curva che non cadeva nel nulla, andava bensì a tranciare altro terreno, ma pur sempre terreno. Il danno del solco non diritto era che in quel punto la semenza non trovava l'avvallamento, ma la terra piena, dunque rimaneva più superficiale, non trovando l'incavo ad accoglierla, e pertanto non si radicava. Essa era, dunque, semenza perduta perché non fruttificava.

19 È importante tener conto del fatto che la dimensione del sovrasensibile, ovvero del non immediatamente percepibile con i sensi, ma cionondimeno esistente, costituiva il comune denominatore sia del folle che del normale. In altri termini era chiaro, quando si ascoltava un folle, che egli stesse alludendo a quell'altro mondo, popolato da potenze occulte, benefiche e malefiche. Il discorso del folle non rimaneva in questo modo mai scontornato e decontestualizzato, perché pur perdendo il contatto con questa realtà qui, esso veniva immediatamente provvisto di un altro referente, all'orizzonte del quale era sempre possibile il conferimento di un senso.

20 Questo processo era già iniziato lentamente, come si è accennato, almeno a partire da due secoli prima. La leggenda delle navi dei folli alla deriva per i fiumi della Renania, quella della strega di Mallaghen che toglie dal cranio la pietra della follia, i lazzeretti alla periferia delle aree urbane lasciati vuoti dai lebbrosi e occupati dai folli, sono tutte aneddotiche storiche che testimoniano come, già nel corso del Cinquecento e del Seicento fosse iniziato, da parte del corpus sociale in fermento, un lento processo di emarginazione, di espulsione e di controllo dei folli, da parte dei contesti più progrediti e maggiormente integrati in complessi apparati di potere e di produzione.

21 Delirare, in ogni caso, come alternativa all'accettazione della 'gettatezza' (*Geworfenheit* di Heidegger), cioè dell'esser gettati nel mondo come condizione determinante di nascita, non è più consentito. Oltretutto il 'costo' dell'uomo delirante è duplice. Da un lato egli non produce e non apporta al gruppo sociale in termini operativi e concreti, dall'altro egli è anche a carico di questo stesso gruppo, come può esserlo un peso morto, non potendo, evidentemente, in un sistema ad alto livello di organizzazione e di complessità, trovare un modo per sostentarsi da solo, come, nella parabola evangelica, accade ai 'gigli nei campi e agli uccelli nel cielo', i quali, pur senza pre-occuparsi, vivono.

22 Nasceva così, allora, l'esigenza, sempre più forte, di una psico-atria, in quanto branca specialistica della medicina, che si occupasse della diagnosi e della cura dei folli, intanto giustificandone subito la cattura, la concentrazione e il raggruppamento, e la custodia come atti socialmente necessari e scientificamente legittimati. Nasceva allora, come filiazione filantropica e scientifica dall'istituzione carceraria, il paradigma asilare della psichiatria (Pinel, 1789), che era destinato a funzionare gloriosamente almeno per un secolo e mezzo, garantendo una protezione sicura sia al 'malato', ma anche alla nuova società tecnicamente organizzata e divenuta indisponibile alla diversità irriducibile che si andava accumulando progressivamente al suo interno ed ai suoi margini. Finivano negli asili, oltre ai folli, i poveri, i derelitti, i malati cronici, i vecchi dementi, gli epilettici, le prostitute, i portatori di handicap, i rei di crimini.

23 Viene quasi rispettata, tuttavia, in questo modo, la collocazione ec-centrica o ec-topica della follia; solo che, non essendo più concepibile uno spazio extramondano come il cielo, essendo caduti gli dei o Dio, bisogna evidentemente costruire un'ec-topia qui, sulla terra. Poiché i folli sono in mundo, ma essi non sono, evidentemente, de mundo, bisognava creare degli ambiti virtuali dove essi potessero vivere per quello che sono, da alienati e insensati, senza interferire, o interferendo il meno possibile, con il corso normale della storia. La nuova e progressiva storia, con le nuove classi dominanti borghesi, ormai non può più perdere tempo ad ascoltare le fantasticerie deliranti dei pazzi, mentecatti e accattoni.

24 L'ospedale psichiatrico (*Asylum*), questo tempio dell'architettura moderna, dunque, non solo recintato, ma anche de-localizzato, viene consegnato agli ultimi spazi non ancora

urbanizzati. Questa vale come doppia misura di sicurezza (periferia emarginante più muratura delimitante).

25 Il tempo di questa società moderna diventa un elemento sempre più prezioso, misurabile e quantificabile secondo standard precisi. Non a caso l'Ottocento è il secolo in cui esplode la manifattura e il culto dell'orologio. Il tempo scandisce, da allora in poi, la suddivisione e l'organizzazione del lavoro. Esso, nella società moderna, entra a costituire l'ingranaggio principale dei rapporti di produzione (Pomian, 1977). Il folle, invece, ha un tempo proprio, il folle perde il tempo, i contenuti dei suoi pensieri si collocano fuori del tempo. Egli vive un altro tempo, troppo personale, troppo assolutizzato. Il folle non è abile a ricoprire il ruolo di lavoratore/operaio/operatore/funzionario (*l'Arbeiter* di Junger, immagine dell'uomo medio/modello di massa nella società contemporanea), ergo egli non è socialmente utile, dunque egli va collocato, per punizione e per praticità, affinchè non intralci il corso del progresso, fuori dallo spazio comuni.

26 Non è un caso che, con la contemporanea crisi e successiva decadenza della società borghese si sono andati smantellando anche i grandi ospedali psichiatrici. Il manicomio, a ben riflettere, ha subito lo stesso processo corrosivo interno di tutte le altre istituzioni borghesi, dal matrimonio ad una certa idea dello stato e dell'economia.

27 In generale i nuovi operatori tendono ad essere psico-socio-operatori: rieducatori, terapeuti, ausiliari, personale sociosanitario. Neuropsichiatri, psicoanalisti, infermieri psichiatrici sono destinati a divenire quasi figure ad esaurimento, in via di estinzione, o comunque in netta sproporzione numerica. Essi sono troppo costosi ed tutto sommato inutili. Rimane intatto, certo, il paradigma della condizione umana psicotica come entità naturale di malattia, supportato da una enfatizzazione dei dati provenienti dalle neuroscienze e dalla ricerca psicofarmacologica, ma il 'malato' mentale va, cionondimeno, sicuramente perdendo tutta quell'aura che lo caratterizzava veramente come malato nei decenni scorsi, e che gli era conferita da tutto un contesto. In realtà, nella pratica della odierna psichiatria territoriale e nei reparti o nelle cliniche psichiatriche, si concettualizza una figura davvero strana, che è quella di un malato declinicizzato. Si tratta, in questo caso, di uno strano ibrido. Il punto è che il paradigma recettoriale della biologia molecolare, applicato agli stati psicopatologici, non è tangibile, come era, invece, la gomma luetica o la lesione cerebrale focale. Esso non ha, cioè, una sua rappresentazione plastica e tridimensionale, occupante spazio, per intenderci. Inoltre la psicofarmacologia è una pratica invisibile, non invasiva, che non richiede affatto il suo grande palcoscenico per drammatizzarsi né richiede uno spiegamento di personale di supporto, come invece era necessario per le terapie fisiche.

28 Attualmente anche in quei paesi come la Germania, che non hanno ancora applicato una riforma radicale della psichiatria asilare, è iniziato l' irreversibile processo di

deistituzionalizzazione partito dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, e di settorializzazione, partito dalla Francia. Il punto è che il modello 'clinico' classico della medicina comporta, nei sistemi tecnico-sanitari contemporanei, dei costi che non sono più sostenibili nell'ambito delle nuove politiche economiche, neppure dai paesi più ricchi ed industrializzati. La riduzione del numero dei posti letto e, in generale, dell'ospedalizzazione è iniziata, ormai, anche per la medicina generale e dunque la psichiatria non poteva non essere, in quanto la meno fondata sul piano anatomo-patologico, travolta da questa necessità economica impellente. In questo movimento di de-spazializzazione, ovvero di spiazzamento della malattia dal suo sito storico, l'ospedale, bisogna saper ben leggere, accanto all'apparente riformismo illuministico e filantropico, coordinate di movimento che nascono da precise ed ed ineludibili esigenze sociopolitico-economiche

29 Non va dimenticato che alcuni grandi ospedali psichiatrici erano diventati, nei periodi più floridi, vere e proprie cittadelle con una propria economia rurale, con campi di lavoro, con decine e decine di edifici nel loro interno, con centinaia di persone che vi lavoravano e migliaia di internati che vi vivevano.

30 Aumenta irreversibilmente, così, e si consolida fino alla frattura, il distacco tra questo psichiatra pratico e la cultura universitario-accademica, che lo ha in qualche modo formato, ma anche il distacco tra la prassi e i training formativi che egli ha individualmente o in gruppo espletato. Tutti i paradigmi nei quali egli è cresciuto gli appaiono riferimenti lontani, spesso inutili, in ogni caso inapplicabili nelle trincee delle realtà territoriali.

31 La vita vissuta dell'uomo ha la struttura della via, cioè il suo 'qui-ora' si costituisce sempre mediante un 'da-dove' e un 'verso-dove'. La spazialità vissuta è interessata a tutto spessore dalla decisiva dichiarazione antropologica che 'io non sono rinchiuso nella pelle del mio corpo' : esserci significa essere-qui ed essere-là: sono qui, dove occupo un posto, uno spazio ; però sono anche là, dove è il mio interesse. Sono anche là, ad esempio sono là dove si posa il mio sguardo, dove arrivano il mio sguardo e la mia presa. (Callieri, 1996)

32 Ci sentiremmo di dare, allora, in questa prospettiva, al termine heideggeriano *Zuhandenheit* proprio questo senso : l' afferrabilità, quasi a significare la fondamentalità che il consetto di spazio ha rivestito nella cultura occidentale

33 La follia è, piuttosto, in una visione vitale e dinamica, deriva, a-topia, u-topia, variazione, fuga, ec-centricità, come anche, a volte, essa è cristallizzazione, colliquamento, intasamento, immobilità. Oggi non c'è più il grosso scatolone del manicomio. Lo spazio della psichiatria appare frantumato, quello della follia deformato dalla sua nebulizzazione chimica. La fenomenologia dello spazio vissuto, a dispetto di tutto, può ancora fornire delle efficaci chiavi di accesso alle dimensioni cliniche. Anche lo spazio domiciliare, ad esempio, è uno spazio incredibilmente diverso da quello ambulatoriale o di una accettazione psichiatrica ospedaliera.

Un conto, ad esempio, è vedere il paziente, spesso accompagnato da terzi che raccontano la sua storia e la storia dei suoi movimenti nello spazio, paziente spesso sedato, o comunque, in quel momento, consegnato all'immobilità del suo spazio di osservazione, e completamente altro è vedere lo stesso paziente al proprio domicilio, mentre agisce in prima persona il proprio comportamento delirante e allucinatorio.

34 Il concetto di contenimento rimanda ad un contenitore. Il contenitore può essere quello della relazione analitica, può essere il terapeuta, può essere qualche figura importante per il paziente, può essere il paziente stesso. In ogni caso il concetto di contenitore è importante perché delimita un'area che è spaziale, non temporale, ed è, cionondimeno, emozionale, vissuta, interna.

Gilberto Di Petta



Massimo Zaina
Mass Media

*
(il nuovo)

LETTERATURA

(Mass Media*)

Giorgio Savanna rilesse l'articolo che gli era capitato fra le mani e sacramentò in silenzio. Non se lo poteva credere, non se lo poteva maledettamente credere. Vittorio Esposa aveva pubblicato un altro libro e i periodici italiani, dall'Espresso a Panorama, ne parlavano in termini entusiasti. Lo definivano come uno dei migliori libri del decennio e a riprova di non essersi sbagliati ricordavano che un paio d'anni prima Esposa aveva sbalordito il panorama letterario italiano con *Il bacio di Giuda*, un libro che s'era piazzato fra i 10 più letti. Il suo nuovo lavoro si chiamava A bruciapelo e il giornalista che aveva scritto l'articolo sosteneva che erano anni che in Italia non si leggevano pagine di così tanta buona letteratura.

“Dio dei cieli” mormorò Savanna “ma come può chiamare buona letteratura *Il bacio di Giuda*? ”

Dette un'occhiata alla firma dell'articolo e tirandosi in piedi iniziò a girare per la stanza con il giornale in mano. Non condivideva l'opinione di colui che aveva scritto l'articolo e avrebbe avuto voglia di chiamare il capo redazione del quotidiano per dirgli che avevano perso un lettore. Ciononostante si risedette sul divano sfondato e riprese a leggere da dove aveva interrotto. A quanto pareva il critico era un ammiratore d'Esposa. Oltre a definirlo l'Irvine Welsh italiano, assicurava che aveva saputo creare uno stile che più di qualcuno si sarebbe sentito in dovere di copiare.

In dovere di copiare quelle incommensurabili assurdità ?

“Ma che cazzo” esclamò Savanna “s’è una nullità?”

Sentì la rabbia crescergli dentro. Tirò al suolo il giornale e comprese che avrebbe dovuto farsi passare i bollenti spiriti o l’ulcera che aveva da vent’anni l'avrebbe costretto a piegarsi in due per il dolore. Era una brutta bestia, quell’ulcera, però con il passare del tempo aveva imparato a conoscerla e a rispettarla. Si tirò in piedi a malavoglia e se ne andò in cucina. La rabbia era troppo profonda per passare con un semplice bicchier d’acqua e aperta la dispensa prese l’ultima boccetta di Valium rimastagli. Lo psichiatra dal quale era in cura gliene aveva sconsigliato l’uso però già ci sarebbe stato tempo per

abbandonare gli psicofarmaci. Adesso la cosa più importante era evitare che il nervosismo gli sfondasse a calci le pareti intestinali.

“Vaffanculo la psichiatria”.

Capovolse la boccetta sul bicchiere. Una goccia, due, tre, sette, dieci, quindici, venti. Mescolò, inghiottì d'un fiato e rimise la boccetta nella dispensa. Poi ritornò al salone, riprese il giornale tirato sul pavimento e si risedette sul divano.

“Un nuovo stile che qualcuno si sentirà in dovere di copiare. Ma sarà possibile?”

Cronaca, internazionale, terza pagina, arte, cultura, sport. Alla ricerca degli indirizzi e numeri di telefono della redazione sfogliò l'intero giornale e alla fine, incuneato fra due pagine, vide il bollettino per le nuove sottoscrizioni. Perfetto. Era quello che cercava. Trovò un numero d'informazioni e un indirizzo e mail. Andò al telefono, marcò il numero e tentando di controllarsi respirò a fondo un paio di volte.

“Siamo spiacenti. Al momento i nostri uffici sono chiusi. Se desiderasse mettersi in contatto con noi le ricordiamo che i nostri orari sono”.

Porco zio! Mai che riuscisse a uscirsene con la sua.

SBAM!

Sbatté giù la cornetta bestemmiando e si tirò in piedi ricordandosi dell'indirizzo e mail. Era quello della redazione e sarebbe andato bene comunque. S'avvicinò al computer, l'accese attendendo che lo schermo s'illuminasse e pulsò il mouse aprendo l'Outlook. Copiò l'indirizzo e scrisse ciò che avrebbe voluto dire al giornalista.

“Stimato giornalista del cazzo ...”.

Scrisse per una ventina di minuti, ripassò tre volte il testo per assicurarsi che la grammatica andasse bene e infine attivò il correttore automatico ripassando parola per parola. Inviò il messaggio assicurandosi non ritornasse indietro per qualche problema tecnico e quando spense il computer si rese conto che la rabbia aveva smesso di scalciare.

Non era il caso di riprendere a leggere il giornale. Se ne andò a letto e si chiese se il sonno gli fosse venuto per le venti gocce di Valium.

Il giorno dopo si svegliò verso le sette e mezza e accese il computer. Non credeva che i redattori gli avessero risposto però, ogni mattina, prima d'andare in ufficio, era solito dare un occhiata ai messaggi ricevuti. Andò in bagno a

pisciare, si fece la barba e ritornato al computer con un caffè bollente scrisse la chiave che gli avrebbe permesso d'accedere ai programmi.

Checov.

Aprì l'Outlook e con la tazza fumante in mano attese l'arrivo di qualche messaggio.

Erano cinque. 4 provenivano da riviste letterarie e l'ultimo, l'ultimo, era della redazione del giornale che la notte prima aveva stracciato e tirato sul pavimento.

“Wow”.

Che rapidità.

Lo aprì e lo lesse con attenzione. Poi lo rilesse e infine si disse che se l'aspettava e ch'era stato uno stupido a credere che avrebbero potuto rispondergli con un messaggio personalizzato. Era un mailing automatico, lo stesso ricevuto da altre centinaia di persone che per chissà che ragione avevano scritto alla redazione del giornale nominando Vittorio Esposa. Lo invitavano a un incontro che lo scrittore avrebbe tenuto quel giorno nel salone azzurro del Hotel Marriott, lì in città. A quanto pareva avrebbe risposto alle domande di coloro che avrebbero voluto sapere qualcosa di più riguardo A bruciapelo

“Vaffanculo” mormorò.

Non ci sarebbe andato. Aveva cose più importanti da fare.

Cancellò il messaggio e dette un occhiata a ciò che aveva ricevuto dalle riviste letterarie. Aveva inviato esse dei brevi racconti e leggendo le risposte si sentì sommerso dallo sconforto. Parevano tutte d'accordo a considerarlo un esaltato che giocava a fare lo scrittore.

Allora spense il computer e senza neppure bersi il caffè scese da basso e andò a lavorare.

Giorgio Savanna era ingegnere, aveva 45 anni, ed era il responsabile d'un dipartimento tecnologico in una compagnia telefonica. Le persone che vi lavoravano assieme lo consideravano poco meno che un genio. Cio che però non sapevano era che era ciclotimico, che stava in cura psichiatrica con litio e paroxetina da 20 anni e che a entusiasti stati d'animo alternava profonde cadute nel baratro della depressione.

Come la maggior parte dei maniaci depressivi Savanna aveva delle aspirazioni

artistiche che , nel suo caso, era riuscito a materializzare in racconti giovanili e in romanzi che nessuno aveva voluto pubblicare. Imitando Cechov aveva scritto riguardo alle piccole cose di tutti i giorni con la differenza che mentre il russo s'era mosso nelle fredde tundre asiatiche lui aveva preferito trattare della regione metropolitana dove viveva. La sua era una scrittura introspettiva che solo con molte difficoltà sarebbe riuscito a far conoscere. Il processo d'idiotizzazione massiva nel quale era immersa la società in cui viveva preferiva altre forme creative e anche se sporadicamente Savanna montava in collera contro gli esponenti di tale sistema per il resto preferiva mantenersi isolato dal mondo accedendovi solo quando si recava in ufficio a lavorare.

Quel giorno, per esempio, avrebbe dovuto partecipare a una riunione, della quale non conosceva la finalità, per spiegare a dei tecnici inglesi il know how logistico dell'impresa. Era possibile che questi tentassero di metterlo in difficoltà con domande incrociate per verificare la veridicità dei dati apportati. Cononostante non ci sarebbero stati problemi. Sapeva tutto quello che c'era da sapere riguardo a sistemi ininterrotti d'energia, trasmissioni per frequenza radio e sistemi coassiali e se lo scopo dell'incontro fosse stato il presentare la compagnia a livello internazionale la figura sarebbe stata ottima

Ciò che ancora non sapeva era che il fine ultimo dell'incontro era quello di convincere i tecnici inglesi a emettere un parere favorevole a una rapida fusione con una società britannica e che la riunione non avrebbe avuto luogo nelle sale dell'edificio dell'impresa bensì nel salone blu dell'Hotel Marriott, proprio a fianco di dove Vittorio Esposa avrebbe mantenuto la conferenza.

Allora suonò il telefono e il direttore della compagnia lo mise al corrente di tutto.

Savanna arrivò al Mariott mezz'ora prima dell'ora prefissata e dopo aver perso una decina di minuti per parcheggiare l'auto entrò nella hall dell'hotel chiedendo dove si trovasse il salone blu.

“Il salone blu è riservato per una riunione della Global Telecom” gli disse una deliziosa signorina fasciata in un uniforme azzurra “appartiene per caso alla compagnia?”

Savanna sorrise orgoglioso.

“Sì” rispose.

Le passò il documento d'identità e attese a che la ragazza controllasse qualcosa china sul computer.

“Molto bene, signor Savanna” disse infine quest’ultima ridandogli il documento assieme a un accreditazione “il salone blu è al primo piano in fondo al corridoio a sinistra. Vuole che la faccia accompagnare?”

“No grazie” rispose “non ce ne sarà bisogno”.

Salì quattro rampe di gradini foderati e arrivò a un corridoio. Immetteva alla zona dei saloni. Seguì le indicazioni della fighetta, girò a sinistra, percorse una trentina di metri e prima d’arrivare al salone blu si fermò dove Vittorio Esposa avrebbe dato la sua conferenza. Non lo conosceva di persona però si meravigliò di vedere il gran numero di persone che l’attendevano. Anche così, però, non avrebbe cambiato idea e avendo avuta la possibilità d’assistere all’atto gli avrebbe detto ciò che pensava di tutte le sue falsità. Ciononostante quella possibilità non esisteva. Sarebbe rimasto rinchiuso con i britannici fino a tarda notte così che passò oltre e andò al salone blu. Nessuno.

Meglio così. Ne avrebbe approfittato per ripassare la documentazione che aveva con se.

Dette un occhiata all’orologio, si sedette al tavolo centrale e dopo pochi minuti entrò il direttore di Global Telecom incontrandolo alle prese con dei documenti tecnici.

“Savanna” esclamò, vedendolo “ero sicuro che t’avrei trovato qui”.

Lui alzò appena lo sguardo.

“Buondì direttore” rispose perso fra cifre e dettagli “così è, difatti”.

Il direttore gli strinse la mano e si sedette nella sedia vicina alla sua scusandosi per non averlo messo al corrente del perchè della riunione.

“Non c’è bisogno che ti scusi” rispose però Savanna “conosco il problema”.

E difatti lo conosceva ed era che una volta effettuata la fusione un sacco di gente si sarebbe incontrata con il culo all’aria iniziando da uno dei Presidenti e scendendo fino agli ultimi poveri Cristi.

“Tu però non preoccuparti” disse il Direttore con un cenno di simpatia “abbiamo grandi progetti per te”.

Già, pensò Savana. Un ritiro anticipato. Però non fece in tempo a chiederlo. Entrarono i responsabili finanziari assieme al presidente e appena seduti ne approfittarono per ripassare la strategia da seguire. A quanto pareva tutti avevano molta fretta per fondersi con i britannici e quando pareva che da un attimo all’altro la porta si sarebbe aperta per lasciare passare gli inglesi, dalla

repcion filtraron una chiamata urgente per il direttore.

“Sì?”

“Dall’Inghilterra, signore” disse il portiere della recepcion “hanno chiesto di lei”.

Il direttore parve confuso, accettò la chiamata e dopo pochi istanti mugugno qualcosa.

“Spero non sia nulla di grave … non preoccupatevi … ma ci mancherebbe …”.

Infine riagganciò il telefono e guardò i presenti.

“Bene signori” esclamò “a quanto pare c’è un contrattempo”.

Nessuno disse nulla.

“Gli inglesi hanno avuto un incidente nei pressi d’Heatrow” disse “un trattore ha invaso la loro corsia e anche se le contusioni sono state minime il financial manager ha sviluppato una commozione cerebrale che i medici credono prudente osservare per 48 ore”.

Shit!

“Abbiamo rimandato la riunione di due giorni!”

Ci fu un attimo di confusione però nessuno s’azzardò a maledire l’Inghilterra. In fondo un incidente era una cosa seria. Incerti sul da farsi rimasero riuniti una mezz’ora e infine il presidente s’alzò in piedi seguito dal resto dei dirigenti. Uscendo dalla sala si diressero tutti verso il parcheggio esterno. Savanna, invece, non li seguì. Disse loro che li avrebbe raggiunti più tardi ed entrò nel salone azzurro dove Esposa stava tenendo la sua conferenza.

Lo scrittore aveva l’appoggio dei mass media e si vedeva.

Quella conferenza l’avevano pubblicizzata senza sosta e a riprova della sua popolarità il salone era strapieno. Oltre al seguito di fedelissimi adolescenti il pubblico era composto da gente di tutte le età e fra il pubblico c’erano facce più o meno conosciute del mondo televisivo.

Facendosi largo fra coloro che preferivano rimanere in piedi incontrò un posto nelle prime file e osservò lo scrittore. Seduto fra il moderatore e l’editore non aveva l’immagine che uno si sarebbe atteso leggendone i libri. Indossava una giacca scolorita in cima a una camicia a quadri azzurri e aveva il rilassato sguardo di chi sa poter contare con la simpatia del pubblico. Dal colletto della camicia s’intravedeva una piccola medaglia battesimale e sbilanciato in avanti

con le braccia incrociate pareva piuttosto un maestro di scuola elementare ansioso di far bella figura piuttosto che uno scrittore che aveva venduto centinaia di migliaia di libri.

Savanna respirò tranquillo. Esposa non era una figura carismatica e dopo averne studiando tempi e reazioni si disse che poteva arrischiarsi a fargli un paio di domande senza correre il rischio di far brutta figura. Attese che rispondesse a una giovane che lo guardava come fosse il creatore della Divina Commedia e quando il moderatore si guardò in giro alzò la mano fino a quando quest'ultimo non gli cedette la parola. Allora si tirò in piedi e guardando verso lo scrittore iniziò il suo show!

“Mi scuso per non aver potuto assistere alla conferenza dall'inizio” disse “ciononostante non credo che qualcun altro le abbia rivolto la stessa domanda. Vorrei sapere, signor Esposa, se al momento crede di scrivere per una immensa maggioranza o per una immensa minoranza”.

Esposa sembrò sorpreso. Fino allora le domande effettuategli riguardavano le sue influenze e le cause che lo spingevano a scrivere. A quanto pareva, invece, quell'uomo gli stava chiedendo d'autogiudicare la sua scrittura in funzione del pubblico cui si rivolgeva. Era una domanda intelligente e prima d'abbozzare un timido tentativo di risposta soppesò il possibile livello culturale di Savanna.

“Dipende a cosa si riferisce, mio caro amico” rispose sorridendo e guardando ora l'editore ora il moderatore “se si riferisce alla maggioranza divoratrice di best sellers preferirei dirle che scrivo per una immensa minoranza”.

Savanna annuì. Esposa non era caduto nel trabocchetto e magari non era neppure così sprovvveduto come gli era parso in un primo momento. Era stato intelligente, aveva capito la frase e s'era coperto la retroguardia.

“Immagino” rispose “però che i suoi libri si vendano come pagnotte parrebbe contraddirla”.

Esposa sembrò innervosirsi.

“Non la comprendo” rispose sistemandosi a disagio sulla sedia “tenti di spiegarsi meglio”.

Savanna non s'immutò.

“Certamente” gli disse “mi permetta riformulare la domanda”.

“Per favore”.

Per nulla infastidito dal brusio della sala dette un colpo di tosse per schiarirsi la voce.

“Vediamo un po” disse “si è mai posta la domanda riguardo a se davvero si merita il successo e gli onori che i mass media le stanno tributando da qualche tempo in qua”.

“Costantemente”.

“E posso sapere a che conclusione è arrivato?”

Lo scrittore lo guardò con sospetto. A quanto pareva aveva incontrato qualcuno cui non piaceva e in quella sala c'erano troppe persone per potersi permettere di sbagliare. Avrebbe dovuto tentare di mantenersi vago e inconsistente. Prendendo posizioni avrebbe generato polemica e preferiva evitarlo.

“Me lo dica lei” rispose schivando con furbizia la risposta “non so perché ma qualcosa mi dice che lei già s'è fatta una sua opinione”.

Savanna sorrise.

“Il fatto è che non posso smettere di pensare a ciò che mi disse un amico” rispose “e cioè che visto il livello intellettuale e culturale della società odierna se un libro vende molto non può che essere pessimo”.

“Sarebbe a dire?”

“Sarebbe a dire che mi piacerebbe sapere se ha mai nutrito il minimo sospetto riguardo alla possibilità di non essere null'altro che un fenomeno letterario creato a immagine e consumo d'una società d'ignoranti”.

Il brusio nella sala cessò di colpo ed Esposa lo fissò incerto sulla risposta. Quello era un attacco troppo diretto per far finta di non essersene accorto.

“Sta forse dicendomi che lei pensa che io sia un pessimo scrittore?”

Savanna negò con la testa.

“Lo sta dicendo lei” esclamò “in realtà visto il successo che vanta io non mi sarei mai azzardato a fare una simile ipotesi anche se lungi da me il voler contraddirla”.

D'improvviso il moderatore dell'incontro si tirò in piedi.

“Abbia pazienza, per cortesia” esclamò “le opinioni personali sono valide quando sono richieste però in qualsiasi altra circostanza sono del tutto fuori luogo”.

Savanna girò lo sguardo verso il mediatore. Chi aveva invitato alla festa quel tipo?

“Fra l'altro mi sento costretto a dirle che qualsiasi attacco personale non è ben visto e che le polemiche gratuite non aiutano il dibattito” aggiunse.

Savanna s'innervosì.

“Sarebbe a dire che solo potrei dirgli che è un pessimo scrittore se ci trovassimo a quattro occhi?”

“Qualcosa del genere” esclamò il mediatore rimanendo a fissarlo in un ambiente di sfida all’OK Corral “sempre che lei ritenga che lo sia, chiaro”. Savanna sorrise e alzò le mani per far vedere che aveva ricevuto e capito il messaggio.

“Spero allora d’aver l’opportunità di parlare da solo con il signor Esposa più tardi” rispose.

Lo scrittore interevenne. Si sforzò di sorridere e alzando una mano in segno di saluto assicurò a Savanna che avrebbe potuto contarci.

“Sarà un piacere” gli disse come se davvero lo desiderasse “sarà un vero piacere”.

Savanna si sedette e attese la fine della conferenza.

Quando il dibattito finì, un ora e mezzo più tardi, già non ci stava più dentro. Le domande erano state banali, le risposte altrettanto e avrebbe avuto altre mille maniere di passare il suo tempo piuttosto che attendere che lo scrittore gli desse udienza. A ogni modo s’era deciso a parlarci a quattr’occhi e quando il pubblico iniziò a lasciare la sala s’avvicinò al tavolo. Era arrivato il momento in cui Esposa avrebbe dovuto ascoltarlo e attendendo che finisse di parlare con un gruppetto che l’aveva circondato riaccese il cellulare tenuto spento durante la mattina.

Appena rimesso in tasca iniziò a vibrare.

Rispose.

“Sì?”

“Giorgio” rispose qualcuno “dove demonio ti sei messo. È tutta la mattina che ti cerchiamo?”

Era il direttore di progetto di Global Telecom, la compagnia per la quale lavorava.

“Cosa c’è” chiese “sono ancora all’Hotel, perché? Cos’è successo?”

“Come ancora all’Hotel” gli chiese l’altro “cosa fai ancora lì?”

Non voleva dirgli che s’era fermato per assistere a una conferenza.

“Ho avuto dei contrattempi” rispose “che c’è, qualche problema?”

Il tizio non era solito chiamarlo per chiedergli come gli andassero le cose così

che qualche problema c'era di sicuro.

“Sono andati in blocco tutti i rettificatori della zona nord” esclamò senza dargli più dati “siamo con il culo all'aria”.

Merda. I rettificatori filtravano la corrente elettrica che dava energia ai punti di connessione della rete telefonica nazionale. Ci fosse stato un aumento di tensione i pannelli di fusione dei circuiti avrebbero potuto bruciarsi.

“Quando” chiese allarmato Savanna “quanto tempo fa?”

“Ce l'hanno detto appena ritornati in ufficio” rispose “due o tre ore fa”. Fece un rapido calcolo. Nel caso andassero in blocco i rettificatori un automatico avrebbe bloccato il flusso d'energia. Senza corrente elettrica, però, le batterie delle UPS sarebbero durate quattro ore al massimo. Prima che cadessero le reti e iniziassero i guai seri avrebbe avuto un paio d'ore e non stette a pensarci più di tanto.

“Sarò in ufficio fra dieci minuti” esclamò spegnendo il cellulare.

Si dimenticò del tutto dello scrittore che ch'era andato ad ascoltare e con il quale avrebbe dovuto parlare e raccogliendo la documentazione sgommò senza salutare.

In ufficio la situazione non era così disastrosa come gliel'aveva comunicata il responsabile Telecom. Quell'isterico era propenso al drammatico e s'era lasciato prendere la mano dal panico. In realtà il blocco aveva interessato solo un paio di rettificatori e i tecnici della manutenzione li avevano già riparati sostituendo i commutatori.

“Non c'abbiamo messo che una decina di minuti” gli risposero al telefono non appena arrivato in ufficio “e già ce l'aspettavamo uno scherzo del genere. Avremmo dovuto sostituirli da tempo quei commutatori”.

Si chiese perché non l'avessero fatto senza attendere il blocco ma avevano risolto il problema. Non era il caso d'andar giù con la mano pesante.

“Non lesinate sui pezzi di ricambio” disse “prevenire è meglio che curare”.

Attese una risposta difensiva da parte di coloro che avrebbero dovuto evitare questo genere di problemi e visto che non arrivò capì che avevano ricevuto il messaggio. Allora li ringraziò per il tempismo, riattaccò... e si ricordò d'Esposa.

Quella notte non poté conciliare il sonno.

Come una piccola pietra può dar inizio a una valanga la mancata soddisfazione per non aver ridimensionato Esposa durante la conferenza gli s'era trasformata in una insopportabile frustrazione. Senza dar retta al moderatore avrebbe dovuto aver affondato l'attacco quando ne aveva avuta l'occasione. Però cosa ne sapeva, lui, che non ne avrebbe avuto il tempo ? Si sentiva come se avesse fatto il ridicolo davanti a un centinaio di persone e, suo malgrado, sarebbe stato difficile poter avere una nuova opportunità. Maledizione. I demoni della depressione gli mostrarono i loro brutti musi neri e prima che l'orologio del comodino segnasse le tre del mattino era già precipitato nel baratro della depressione.

Accendendo la luce del comodino si trascinò in cucina prendendosi una ventina di gocce di Valium. Poi ritornò in camera e si sedette sul letto con la testa fra le mani. Cosa avrebbe dovuto fare ? Aspettare che gli passasse l'attacco di depressione ? Già, allora sì che avrebbe potuto attendere. Il tranquillante solo avrebbe tenuto a bada i demoni però perché se ne andassero avrebbe dovuto parlare con Esposa.

“Alla malora”.

Tirandosi in piedi raggiunse il computer e cercò lo scrittore in Internet. Cercò attraverso la casa editrice, poi scrisse il nome in un paio di motori di ricerca e infine incontrò un suo racconto inviato a una rivista letteraria on line. Esposa doveva averlo mandato prima di diventare famoso e c'aveva aggiunto un curriculum con indirizzo e telefono nel caso dalla rivista avessero voluto mettersi in contatto con lui.

Bingo!

Pareva che in redazione non si fossero dati la pena di distinguere fra il racconto e i dati personali. Avevano messo in rete tutto e buonanotte. A lui comunque l'errore non avrebbe potuto venire meglio e prendendo nota dell'indirizzo e del telefono, si vestì e scese in garage.

In auto l'assalirono i dubbi. Cosa demonio si stava proponendo di fare?

Voleva andare da Esposa, buttarlo giù dal letto e dirgli che avrebbe voluto continuare la polemica del Marriott? Gli avrebbe gridato ch'era un pessimo scrittore rimproverandolo per una fama immeritata? No, Cristo. Stava ammattendo? Tutto quello era assurdo. Non aveva senso. Una cosa era essere un maniaco depressivo e un'altra essere un idiota. E se non fosse stato solo ?

Se fosse vissuto con qualcuno o addirittura avesse cambiato casa? Quel curriculum era vecchio. Magari con la fama ottenuta aveva deciso di cambiar casa.

“Haaaagggg”.

Nel penoso tentativo duscire dalla paranoia sbatté la testa con violenza sul volante. Poi cercò la nota dove aveva scritto il telefono e lo chiamò dal cellulare. Tuut tuut tuut tuut tuut tuut tuut...

Il telefono parve suonare per un tempo interminabile dando a Savanna l'opportunità di farsi mille e ancora mille idee. Alla fine, però, Esposa rispose.

“See?”

Savanna rimase in silenzio.

“See, pronto” ripeté lo scrittore “chi è?”

L'ingegnere ascoltò il lento e regolare respiro dell'uomo e lottando per non rispondere riattaccò. Il cellulare, però, squillò d'improvviso e, come se avesse dato il via a qualche ostilità non dichiarata, Savanna lo guardò con odio fino a che smise di squillare.

Allora mise in moto l'auto e in prima uscì dal parcheggio.

Esposa viveva in un quartiere non troppo distante dal centro, in una zona che pareva esser stata sistemata da qualche politico poco prima delle elezioni. Non era un mal posto per viverci. Le piazzette erano attrezzate con aree verdi e spazi per i cani, le zone giochi per bambini erano recintate e le piste ciclabili correvoano ai lati delle strade principali. Nulla a che vedere con dove viveva lui, in pieno centro fra banche e palazzi d'epoca trasformati in uffici. Nulla da ridire. Esposa aveva buon gusto.

Fece un primo giro in auto cercando la strada, poi ne fece un secondo e infine parcheggiò sotto a quella che credeva essere la finestra dello scrittore. Era arrivato al momento della verità. Cosa si supponeva che facesse, adesso? Che suonasse il clacson per far scendere in strada lo scrittore? Scese dall'auto e si guardò in giro. Non c'era un cane. La notte era oscura e la zona solo era illuminata da deboli luci giallastre che riflettevano un alone di luce sull'asfalto. S'avvicinò all'entrata dell'edificio d'Esposa. L'ostacolo era un porta d'acciaio con cristalli protetti da lamine verticali. Pareva invulnerabile però sicuro che aveva un punto debole e tutto dipendeva dal riuscire a trovarlo. Per capire il sistema di chiusura tastò l'intelaiatura con le mani e spinse la porta facendola cedere

quel tanto che gli serviva per sapere che non era blindata. La serratura doveva essere un semplice meccanismo di chiusura automatica. Tirò fuori la carta da visita plastificata di Global Telecom e dopo essersi guardato alle spalle la introdusse fra l'intelaiatura e la porta tentando di far scattare il pistoncino di sicurezza. Una leggera pressione avrebbe dovuto sbloccarlo però la serratura non voleva saperne d'aprirsi e dopo qualche minuto lasciò perdere. Non ci sarebbero stati santi e incerto se sentirsi sollevato o depresso si rimise in tasca la carta da vista.

Era quasi deciso a ritornarsene a casa con il suo Valium però il destino parve avere altri piani. Nell'atrio s'accese una luce e, sopra la porta degli ascensori, le cifre che indicavano i piani s'illuminarono partendo dal 5°. Qualcuno stava scendendo verso l'entrata. Maledicendo l'opportunismo del tizio Savanna s'allontanò dalla porta e si nascose in una rientranza della parete. E si ch'era stato così vicino al ritornarsene acasa, così maledettamente vicino! Adesso non avrebbe potuto far altro che raggiungere l'appartamento dello scrittore e suonargli il campanello con tutte le conseguenze. Gesù. Attese che colui che stava scendendo uscisse e prima che la porta si richiudesse uscì alla luce con fare disinvolto pronto a inventarsi una scusa nel caso l'altro gli chiedesse qualcosa.

D'improvviso capí che lí era dove sarebbero iniziati i suoi problemi.

Alla fine te la sei cercata, Savanna, coglione!

Lí davanti c'era Esposa, senza nessun cane al guinzaglio che avrebbe giustificato il suo scendere in strada in piena notte, e con un'espressione che non augurava nulla di buono.

Lo scrittore pareva essere sull'arrabbiato andante e a quanto pareva non era sceso perché non poteva dormire quanto perché dalla finestra l'aveva visto armeggiare attorno alla porta.

“Sapevo ch'era stato lei” esclamó senza nessuna espressione di sorpresa nel viso “lo sapevo”.

Esposa apparteneva al genere di scrittori che utilizzano le notti per scrivere e Savanna si sentì un idiota. Già non gli pareva un maestro delle elementari.

“Tranquillo, amico” esclamò sapendo ch'era lui che si trovava dalla parte del marcio “tu e io avevamo un conto in sospeso e se sono qua è solo per chiarirlo”.

Esposa s'innervosì ancora di più.

“Non sono amico suo” esclamò spingendolo e alzando la voce “e le sembra normale chiamare la gente nel cuore della notte e forzare le serrature?” Forzare serrature? Maledizione. Doveva averlo visto trafficare con la porta e si rese conto che le cose a cui aveva dato avvio minacciavano di travolgerlo.

Alla fine te la sei cercata, Savanna, coglione!

“Non ho forzato nessuna serratura” mentì “e comunque non devo rendere conto a te del perché abbia deciso di farmi un giro da ‘ste parti’.

Savanna capì che avrebbe fatto meglio ad andarsene in volata però Esposa allungò il collo verso la strada e lo prese per una manica.

“Lei non si muove da qua” esclamò Esposa “adesso aspetta”.

Savanna iniziò a perdere il controllo della situazione e quando si rese conto dell’interesse con cui Esposa guardava la strada comprese che il maledetto aveva chiamato la polizia.

“Mi tolga le mani di dosso” gridò in panico “mi lasci”.

Non comprese come accadde però l’ira s’appoderò di lui. Lo colpi con violenza al viso e prima che s’afflosciasse gli mise ancora un paio di pugni che lo lasciarono inerme al suolo. Sperimentò un senso d’invincibilità che avrebbe voluto mantenere il più a lungo possibile e invece di riconsiderare ciò che stava facendo continuò a tempestarlo di pugni e calci fino a lasciarlo mezzo incosciente al suolo.

“Chi è il coglione adesso” gridò tremando come una foglia “chi è il coglione, eh? Rispondi”.

E giù pugni e calci.

“Rispondi”.

Pazzia.

D’improvviso ricordò che l’altro aveva chiamata la polizia. Non avrebbe potuto farsi trovare picchiandolo però neppure avrebbe potuto andarsene lasciandolo lì, malmenato, sul portico. Affanculo il mondo. Senza stare a pensarci lo sollevò, se lo mise sulle spalle e attraversata la strada deserta sbloccò la serratura del bagagliaio della sua auto. Esposa si lamentava debolmente però Savanna non stesse a sentirlo. Aprí il bagagliaio e ce lo buttò dentro sistematosi al posto di guida.

Per un rapimento son 30 anni, coglionastro, 30 anni.

D’improvviso vide dei fari avvicinarsi rapidi. Tentò di non perdere il controllo

più di quanto già non l'avesse perso, mise in moto e senza sgommare partì in prima innestando rapido la seconda. Poco dopo incrociò l'auto che stava arrivando rapida ed ebbe appena il tempo di vedere la fascia azzurra sulla portiera. Accellerò un poco, mantenendosi al di sotto dei limiti di velocità, e quando la polizia parcheggiò per dirigersi all'edificio dello scrittore accellerò ancora infilando la tangenziale.

Savanna aveva sempre amato guidare. Era uno dei suoi passatempi preferiti e quando doveva prendere qualche decisione difficile si metteva in macchina e macinava chilometri, uno dopo l'altro. Lo rilassava il motore del rumore, il decidere che le cose gli s'avvicinassero più o meno rapide d'accordo alla pressione esercitata sull'acceleratore. Adesso, però, non esisteva! Andare in giro con un uomo rinchiuso nel bagagliaio gli faceva uno strano effetto e non è una buona tecnica per rasserenarsi. Avrebbe dovuto sistemare il casino che aveva fatto prima che questo sistemasse lui. Però cosa avrebbe potuto fare? Avesse liberato Esposa l'avrebbe denunciato prima dell'alba e d'altro canto non poteva neanche farlo fuori. Non era un assassino e i rimorsi l'avrebbero perseguitato per sempre. Fra l'altro, vuoi per il DNA o per l'orma dei pneumatici, l'avrebbero beccato in una settimana e aveva ancora troppe cose da fare come per passarsi i prossimi 30 anni di vita in carcere.

Erano cazzo. Picchiando e rapendo Esposa s'era messo nel più gran casino della sua vita. Savanna viveva in un appartamento di lusso con un garage sotterraneo dal quale partivano due ascensori e due montacarichi. Gli ascensori, ai lati delle scale principali, servivano le zone comuni. I montacarichi, invece, davano ai differenti appartamenti per una porta secondaria. Avrebbe utilizzato uno di questi. Parcheggiò e aprì il bagagliaio. Lo scrittore non pareva aver recuperato i sensi e considerando che l'aveva picchiato mezz'ora prima chissà che non gli avesse dato giù troppo forte. Ma era tardi per i complessi di colpa ed Esposa se l'era meritato. Dimmi tu che bisogno c'era di chiamare la polizia.

Se lo rimise sulle spalle ed entrò nel montacarichi.

Una volta in casa lo adagiò sul divano osservandolo con attenzione.

Non aveva una bella cera. L'occhio sinistro stava chiudendogli del tutto e il labbro inferiore, spaccato due volte, si stava gonfiando coprendo quello superiore. Probabile che avesse ecchimosi e tumefazioni in tutto il corpo però

non lo preoccupavano anche se l'indomani Esposa gli le avrebbe rinfacciate. L'unica cosa certa era che avrebbe avuto bisogno di qualche pomata e lì in casa non ne aveva.

Si versò del vino e rifletté.

L'uomo disteso sul divano era una celebrità, in un paio di giorni avrebbero diramato il primo bollettino per rintracciarlo e in un altro paio sarebbero risaliti a lui grazie alla bella scena del giorno prima nel Hotel Marriott. In totale in meno d'una settimana si sarebbe ritrovato in una prefettura accusato del rapimento d'un uomo e dentro d'un paio d'anni gliene sarebbero rimasti soltanto 28 da scontare per ritornare ade essere un uomo libero.

30 anni, maledetto stupido, 30 anni.

Dal collo iniziarono a scendergli sudori freddi però non era il momento di lasciarsi prendere dal panico. Andò a una cassa d'attrezzi e incontrò un cordone di parecchi metri che utilizzava per stendere la biancheria. Mai avrebbe immaginato che gli sarebbe servito per legare Vittorio Esposa.

Una volta immobilizzato attenuò la luce, si distese sul divano, e attese che si svegliasse.

Lo scrittore ritornò in se una mezz'ora più tardi. Aprì gli occhi con fastidio e gridò qualcosa d'incomprensibile. Savanna si risvegliò a sua volta. S'era addormentato e vedendo che l'uomo l'osservava si tirò su sedendogli di fronte. Lo fissò quasi divertito.

“Come ti senti” gli chiese senza nessun ironia “come stai?”

Lo scrittore lo guardò chiedendosi che demonio gli fosse capitato. Poi parve ricordare e stirando il collo scoprì che non aveva la minima libertà di movimento.

“Non avrei voluto arrivare a questa situazione ma ho dovuto legarti per non picchiarci appena ti fossi svegliato” disse Savanna “non ho nessuna intenzione di farti del male, non preoccuparti”.

Esposa lo guardò come un pazzo.

“M'hai massacrato” sussurrò “m'hai fatto a pezzi”.

Savanna sorrise.

“T'è successo per aver chiamato la polizia” gli disse “non avevo nessuna intenzione di farti del male però mi ci hai costretto”.

Esposa non rispose.

“Come stai?” ripeté.

Esposa esalò un respiro.

“Devi avermi rotto una costola” rispose “mi fa male quando respiro”.

“Domani scenderò giù alla farmacia” rispose “tieni duro fino domani”.

Andò in cucina.

“Vuoi dell’acqua? Qualcosa?”

L’uomo non rispose.

“Dovresti cooperare” disse Savanna “nelle tue condizioni non ti conviene giocare a fare il duro. Potrei essere un pazzo scatenato o una psicopata che si diverte a togliere gli occhi delle sue vittime con una forchetta, non c’hai pensato?”

Esposa lo guardò.

“Che intenzioni hai” chiese “cosa vuoi fare?”

Savanna sorrise.

“Parlare” rispose “parlare con te di letteratura”.

Esposa sussultò impaurito. Quell’uomo era un pazzo. Savanna, però, s’accorse del suo timore.

“Non temere, non sono un pazzo” gli disse “solo mi piacerebbe riuscire a finire una maledetta volta ciò di cui avevamo iniziato a parlare al Mariott”.

“E per parlare di letteratura mi pesti a sangue e mi leghi come una soppressa? Così è come tu parli di letteratura?”

Savanna titubò.

“Non avrei voluto arrivare a tanto però le circostanze sono state più forti dei miei buoni propositi. E in fin dei conti, dimmi la verità. Se t’avessi chiamato domani per parlare di letteratura avresti accettato sapendo che avrei criticato i tuoi libri o m’avresti detto che non avevi tempo e che già ci saremmo visti più avanti? Magari a una nuova conferenza?”

“Che ne so” rispose lo scrittore scuotendo la testa “è possibile però questo non t’autorizza a massacrarmi e a rapirmi”.

“Tho detto che non avrei voluto arrivare a tanto” rispose l’ingegnere “dipendesse da me ti libererei adesso stesso”.

“Però?”

“Però è che non dipende da me e prima di lasciarti libero voglio che tu mi conosca” rispose “per comprendere che non sono pazzo e che l’attuale situazione è il risultato d’un cumulo d’eventi negativi”.

Esposa chinò il capo. Aveva capito la situazione però non si sentiva meglio.

“E quanto tempo credi che sarà necessario?”

Savanna scosse la testa.

“Dipende da te” rispose “solo vorrei che te ne andassi in pace senza denunciarmi così che già vedi, dipende dal tempo che ci metterai a convincermi che non lo farai”.

Lo scrittore lo guardò con sospetto.

“E se riguardo al denunciarti non cambiassi idea?”

Savanna ci pensò su.

“In tal caso finiremo per conoscerci molto, molto bene”.

Il giorno dopo Savanna scese alla farmacia.

Aveva mal dormito sul divano e quando Esposa s’era lamentato più del previsto s’era chiesto se non avesse dovuto liberarlo, portarlo in ospedale e costituirsi. Però le cose gli sarebbero franate addosso pesanti come una montagna e per non cedere al sentimento di colpa s’era irrigidito girandosi dall’altra parte. Alle sette del mattino, comunque, era in farmacia e quando risali a casa lo fece con talmente tante garze, pomate, mercuriocromo, balsami e parafernali di medicamenti vari che sarebbero stati sufficienti a curare un plotone intero di marines dopo un imboscata da parte di Charlie nelle giungle del sud est asiatico.

Avrebbe iniziato a lavorare alla nove così che aveva tempo.

Vittorio Esposa stava dormendo senza lamentarsi però era probabile che più tardi il corpo iniziasse a fargli male. Lo svegliò e gli cosparse con creme il labbro e l’occhio. Poi, dopo avergli slegato le gambe e le mani per permettergli di pisciare, lo rilegò. Chiedendogli che musica preferisse, infine, cercò una stazione radio che potesse fargli compagnia e andò a lavorare mentre Esposa non riusciva ancora a credere che non stava sognando e che quello che gli era capitato era la pura verità.

Quel giorno di lavoro fu per Savanna uno dei peggiori. L’indomani avrebbe avuto la riunione con gli inglesi e avrebbe dovuto rivedere tutti i parametri e gli indici tecnici. Ma erano altri i pensieri che gli si rincorreva nella mente e invece che dati e fibre ottiche pensava a come aveva potuto essere così stupido. E tutto perché? Per discutere di letteratura, o meglio, della sua letteratura?

Qualcuno gli disse qualcosa e si risvegliò dalle sue preoccupazioni

“Come” chiese scuotendo lo testa “come dici, scusa?”

L'uomo lo guardò.

“Cos'hai” ripeté “non ci sei con la testa?”

Era uno dei direttori d'area e lo stava guardando con preoccupazione.

“Perché” rispose trattando di dissimulare “ti sembro strano?”

L'uomo rise.

“Mi sembri fuso, più che strano” rispose “strano sarebbe dire poco”.

Cosa avesse lo sapeva solo lui e non era il caso di farlo sapere troppo in giro.

“Ho qualche pensiero, sì, in effetti” rispose “però come tutti, immagino”.

L'interlocutore non sembrò pensarla allo stesso modo.

“Il fatto è che gli altri non hanno la responsabilità d'un dipartimento d'ingegneria sulle spalle” rispose strizzandogli l'occhio.

“Già” rispose Savanna “immagino tu abbia ragione”.

Allora s'alzò in piedi, indossò la giacca che aveva lasciato appesa all'entrata e se ne andò a casa per liberare Esposa. Era finita!

Arrivò a casa a mezza mattina. Esposa stava dormendo come potrebbe dormire uno legato a una poltrona e gli si sedette davanti. Era andato lì per liberarlo però prima avrebbe voluto discuterci. Poi avrebbe potuto andarsene, chiamare la polizia o far ciò che voleva.

Lo svegliò.

“Come ti senti” ti và di parlare?”

Esposa lo guardò intontito. Non s'era svegliato del tutto e Savanna andò a pisciare lasciandogli il tempo necessario. Poi ritornò da lui.

“Ti va di parlare” ripeté.

Esposa annuì.

“Slegami” mormorò dolorante “non andrò da nessuna parte”.

Lo immaginava. Fra l'altro da quando quell'uomo era prigioniero a casa sua qualcosa era cambiato. Doveva essere quella storia della chimica però già non l'odiava, forse perché già non così irraggiungibile. Aveva iniziato a sentirgli più vicino e sembrava che Esposa la pensasse allo stesso modo. I suoi sguardi non erano carichi d'odio e se qualcosa poteva leggervi era la curiosità. Il nervosismo che la sera prima l'aveva spinto a chiamare la polizia sembrava scomparso e, pur continuando ad essere legato, pareva tranquillo e rilassato

come se invece d'esser stato picchiato e rapito fosse stato forzato a intervenire a un programma televisivo al quale non voleva partecipare.

Gli slegò le mani.

“Voglio parlare dei tuoi libri” aggiunse poi.

Esposa lo guardò con serietà. Era difficile credere che quell'uomo l'avesse rapito solo per parlare di letteratura. Se così fosse stato, però, si sarebbe sorpreso. Per il solo fatto d'esser legato Esposa non si sarebbe dimostrato più malleabile di quanto non lo fosse stato al Marriott.

“Non t'aspettare che ti dia la ragione solo perché sono legato” gli disse “non rientra nel mio stile”.

Savanna annuì sorridendo.

“Mi deluderesti” rispose prendendo un tavolino e sistemandoci una bottiglia di vino e un paio di bicchieri “mi deluderesti”.

Esposa dette un occhiata alla bottiglia di vino e sorrise incredulo. Surrealista al massimo.

“Da dove vuoi iniziare” gli chiese.

Savanna riempì i due bicchieri.

“Da te” rispose passandogliene uno “da quello che rappresenti nella letteratura contemporanea”.

L'uomo accettò il bicchiere. L'alzò per brindare con colui che gli sedeva davanti e quindi dette un sorso e si passò le mani sul viso quel tanto che glielo permetteva la corda. Poi risistemò il bicchiere sul tavolo.

“Sei convinto che non sono abbastanza buono perché vendo, vero?”

Savanna dette un sorso al vino.

“Ciò di cui sono convinto è che la bravura d'uno scrittore non può essere determinata dal suo valore di mercato” disse mettendo il bicchiere sul tavolo “gli scrittori dovrebbero creare nuove realtà o descrivere le esistenti, non scimmiottarle come fai tu”.

Esposa parve sorpreso.

“Credi che stia scimmottando opinioni?”

Savanna annuì.

“Non lo credo” rispose “ne sono certo”.

“Ed è male?”

“No, se non dovessero pubblicizzarti come un grande scrittore” rispose

“Sì se lo fanno”.

Esposa si grattò il mento e dette un nuovo sorso al vino.

“Non siamo tutti degli Hemingway” esclamò con ironia “però t’assicuro che quando scrivo tento di farlo nel miglior modo possibile e ci metto l’anima”.

“Non ne ho alcun dubbio” rispose Savanna “peccato che non sia la tua quanto quella che t’hanno creato i mass media”.

Esposa non comprese.

“Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che i mass media ti tengono in ostaggio e che adesso non potresti arrischiarti a scrivere qualcosa di differente neppure se lo volessi. Hanno rovinato quello che avevi di buono”.

Esposa parve interessato.

“Spiegati meglio”.

Savanna sorrise.

“Sai cosa voglio dire” rispose “all’inizio promettevi però adesso sei diventato lo scrittore dei programmi televisivi. Cambiassi una virgola del tuo modo di scrivere i mass media t’abbandonerebbero e la gente ti dimenticherebbe di te in una stagione. Addio signor Esposa. No more talk show. Niente conferenze, radio, opinioni o inviti a programmi televisivi. Niente di niente. Addio e avanti il prossimo”.

Esposa sorrise. Che ingenuo era quell'uomo.

“Non lo so” rispose “mi stai vendendo la vecchia storia dell’elittismo culturale secondo il quale la popolarità è sinonimo di scarsa innovazione e poca profondità intellettuale”.

Savanna lo fissò.

“Non sei d'accordo?”

“Per nulla” rispose Esposa “scrivere difficile è uno snobismo e io voglio che la gente mi capisca”.

Savanna annui.

“Vediamola da ‘st’altro punto, allora” disse slegandolo del tutto e finendo il bicchiere che aveva davanti “leggendo i tuoi libri vedo che riproponi sempre il solito sistema che t’ha fatto vincente”.

“Perché non dovrei? Sarebbe come dire che Vivaldi non è buono perché ripete sempre lo stesso genere di musica”.

“A parte il fatto che Vivaldi creò il suo genere di musica, senza prenderlo in prestito dai mass media, so che squadra che vince non si cambia.

Qui, però, non stai giocando a futbool. Stai giocando al Tarantino letterario però i suoi film non hanno fortuna per i contenuti o per i dialoghi. Hanno fatto fortuna per l'esatto contrario, perché non dicono nulla e il nulla è l'unica cosa che la società d'oggi ce la fa a recepire. Il nulla, l'inesistente, la futilità, il glamour”.

Esposa parve innervosirsi.

“Può essere” rispose “però la visione che offrono i miei libri è la visione della società”.

Savanna si mise a ridere.

“Della società della televisione” esclamò Savanna “non di quella reale”.

“T'assicuro di no”.

“E io t'assicuro di sì” lo contraddí Savanna fissandolo “quando scrivi di qualche borgata non ne descrivi le sinergie, solo ne descrivi il lato morboso e spettacolare. Drogena, criminalità, prostituzione. Dai al racconto una pennellata di colore, sì, però non dai al lettore ciò di cui avrebbe davvero bisogno”.

Esposa sbuffò.

“E sarebbe?”

“La conoscenza” rispose Savanna “una volta la missione d'uno scrittore era quella d'istruire. Adesso invece si legge cercando gli stessi passatempi che trasmettono le televisioni. Passatempi inutili per gente inutile senza alcuna visione delle cose e senza neppure voglia d'averne”.

A questo punto Esposa già non ricordava d'esser stato picchiato e rapito da Savanna. Le cose avevano girato di 180 ° e anche se ciò che ascoltava non gli piaceva si rendeva conto che le cose erano proprio così come gliele stavano gettando in faccia. Coccoleto e vezzeggiato dai mass media aveva potuto zittire la sua coscienza ed era stato necessario che lo riempissero di botte per farglielo capire.

“Vai avanti” disse “t'ascolto”.

“I tuoi personaggi e gli schemi dei tuoi libri”.

“Sì” rispose Esposa “che c'è?”

“Hanno poco spessore. I personaggi sono tutti uguali, parlano tutti alla stessa maniera e buoni o cattivi non c'è nessun risvolto che li differenzi. Gli schemi, invece, sono dei giochi a incastro. Ti citano per gli originali finali dei tuoi libri però un prestigiatore che tira fuori il coniglio dal cappello non è uno scrittore e un gioco a incastri letterari non è sinonimo di buona letteratura. Le

caratteristiche importanti sono la buona narrazione, l'approfondimento dei dialoghi, il carattere dei personaggi, il trattare le tematiche che meritano d'essere trattate,...”.

Esposa scattò in piedi con un moto di stizza nel viso e fissò Savanna indeciso sul da farsi. Nessuno l'aveva mai maltrattato a quella maniera e parve voler abbandonare la discussione. Ma sarebbe stato dar la ragione a Savanna e non voleva dargliela. Si guardò in giro e s'avvicinò al tavolino dove quest'ultimo aveva lasciato gli unguenti comperati quella mattina in farmacia. Il labbro spaccato gli doleva però ancor di più gli doleva ciò che stava sentendo. Le idee di Savanna erano troppo chiare per non fargli venire dei dubbi.

“Non sono Dostoevskij” rispose con nervosismo spalmandosi la crema che gli aveva comperato Savanna.

“No, davvero che non lo sei”.

“Vaffanculo”.

“No, vaffanculo no” rispose Savanna “dimmi invece che ho ragione”.

Esposa lo guardò sorpreso. Perché era così importante che gli desse la ragione? E perché era arrivato al punto di rapirlo per potergli dire ciò che gli aveva detto? Lo guardò con una strana luce d'interesse negli occhi e fece ciò che suo padre gli aveva detto di fare quando voleva capire le motivazioni di qualche persona. Cambiare i ruoli.

“Cosa ti fa credere d'avere ragione” gli chiese interessato “dopotutto non mi sembra che tu abbia mai scritto nulla, no?”

Savanna titubò. Avrebbe voluto dirgli che sì, che aveva scritto e che per mantenersi fedele ai canoni della buona letteratura, almeno come la intendeva lui, non ce l'aveva mai fatta a pubblicare. Poi, però, ci ripensò. In fondo quante persone scrivevano nel mondo e quante erano convinte d'essere buoni scrittori? Cos'avrebbe dovuto fare? Dopo averlo criticato a quel modo dirgli che desse un occhiata a quello che aveva scritto?

“No” mentì “non ho mai scritto nulla”.

Esposa parve attendere che Savanna aggiungesse qualcosa. S'era immaginato d'udire il contrario e sembrò deluso. Non per questo, però, le critiche rivoltegli erano meno veridiche. In realtà quell'uomo aveva parlato chiaro, gli aveva creato dei dubbi e una volta fuori da lì avrebbe dovuto pensarci su.

Poi, d'improvviso, si rese conto ch'era libero, che il programma televisivo era

finito e che avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento. Si guardò in giro e senza dir nulla andò dove immaginava esserci la cucina. Aprì il frigorifero e bevve dell'acqua. Era strano poter girare così, libero, nella stessa casa dove un attimo prima era prigioniero però si sentiva legato a Savanna e lo capiva meglio di come mai avevano capito lui tutti coloro che ne avevano comperato i libri. Vide nella credenza delle boccette vuote di Valium e senza aver voglia di ritornare in cucina si spinse in camera da letto. Era strapiena di libri, pile e pile di libri sistemati uno in cima all'altro, vicino al letto, in cima al comodino, sul pavimento, sotto alla finestra, sull'armadio. S'avvicinò e ne prese uno a caso. Il tempo degli assassini di Henry Miller. Lo sfogliò e lo trovò pieno di scritte, fitte fitte. Lo stesso fece con un secondo libro. Anche 'st'altro era pieno d'appunti. Li rimise a posto e si guardò in giro. Dove trovava quell'uomo il tempo di leggere tutti quei libri? Quelle pagine erano ore e ore di lettura. Ore e ore passate a coltivare l'intelletto e la personalità. Ah già, chiaro. Quell'uomo non aveva la televisione. Savanna viveva in funzione della letteratura e che differenza fra quelle letture e le sue, fredde, stereotipate e impersonali. Che differenza fra i suoi poveri scaffali ripieni di best sellers e quella stanza, così calda.

Avrebbe dovuto andarsene, andarsene quanto prima. Savanna e il suo stile di vita gli stavano creando troppi dubbi e prima sarebbe uscito da lì e prima sarebbe ritornato ad essere colui che era. Uscì dalla stanza e nel salone vide che Savanna, seduto nella stessa poltrona nella quale l'aveva lasciato, stava bevendo un sorso di vino Pareva voler continuare a parlar di letteratura però lui ne aveva avuto abbastanza.

“Credo che me ne andrò” disse “non voglio continuare a parlare”. Savanna non rispose. Lo fissò per qualche istante e poté leggergli la delusione sul volto. Anche così, però, non cambiò idea. Già aveva dovuto sopportare abbastanza e per quanto lo riguardava era libero.

“Va bene” rispose infine “sei libero d'andartene. Non ti trattengo di più”. Non ti trattengo di più. Come se invece d'averlo picchiato e rapito l'avesse invitato a bere un caffè.

Non ti trattengo di più!

“Bene” rispose Esposa.

Guardò in direzione dell'uscita e ci si diresse indeciso se dire qualcosa o no. Pareva combattuto fra l'andarsene e il rimanere però quando mise la mano

sulla maniglia si girò verso Savanna che l'osservava in silenzio con il bicchiere di vino in mano.

“È tutto OK” disse.

È tutto OK.

Allora passò oltre, uscì all'esterno senza fare rumore e lasciò Savanna seduto a chiedersi che senso avesse avuto ciò che aveva fatto.

Quel pomeriggio Savanna chiamò in ufficio dicendo che non sarebbe passato. Avrebbe dovuto prepararsi alla riunione del giorno dopo e sarebbe rimasto a casa ripassandosi i punti deboli dell'informazione in suo possesso. In realtà non voleva che la polizia lo arrestasse davanti ai colleghi di lavoro. Avrebbe dovuto dare abbastanza spiegazioni in futuro senza dover anche ricordarsi d'esser stato ammanettato in ufficio.

Si fece una doccia per rimettersi in sesto e attese la polizia fino all'ora d'andarsene a letto. Però il campanello avrebbe potuto suonare in qualsiasi istante anche durante la notte, e verso le undici, per vincere il nervosismo ricorse al Valium.

Te la sei cercata coglione, te la sei cercata.

Fu una notte difficile. Sognò che gli sbirri passavano a prenderlo in ufficio e che dopo averlo trascinato in commissaria autorizzavano le telecamere a spararlo in diretta nelle case delle centinaia di persone interessate a conoscere il maniaco che aveva rapito Vittorio Esposa. Sognò anche che lo scrittore s'impossessava di tutto ciò che aveva scritto lui, che lo spacciava come suo e che ne ricavava un successo superiore a quello avuto fino allora.

Fu una notte agitata e piena d'incubi. Si rivoltò fra le coperte risvegliandosi sudato fradicio e alla fine si trascinò in bagno per pisciare e bere dal lavandino. Quando ritornò in camera mancava solo qualche minuto a che la sveglia suonasse. Allora ritornò al bagno e per svegliarsi e uscire dallo stato catatonico in cui l'aveva sprofondato il Valium si fece una doccia gelida. Adesso sarebbe stato il turno degli inglesi e nel limite delle sue possibilità psico-fisiche gli sarebbe piaciuto fare una degna figura.

Ritornando al Marriott ripensò a ciò che aveva fatto in quelle 48 ore. Sembrava impossibile però in quel breve periodo era riuscito a conoscere Esposa in una conferenza, ad andare a casa sua, a picchiarlo, a rapirlo e a criticarlo senza pietà

prima di lasciarlo libero per attendere la polizia.
E tutto senza averlo programmato.

“Il salone blu, sono di Global Telecom”.

Stavolta la riunione andò come previsto e quando Savanna entrò nel salone azzurro vide che l'incontro era iniziato senza di lui. Doveva essere arrivato tardi però non si molestò a guardare che ora era. Non gliene importava in assoluto e si sedette al tavolo senza scusarsi.

“Savanna” esclamò il presidente tirandosi in piedi per fare le presentazioni “non mancava che lei per iniziare”.

Savanna parve apatico e assente.

“Eccomi qua, allora” rispose “possiamo iniziare quando volete”.

La riunione durò tutto il giorno interrompendosi solo per il pranzo. Alla sera, poi, dal ristorante dell'hotell portarono qualcosa da mangiare e quando gli inglesi decisero che già ne sapevano abbastanza erano le due del mattino. L'incontro non era stato così duro come Savanna avrebbe potuto immaginare. Gli ultimi avvenimenti l'avevano scioccato e la riunione non aveva l'importanza che avrebbe potuto avere. Gli inglesi, fra l'altro, avevano dimostrato di conoscere la logistica dell'impresa meglio di quanto non ci si sarebbe aspettato e la sua presenza nel salone s'era resa necessaria solo in un paio d'occasioni quando aveva dovuto intervenire per correggere un paio di dati che i britannici non conoscevano.

Alla fine dell'incontro quando le parti si lasciarono il presidente l'avvicinò per ringraziarlo per l'inestimabile aiuto. Gli mise una mano sulla spalla e chiacchierando come fossero due vecchi amici gli raccontò qualcosa riguardo al suo futuro nella compagnia.

“Vorrei sapesse che nel futuro contiamo con lei come responsabile delle operazioni” gli disse.

Savanna sorrise e lo ringraziò.

“Ne ripareremo a fusione avvenuta” rispose.

Il presidente si mostrò sorpreso. Ignorava che per allora Savanna si sarebbe accontentato di poter continuare a essere un uomo libero.

I giorni successivi Savanna cadde preda d'una depressione a 360 °. La vicenda d'Esposa l'aveva traumatizzato e pur non essendo stato denunciato stava da

cani. Aveva fatto una cazzata grande come una casa e anche se lo psichiatra dal quale era in cura gli aveva imposto un lungo periodo di riposo non riusciva a togliersi dalla testa che aveva rapito un uomo in un bagagliaio. Quello non era normale e il non esser riuscito a mantenere a freno i suoi impulsi l'impauriva. Cosa avrebbe fatto la prossima volta che gli fosse accaduto qualcosa del genere? Avrebbe ammazzato qualcuno?

Stravaccato in una poltrona del suo buio salotto aveva perfino tentato di richiamare Esposa al telefono. Voleva scusarsi, dirgli che tutto giusto non era e che potendo ritornare indietro non si sarebbe comportato alla stessa maniera. Lo scrittore, però, non gli aveva risposto e dopo un paio di chiamate aveva desistito. Era probabile che non volesse aver nulla a che fare con un pazzo come lui e d'altronde, maledizione, non era difficile dargli torto.

Ma come demonio gli era venuto in mente di rapirlo? E perché, poi? Per criticarlo? Ma se neppure lo conosceva. Al diavolo! Lui era un ingegnere e invece di mettersi a giocare al gran inquisitore della letteratura avrebbe dovuto occuparsi del suo lavoro al dipartimento d'ingegneria. Quello avrebbe dovuto fare, porca puttana. Non gliel'avevano detto anche le riviste letterarie che come scrittore non valeva una sega?

Dio dei cieli.

Si risistemò sulla poltrona del salotto con tutte le persiane tirate giù e dette un buon sorso alla boccetta di Valium.

Quando il telefono suonò per la ventesima volta Savanna decise di rispondere. La segreteria telefonica era piena e avrebbe potuto essere che lo stessero chiamando dal lavoro per chiedergli come stava. Lì l'avevano sempre trattato bene e quando aveva detto che se ne sarebbe rimasto a casa per depressione perfino il presidente s'era interessato al suo stato di salute.

Doveva loro qualcosa, no?

S'avvicinò all'apparecchio e prese il ricevitore.

“Sì?”

“Giorgio Savanna?”

Non era dall'ufficio. La voce gli era sconosciuta.

“Sì” ripose lui “chi parla?”

“Mi chiamo Chianciano Romeo e sono il capo redattore della Giordano Editori. Le ho lasciato diversi messaggi alla segreteria però sembra che non

abbia potuto ascoltarli”.

Giordani Editori? La Giordano era una delle case editrici più conosciute. Cosa potevano volere da lui?

“Mi dica” rispose tagliando corto “che desidera?”

“Vorrei poterla vedere” rispose l'uomo “tempo addietro abbiamo ricevuto un suo dattiloscritto e dopo averlo passato al comitato di lettura è stato giudicato interessante. Se non ha nulla in contrario crediamo esista la possibilità di pubblicarlo e ci piacerebbe discuterlo con lei”.

“Un mio... dattiloscritto? Pubblicarlo?”

“Sì” rispose l'uomo “è un romanzo di più o meno... mi lasci vedere... 250 pagine”.

Savanna ricordò.

“Tratta d'un ingegnere che tenta d'essere scrittore?”

“Esatto”.

“So di cosa parla, sì” rispose sistemandosi sulla sedia “però l'ho mandato un sacco di tempo fa. Non credevo l'avreste preso in considerazione”. Dall'altra parte del telefono l'uomo dette un colpo di tosse.

“Purtroppo ha ragione” rispose “è che qua in redazione abbiamo avuto un collasso di materiale e non abbiamo potuto vagliare il materiale con la rapidità con la quale ci sarebbe piaciuto. Spero non sia un problema, che altre case non si siano già offerte di pubblicarlo”.

Altre case offerte di pubblicarlo? Ma cosa stava dicendo?

“Senta” rispose Savanna “spero non sia uno scherzo, non mi sento molto bene”.

L'altro parve meravigliato.

“Non è uno scherzo” rispose “d'altronde la chiamo per conoscerci”.

Non poteva essere. Pubblicare un romanzo? A lui?

“È ancora lì?”

Si rimise in sesto.

“Sì, sì” rispose “sono ancora qua. Mi scusi, sa, dev'esser stata la sorpresa”.

L'altro allora si mise a ridere.

“Bene” rispose “crede allora che potremmo vederci?”

Savanna fissò un punto inesistente.

“Credo di sì”.

“Perfetto. Come le viene oggi alle... quattro?”

Savanna ci pensò su. Non aveva nulla da fare quel giorno. Ne quel giorno, ne i prossimi.

“Non c’è problema” rispose “non ho nulla da fare”.

“Bene” disse allora l’uomo “prenda nota dell’indirizzo”.

Verso le tre e mezza Savanna prese un taxi fino all’edificio della Giordano Editori e durante i 12 minuti che durò la corsa ripensò ancora una volta a Esposa. L’aveva criticato senza pietà e ora, d’improvviso, aveva la possibilità di pubblicare un libro. Cosa sarebbe successo se qualcuno l’avesse criticato per la sua maniera di scrivere? Avrebbe dovuto sospettare che gli si presentasse nel cuore della notte a casa sua per picchiarlo e rapirlo?

Dio dei cieli. Come gli sarebbe piaciuto ritornare indietro, rivedere Esposa e dirgli che si sentiva un coglione.

D’improvviso il taxista gli disse qualcosa.

“Come?”

“Che siamo arrivati” ripeté l’uomo “son sei euro e 50”.

L’edificio della Giordano Editori era un antico palazzetto riabilitato in pieno centro storico. Nulla a che fare con fredde e tecnologiche costruzioni in cristallo di periferia e con abbastanza personalità come per rappresentare una casa editrice come la Giordano.

Chiese di Chianciano Romeo, il capo redattore.

“Un attimo, per cortesia” gli risposero.

S’accomodò in una poltroncina e poco dopo un tizio in giacca e cravatta gli s’avvicinò con una mano tesa.

“Giorgio Savanna?”

“Sì” rispose tirandosi in piedi e tendendogli a sua volta la mano “sono io”.

“Benvenuto, sono Romeo Chianciano”.

Allora gli fece cenno di seguirlo e quando si chiusero in una delle sale della casa editrice Savanna si disse ch’era proprio come se lo immaginava.

“Abbiamo letto con molto interesse il suo romanzo” gli disse il capo redattore dopo averlo fatto accomodare “devo ammettere che ne siamo rimasti impressionati”.

“Sì?”

“Sì” rispose Chianciano “siamo rimasti impressionati dalla sua capacità analitica e di visione”.

Savanna si sorprese.

“Non credo d’averne di più di qualsiasi altro scrittore del momento” si difese.

“Non ne sia così sicuro” rispose Chianciano.

S’alzò e prese il dattiloscritto da una scrivania.

“Avremo tempo per parlare di ciò che ha scritto” aggiunse “ciò che è più importante, adesso, è il come l’ha scritto”.

Savanna non comprese.

“Cosa vuol dire” chiese “a cosa si riferisce?”

“Che ci piacerebbe discutere con lei qualche cambio che ci piacerebbe apportare”.

Gli passò il dattiloscritto e Savanna vi dette un’occhiata. Diverse parti erano sottolineate e c’erano delle correzioni e degli appunti.

“Dovrei leggerlo” rispose ridandoglielo “però non credo ci siano problemi”.

Chianciano annuì e risistemò il dattiloscritto sulla scrivania in cima a una montagna d’altre future pubblicazioni.

“Questo è ciò che c’aveva assicurato il suo amico Vittorio” rispose.

Il suo amico Vittorio?

Savanna parve incuriosito.

“A che Vittorio si sta riferendo?”

Il capo redattore sorrise.

“A Vittorio Esposa” rispose “c’ha detto che siete buoni amici e anzi, è stato lui a insistere perché dessimo un’occhiata al romanzo che c’aveva inviato. Devo ammettere che se non fosse stato per lui sarebbe stato più che probabile che il romanzo si perdesse nel caos che sempre abbiamo in redazione”.

Vittorio Esposa aveva chiesto alla Giordano Edizioni che...

“Però... però... come faceva a sapere che v’avevo inviato un dattiloscritto” chiese tentando di nascondere la sorpresa “non ne avevamo mai parlato”.

Il capo redattore allargò le mani.

“Ah” esclamò “deve chiederglielo a lui. Io solo so che un giorno capitò

da 'ste parti e mi chiese se avessi letto il romanzo che lei c'aveva inviato".

"Vittorio?"

"Sì" rispose l'uomo sorpreso "non capisco perché si meraviglia tanto. M'ha detto che siete buoni amici, no?"

Buoni amici?

Savanna non seppe cosa rispondere.

"Beh, dovete esserlo perché quando gli dissi che non avevo letto il romanzo mi fece cercare fra le montagne di cose che avevamo in redazione e s'offrì di recensirlo".

"Vittorio ha letto ciò che ho scritto?"

"Letto e recensito" rispose tirandosi in piedi.

S'avvicinò alla scrivania e da sotto un mucchio di carte cercò e trovò un foglio che gli passò.

"La recensione del suo libro fatta da Vittorio".

Savanna non se lo poteva credere. *Vite in bilico*, di Giorgio Savanna. Recensione a cura di Vittorio Esposa. Romanzo ben narrato con trama credibile e avvincente. I personaggi sono stati ben trattati e i dialoghi approfonditi e realistici. Le tematiche, poi, sono sicuramente interessanti e lo scrittore dimostra una paurosa capacità analitica nel descrivere le relazioni causa - effetto della società odierna. Se ne consiglia la pubblicazione.

Savanna era sbalordito e fissò con la bocca aperta il capo redattore

"Comprenderà che con una simile recensione non s'abbia potuto resistere alla tentazione di leggerlo anche noi".

"Anche noi chi" chiese Savanna ripassandogli la recensione "a chi si riferisce?"

"A tutto il comitato di lettura della redazione" rispose Chianciano.

Savanna non rispose. Non poteva credere che Esposa si fosse comportato a quel modo. Non dopo ciò che gli aveva fatto. Ora più che mai era necessario che lo vedesse e ci parlasse.

"Senta" disse al capo redattore "la ringrazio per tutti gli elogi e gli incoraggiamenti però vorrei vedere Esposa. Non saprà dove potrei trovarlo?"

Il capo redattore sorrise incuriosito. Non avrebbe voluto mettersi in affari che non lo riguardavano però se già prima Esposa l'aveva sorpreso per l'insistenza con la quale aveva cercato il dattiloscritto Savanna, adesso, completava il

quadro.

“A quest’ora potrà incontrarlo al bar qua sotto” disse sorridendo.

“Come?”

“Sì” rispose l’altro “oggi è martedì e tutti i martedì ci troviamo per berci qualcosa verso le cinque. Magari è già arrivato”.

Allora il capo redattore si meraviglio davvero. Era stato avvertito da Esposa delle stranezze di Savanna però non s’aspettava di vederle già dal primo incontro. Un tizio così avrebbe fatto la felicità dei mass media. Appena saputo dove poter trovare lo scrittore era uscito rapido dalla sala lasciandolo con la bocca spalancata e la recensione in mano. Chianciano si chiese che demonio potesse aver detto per mettergli addosso tutta quella maledetta fretta però non erano affari suoi. Dette per accettate le condizioni del contratto e chiamò la segretaria dicendole che iniziasse a redattarlo.

Quando Savanna entrò nel bar di sotto Vittorio Esposa stava leggendosi un tascabile al bancone. Indossava la stessa camicia azzurra della conferenza e, come se lo stesse attendendo, con la giacca aveva occupato lo sgabello vicino. Gli s’avvicinò da dietro e gli mise una mano sulla spalla.

“Vittorio?”

Esposa si voltò. Si vedeva che aveva fatto un brutto incontro. Anche se i gonfiori erano stati quasi del tutto riassorbiti dietro agli occhiali alla John Lennon portava ancora i segni del pestaggio.

“Ciao” gli rispose.

Non pareva sorpreso dal vederselo davanti e neppure sembrava covare mostre di risentimento. Più che altro aveva uno sguardo triste. Tendendogli la mano indossò la giacca e l’invitò a sedersi sullo sgabello rimasto libero

“Ti stavo aspettando” disse facendo un cenno al cameriere “cosa prendi, un bicchiere di vino , un caffè?”

Savanna si sentì a disagio. Era andato lì per scusarsi e l’altro l’invitava a un caffè.

“Credo che berrò un bicchiere di vino” gli rispose.

“Ok” disse Esposa “come ai vecchi tempi”.

Si girò verso il cameriere.

“Un bicchiere di vino per il mio amico, qua”.

Per il mio amico.

Savanna attese che il cameriere gli riempisse un bicchiere e s’allontanasse e

quindi brindò con Esposa guardandolo con aria interrogativa. Si, non s'era sbagliato. Era triste e quello non era lo sguardo che aveva imparato a conoscere.

“Che significa tutto questo” gli chiese.

Esposa si finse sorpreso e dette un nuovo sorso al vino che aveva davanti.

“Cosa vuoi dire” chiese “di cosa parli?”

Savanna trasalì.

“Come cosa voglio dire” esclamò “voglio dire tutto questo, il non avermi denunciato, l'aver cercato un mio libro e l'averlo recensito perché lo pubblicassero. Perché l'hai fatto? Una ragione l'avrai avuta, no?”

Esposa sorrise. Si, una ragione ce l'aveva avuta però cos'avrebbe dovuto rispondere? Che le critiche di Savanna gli avevano fatto riconsiderare un sacco di cose e che s'era accorto delle sue grandi limitazioni narrative? Che l'ultimo libro che stava scrivendo non valeva la carta dove stava scritto e che l'aveva bruciato renziandolo da capo? Che non aveva chiamato la polizia perché si meritava che qualcuno gli mollasse un paio di cazzotti per farlo svegliare?

“Non voglio risponderti” gli disse “se ancora non l'hai capito non sarò io a dirtelo”.

Savanna non seppe cosa pensare. Esposa aveva uno sguardo strano e qualcosa gli diceva che lui n'era il responsabile. Non se la sentiva di fargli domande alle quali non avrebbe voluto rispondere. Già gli aveva fatto abbastanza del male.

“Come hai fatto a sapere che avevo inviato un dattiloscritto a Giordano Edizioni” gli chiese “non mi sembrava d'aver ti detto che scrivevo”.

Scosse la testa.

“Non sei il solo che sa usare internet” gli rispose facendogli capire che sapeva come aveva fatto ad arrivare a casa sua la notte che l'aveva beccato che trafficava con la serratura “sul campanello di casa tua sta scritto bello chiaro chi sei. È bastato scrivere il tuo nome assieme a quello d'un paio d'editori e fare qualche altra ricerca. Non è stato difficile. So anche che hai mandato dei racconti a delle riviste letterarie e che non te li hanno pubblicati. Però non preoccuparti, li conosco quegli avvoltoi e già vedrai, appena pubblicato il libro faranno a pugni per avere un tuo racconto”.

Savanna lo guardò preoccupato. Gli sembrava triste.

“Cosa c'è Vittorio” gli chiese “tu non stai bene”.

L'altro lo guardò.

“Non è nulla” rispose “è che in questi giorni mi sono chiesto se davvero non avessi avuto ragione tu quando mi chiamasti lo scrittore dei mass media”. Savanna capì che le critiche rivoltegli avevano raggiunto il loro scopo. Esposa pareva dubitare delle sue possibilità e della fiducia nei suoi mezzi e già non era lo stesso uomo che veniva intervistato dalle televisioni. Un poco d’umiltà non gli sarebbe venuta male e non provava nessuna pena. Anzi, si rallegrava che le cose fossero arrivate a quel punto. Per uno scrittore che avesse voluto dare qualcosa il rimettersi in discussione era la strada da seguire.

D’improvviso gli suonò il cellulare e guardando il display si rese conto che non conosceva colui che lo stava chiamando.

“Sì?”

“Savanna Giorgio?”

“Sì” rispose facendo un cenno di scuse a Vittorio Esposa “chi parla?”

“Siamo della rivista Lo specchio d’Archimede” rispose l’altro “una rivista a cui lei ha inviato un racconto”.

Savanna ricordò. Era una delle riviste che gli avevano detto che come scrittore non valeva nulla.

“Sì” rispose “dica”.

“Ci piacerebbe pubblicarle un suo racconto che è arrivato in redazione”.

Savanna si prese il suo tempo per rispondere. Non gli disse che proprio da quella rivista l’avevano consigliato di lasciar perdere.

“Ci piacerebbe conoscerla per scambiare quattro chiacchiere”.

Savanna si passò una mano sul viso.

“Mi lasci il suo numero” rispose “la chiamerò”.

Quando poi riagganciò fissò Esposa che pareva divertito.

“Sono stati ancora più rapidi che con me” gli disse “devi esser davvero bravo”.

Lo scrittore dei mass media.

Savanna non rispose. Chiamò il cameriere per farsi riempire i bicchieri e gli disse di lasciar lì la bottiglia. Era spaventato dal non riuscire a mantenere fede a tutti gli ideali che fino allora aveva visto nella letteratura. Com’era stato facile distruggere l’ego di Esposa. Adesso avrebbe dovuto mostrare cosa sarebbe riuscito a far lui. Quanto avrebbe saputo mantenersi al di fuori dalle ragnatele mass mediatiche che gli avrebbero tessuto attorno.

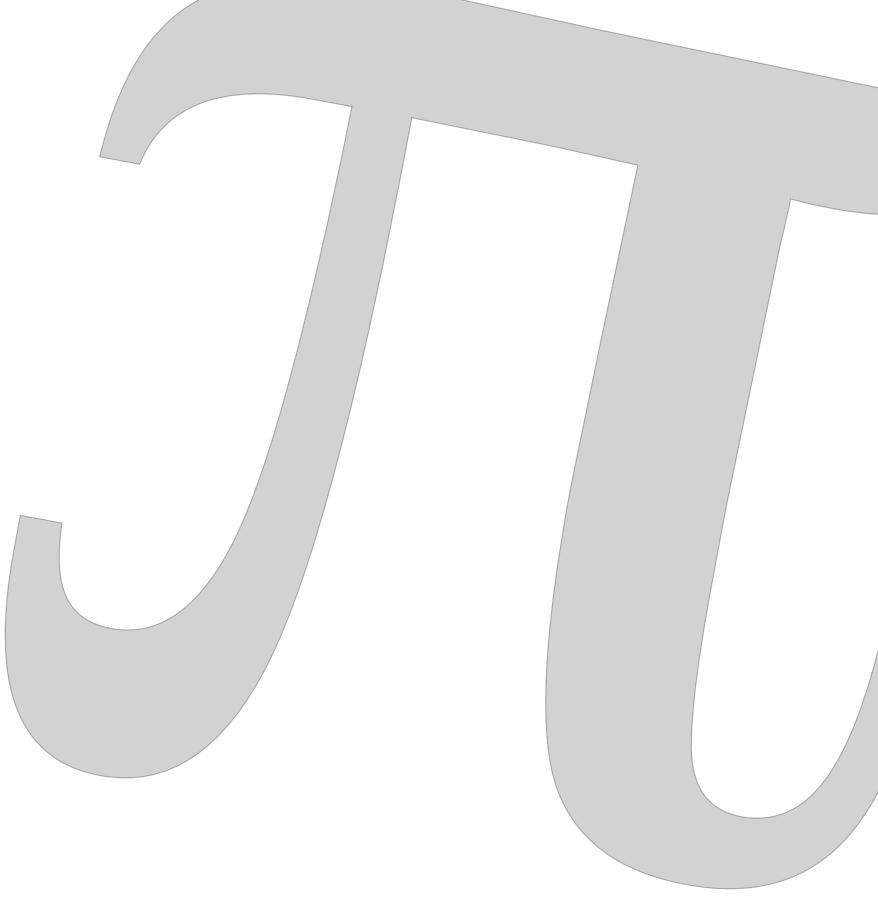
Ed era soltanto il maledetto primo libro, solo il primo.
Si girò verso Esposa e gli fece cenno di brindare assieme.

“Non lo so” gli disse “non lo so”.
Esposa alzò il bicchiere a sua volta.
“È il tuo momento” disse con studiata malizia “allo scrittore indipendente”.
Allo scrittore indipendente!
Savanna strizzò gli occhi sorpreso. Maledetto d'un Esposa. Per il culo, lo stava prendendo. Per il culo.

“Agli scrittori indipendenti” rispose.
Si guardarono con complicità come avrebbero potuto farlo due vecchi amici che dopo aver litigato per la stessa ragazza s'accorgono che la tipa la dà a tutti, e infine svuotarono i bicchieri

Allora riprese a suonare un telefono.

Massimo Zaina



(poesia*)

Gherasim Luca

Poesie

Introduzione

Alessandro Ciappa

(introduzione...)

Gherasim Luca è un poeta senza patria, si potrebbe dire, paradossalmente, un poeta senza una lingua. Solo nella madrelingua si può dire la verità. In una lingua straniera il poeta mente, ha detto Celanⁱ. Ma nel caso di Gherasim Luca questa “menzogna” assume il carattere di una singolarità assoluta, di un esilio voluto e al contempo subito. Nell’arco della sua produzione poetica, che copre circa cinquanta anni, dal ’45 al ’94, Gherasim Luca non ha fatto altro che parlare (da) una lingua straniera, o meglio, non ha fatto che parlare a partire dalla posizione dell’esiliato, percorrendo la lingua alle sue frontiere, rendendola un qualcosa di inadeguato e di inconciliabile di fronte alla singolarità della sua condizione di poeta senza patria.

“Volevo solo abbandonare un mondo dove non c’è più posto per i poeti”. È la frase che Luca scriverà a sua moglie e che lascerà prima di suicidarsi lanciandosi nella Senna, prima di rendere per sempre la vita, una frase con la quale egli rende la sua lingua e la sua opera un’ultima volta. È scritta in francese, nella lingua da lui adottata, a partire dal 1946, per scrivere poesie. Vale la pena ricordarla non tanto perché ultimo atto di un poeta prima di togliersi la vita, quanto piuttosto come esempio di un certo sentimento di appartenenza, quasi una testimonianza e una denuncia allo stesso tempo, dell’incollucibilità non solo del poeta in generale, ma altresì propria.

Dopotutto, l’incollucibilità è sorte condivisa da tanti scrittori rumeni del dopoguerra. Basti ricordare l’amico Celan, e poi Ionesco, Eliade, Cioran, Tristan Tzara, per citare solo alcuni tra i più celebri. Una sorte che condurrà molti di loro ad abbandonare la propria terra nel tentativo di sfuggire alle persecuzioni naziste. Ma è anche sorte di una cittadinanza negata, quella dell’ospitalità riservata allo straniero in fuga, quella di parole d’ordine disseminate lungo il proprio cammino e ancora: quella del poeta costantemente di fronte allo schibbolethⁱⁱ della lingua altrui e alla propria, così intimamente, a volte forzosamente, legata a quella dell’altro.

Gherasim Luca, all’anagrafe Salman Locker, nasce a Bucarest nel 1913, sullo

sfondo di una città attraversata da culture diverse, incisa da più lingue. Bisognerebbe interrogarsi sul senso e sui motivi della scelta di uno pseudonimo, sulla scelta cioè di portare un nome al fine di salvare la propria identità. O forse sarebbe meglio dire, nel caso di scrittori ebrei, di salvare la propria nascita. Molti poeti e scrittori ebreo-rumeni si sono trovati in una simile condizione. Paul Celan è all'anagrafe Paul Antschel, Samuel Rosenstock è il vero nome di Tristan Tzara, Zharia Zharia quello di Paul Paum, amico di Gherasim Luca. Anche “Gherasim Luca” è, apparentemente, la “messa in sicurezza” di un nome. Si tratta di una storia, della storia di un nome, della storia del nome, storia che chiama in causa la proprietà di volta in volta oscillante tra il nome proprio familiare e il nome proprio d'autore. Ma altresì è la storia della scelta di una lingua, di un esilio geografico, linguistico, religioso, etnico, che chiama in causa un passaggio, l'attraversamento di una frontiera non solamente linguistica. “Gherasim Luca” è la domanda di un diritto d'asilo che deve ancora realizzarsi in patria, è l'abitazione di una lingua ospitante, ma è anche un modo, vedremo, per radunare tutte le differenze sulla superficie di un nome, un modo per passare, fare un passo altrimenti negato, al di là della propria nascita.

La storia del nome dunque, di “Gherasim Luca”, si apre con una firma: al momento firmare un testo per una rivista collettiva, un amico suggerisce di utilizzare il nome “Gherasim Luca”. Il poeta accetta. Successivamente verrà a sapere che questo nome è stato tratto da un necrologio letto dall'amico su un giornale locale che riporta la morte di un certo “Gherasim Luca, Archimandrita del monte Athos e linguista emerito”. La suggestione dell'origine di questo nome, la singolarità, il titolo e la dignità del personaggio che designa, spingono Luca ad adottarlo definitivamente. Si tratta del racconto dell'autore, di uno sguardo retrospettivo che alla storia aggiunge tutto un immaginario poetico, e che diventerà poi parte integrante del suo discorso poetico e letterario.

Il nome si rivela nella firma. Ma esso stesso si mostrerà come segno, come la traccia che nasconde le tracce del passato dell'autore, che mostra e copre, allo stesso tempo, la sua identità. Al momento di firmarsi, dunque, il poeta scriverà “Gherasim Luca”, salvando così la sua cittadinanza, la sua appartenenza a una tradizione, quella ebraica, ma al contempo denunciando, denunciandosi estraneo, straniero, privandosi dell'eredità che ogni nome proprio implica, come se, per puro caso, per pura necrologia, per uno scivolamento del suono da Locker in Luca, si

fosse trattato di “recuperare”, nascondendolo, quanto altrimenti avrebbe rischiato la cancellazione.

Il poeta da allora in poi si firmerebbe Salman Gherasim Luca. Resiste ancora il nome Salman, almeno fino alla fine della guerra quando, nel 1946, Gherasim Luca diverrà il patronimico ufficiale.

Luca, in effetti, suona come la latinizzazione di Locker. In più, il suono in cui termina Locker, -er, viene a coprire e a risuonare nella prima parte di Gherasim. Il nome d'autore diventa una traccia, indica un'origine e la nasconde, il nome diventa in tutto e per tutto un'operazione poetica. A queste variazioni poi se ne aggiungono altre. In primo luogo Locker in tedesco definisce un oggetto vacillante, qualcosa che manca di stabilità. Ma è anche un aggettivo che indica la mollezza di una materia, la sua flessibilità. In senso figurato esso può indicare una persona che svolge una vita dissoluta. Ma ancora: Locker rimanda al sostantivo Loch, che in tedesco indica mancanza, un buco nella materia, così come il verbo "lochen" definisce l'azione di bucare, forare. Insomma, Luca latinizza Locker, e ne occupa il posto vuoto, vacillante, e l'operazione anagrafica s'intreccia con quella poetica. In Luca vacilla il nome prima ancora che la lingua. Ma già nel nome, nel nome proprio, è inscritta la matrice di una mancanza, di un manque à être, e la nostalgia e il rifiuto insieme di un'appartenenza che non può essere dichiarata se non camuffandola, confutandola, coprendola con un segno che manifesta un segreto. Già tutta la poetica di Gherasim Luca è presente nel suo nomeⁱⁱⁱ.

*Bucarest è una Babele moderna. Per comprenderne il brulichio linguistico e l'impatto sulla cultura del tempo ci si può rifare a uno scritto autobiografico di Elias Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*: “Delle lingue si discuteva spesso, solo nella nostra città si parlavano sette o otto lingue diverse, e tutti capivano qualche cosa di ciascuna; solo le ragazze che venivano dai villaggi non sapevano che il bulgaro, e per questo erano considerate stupide. Ognuno enumerava le lingue che conosceva; era importante padroneggiarne parecchie, con la conoscenza della lingua si poteva salvare la propria esistenza o quella altrui”^{iv}. Luca è dunque a contatto fin da giovane con numerose lingue, ne parla almeno quattro: il tedesco, lingua parlata dalla madre; il rumeno, lingua paterna; lo yiddish, lingua comunitaria degli ebrei askenazi; e il francese, la lingua letteraria per eccellenza. Il suo rapporto con l'ebraismo e con la cultura ebraica è*

di auto-esclusione, egli si definirà un “étran-jui”, un ebreo straniero, straniero all’ebraismo quanto all’appartenenza religiosa, etnica o nazionale. Tuttavia gli anni della giovinezza non sono affatto facili e l’appartenenza alla minoranza ebraica influenzera non poco la sua poetica. È in particolare verso la fine negli anni trenta, in concomitanza con il crescente nazionalismo sia politico che culturale, che Luca comincia la sua attività poetica, collaborando con numerose riviste locali e cominciando a farsi conoscere e apprezzare come poeta e disegnatore. La lotta al fascismo e alla cultura di Stato dominante (borghese e di matrice nazionalista) ispira la posizione estetica e politica degli artisti e scrittori riuniti intorno a queste riviste.

Ci troviamo in un periodo in cui poeti di fama nazionale come Alecsandri e Eminescu, nonché giovani intellettuali, si lasceranno sedurre dalla retorica nazionalista. Sale l’onda di un certo sciovinismo politico e culturale. Si pensa alla grande Romania, si costruiscono teorie ardite sul piano linguistico in vista di una riappropriazione della purezza dell’identità rumena, almeno sul piano linguistico. Si va formando l’ipotesi che la lingua rumena possa rappresentare l’ultimo baluardo della latinità, ultima lingua allo stato puro, almeno di diritto, e che dunque debba essere difesa dalle influenze straniere e delle minoranze che possono imbastardirne il tessuto. La comunità ebraica, in particolare, sarà il nemico privilegiato. Vi è un clima di diffidenza che presto si trasformerà in vera e propria intolleranza. Con l’avanzare poi della destra nazionalista e filo-nazista verso la metà degli anni trenta, gli ebrei saranno vieppiù allontanati o ricercati come oppositori politici, rivoluzionari o comunisti.

Bucarest è dunque il crocevia di queste spinte e pressioni contrarie. Prima che le frontiere si chiudano definitivamente Luca è però in Francia, a Parigi, dove stringe legami con artisti e scrittori e in particolare con i maggiori esponenti del surrealismo francese. Nel 1940 la dichiarazione di guerra lo sorprende a Parigi. Nel giro di poco tempo, dopo un brevissimo soggiorno in Italia, è di nuovo a Bucarest. Riesce a sfuggire alla deportazione, ma è costretto ad un esilio forzato “nella propria città”. In questi anni Gherasim Luca interromperà la sua attività artistica e verrà bruscamente privato di ogni rapporto con artisti e intellettuali francesi. La clandestinità, per chi come lui è sospettato di essere “comunista” perché “ebreo”, è l’unica forma di sopravvivenza in quel periodo.

Sarà solo con la fine della guerra che Luca ricomincerà ad animare la vita

culturale a Bucarest, diventando presto uno dei principali esponenti, nonché fondatore, del gruppo surrealista rumeno al fianco di Paul Paun, Dolfi Trost e Gellu Naum. Sono anni importanti, quelli che vanno al 1945 al 1947. Bucarest è una città molto attiva e ospita numerosi artisti che confluiscono da tutta la regione (basti ricordare Paul Celan, che proprio in quegli anni arriverà a Bucarest). Gherasim Luca riprende a collaborare con numerose riviste locali ed espone le sue opere come scultore e pittore. Ma la sua adesione al surrealismo resta circoscritta nel tempo e soprattutto allo spirito originario e inaugurale.

Luca è un poeta profondamente solitario, incapace di aderire a teoremi e teorie che ben presto si rivelano sterili o ridondanti. Parlare di rivoluzione storica, sociale, senza aver prima operato un radicale ripensamento della posizione dell'uomo nei confronti della vita, è per lui ancora troppo poco. Si tratta di venir fuori da una certa retorica - ma forse dalla retorica in generale - che fa uso, senza esserne cosciente, di nozioni universali, di strutture totalizzanti che appartengono al linguaggio quanto all'inconscio di ognuno di noi e che determinano "di contraccolpo" il nostro agire e il nostro pensare. Ma si tratta, ancor di più, di una critica che investe ogni forma di ideologia, tanto più se artistica, che faccia uso di categorie fisse e che sia, in fin dei conti, ancora troppo poco rivoluzionaria, ancora troppo o troppo poco superficiale, che produca movimenti solo apparentemente rivoluzionari poiché in fondo avviliti da un progetto politico egemonizzante. È il caso, secondo Gherasim Luca, del surrealismo rumeno - e francese -, di quel surrealismo contestato anche da Breton, sedotto dalla crescente influenza del comunismo, affascinato dalla retorica di una "politica culturale", ideologizzato nelle sue aspirazioni realmente rivoluzionarie, che non fa che pescare in un desiderio ancora troppo strutturato, attraverso forme di lotta che altro non sono se non un nuovo modo di sottomettere il proprio desiderio a una vecchia retorica, attuando, alla fine, solo una nuova e più aggiornata forma di conformismo.

A partire da quegli anni Luca cercherà di rendersi autonomo dai progetti "meramente" politici dei suoi colleghi surrealisti. Proverà così a passare il confine per arrivare in Francia, ma vi riuscirà solo nel 1952, grazie a un amico parigino che gli farà ottenere il visto a lungo negato.

Ormai Gherasim Luca ha adottato il francese come lingua poetica. A partire dagli anni sessanta la sua attività si sviluppa verso la produzione di libri-oggetto, poesie spesso corredate di stampe e litografie, in serie limitata. Parallelamente, realizza

lettura, lavora per la radio e per il teatro. In particolare, la sua attività orale inaugura un nuovo rapporto con la parola scritta, è una sorta di oralizzazione del verso dove la voce diventa veicolo, corpo da far tremare e attraverso cui scandire tutti i nomi sommersi, i vuoti e le lacune del linguaggio, al di qua dei significati dominanti. Sarà solo a partire dagli anni settanta che, attraverso la casa editrice Edition du Soleil Noir, le sue opere verranno progressivamente raccolte e date alle stampe in forma coerente.

“La poesia si eclissa davanti alle sue conseguenze”

La scelta di scrivere in francese, di rifiutare la lingua materna, si determina come un atto inaugurale, un atto vitale e poetico insieme, al fine di destituire ogni retorica familiare, storica, edipica, che faccia dell'uomo un maniaco fallito, “un terribile circolo vizioso”, “lamentoso”: un ideologo. La scelta di abbandonare la madrelingua, lo abbiamo visto a proposito del nome proprio, è stata meditata, ed è sorta in funzione di una posizione poetico-esistenziale nei confronti di ogni forma di assoggettamento culturale: è la scelta di una minoranza, di un corruttore della lingua, e l'adozione del francese, lingua letteraria per eccellenza in Romania, assume in questo orizzonte il tono della messa in questione del linguaggio stesso, al fine di operarne un deragliamento per evidenziarne le lacune.

*Non è un'operazione formale. A partire dalle poesie successive alla raccolta L'Inventeur de l'amour, la lingua viene sottoposta a quello che Gilles Deleuze definirà “un effetto di balbettio”. La parola scomposta e ricomposta, è soggetta a un continuo slittamento semantico e sonoro al fine di rivelarne i motivi profondi, risonanze inedite, la possibilità di un altro, sotterraneo, testo. Si veda, ad esempio la poesia *Passionnement^v*, dove si tratta di una vera ondata sonora che smuove il testo, anzi, che lo rimuove letteralmente, procedendo per “aggiunte”, per successivi innesti semanticci, producendo quel balbettio che fa slittare tutto verso quanto il testo non può dire. È un lapsus linguae, è la sensazione, ascoltando la voce dell'autore, che sia davvero lingua che vacilli, che davvero si cominci, nel seguire il testo, a inseguirlo, fino a smarrire il messaggio principale, in modo che si comprenda che non c'è più messaggio principale, e che l'unico messaggio è lo smarrimento stesso. Si va per un deserto.*

Così, dietro l'adozione di una lingua, dietro l'ostinata presentazione di un discorso

che farebbe acqua da tutte le parti, che si determinerebbe non altrimenti che in virtù della sua instabilità, ne viene un messaggio che si smarrisce nel momento in cui compie la sua strada, ma che tuttavia non la smette di forzare, di violentare la lingua, per chiederle un varco, un passaggio, per domandare ancora all'altro la parola d'ordine che riconosca una presenza, che dia ospitalità, asilo, ovvero un diritto all'esistenza.

Quando ne va della lingua ne va del soggetto, o meglio, laddove ne va della lingua, ne va della patria. E Luca è stato lucido. Sa che scrivendo in francese avrebbe tradito la lingua materna, avrebbe occupato la beanza e l'intervallo che regola l'economia, il commercio e la relazione stessa delle lingue tra loro e cioè: la possibilità di parlare a partire dalla propria lingua, da quel proprio che inconsciamente costituisce una lingua. Il francese diventa così la lingua di cittadinanza a cui offrire il suo corpo, la sua voce; e la voce stessa è un farsi vivo, non poter altro che continuare a tradursi ancora, che continuare a rimandarsi. Ma la voce che rende Luca è soprattutto una resa alle conseguenze impensabili della posta in gioco poetica, la sua operazione chiama la denuncia, ed è una vera e propria operazione di anatomia, di chirurgia ai danni della lingua e di se stesso: spogliarsi della lingua materna e rivestirsi della lingua dell'ospite, della lingua della cittadinanza, per poi operare in essa e su di essa, in modo da renderla risonante, ossia cava, ossia ancora svuotarla dei suoi contenuti più stabili, eterni, monumentali, per arrendersi finalmente e non difendersene più, per non difendere più nessuna lingua, in nessuna lingua, per non difendersi più. Come se tutto, seguendo questa via, riconducesse a una certa vulnerabilità, come se la poesia non fosse che un momento, un "espeditivo", per ritornare a una violenza originaria troppo a lungo celata. Immergersi nella lingua altrui, per un poeta, a meno che non voglia mentire, non può significare che deporre le armi, cominciare a scrivere poesie dal punto di vista della ferita, cominciare a pensare l'altro come davvero in anticipo sulla pronuncia, anteriore alla dizione, non ancora collocato nel nome, nel nome del Padre, nel nome proprio, nel nome della legge (e della legge edipica); ebbene, pensare questo non può che avere la conseguenza di riportare il linguaggio allo stadio della violenza fondatrice, allo stadio instauratore, dove il nome, ha detto Agostino, andrebbe pronunciato tutto d'un fiato.

In una introduzione a un récital tenuto nel Lichtenstein nel 1968, Luca così definisce la sua poetica:

“Mi è difficile esprimermi in linguaggio visivo. Potrebbe esservi nell’idea stessa di creazione/cre-azione qualcosa, qualcosa che sfugge alla descrizione passiva in quanto tale, tale da conseguire necessariamente da un linguaggio concettuale. In questo linguaggio, che serve a designare oggetti, la parola non ha che un senso, al massimo due, e chiude prigioniera la sonorità. Si spezzi la forma in cui si è invischietta e nuove relazioni appariranno: la sonorità si esalta, sopiti segreti risorgono, chi ascolta viene calato in un mondo di vibrazioni che presuppone una partecipazione fisica simultanea all’adesione mentale. Si liberi il soffio e ogni parola si fa segnale. Verosimilmente, io mi rifaccio a una tradizione poetica vaga e in ogni caso illegittima. Ma è il termine stesso poesia che mi sembra distorto. Preferisco “ontofonia”. Chi apre la parola, apre la materia, e la materia non è che un supporto materiale di una ricerca che ha per obiettivo la trasmutazione del reale. Più che rispondere a una tradizione o a una rivoluzione, mi preme disvelare una risonanza dell’essere, inammissibile.

La poesia è un “silenzofono”, il poema, un luogo d’operazione, in cui la parola subisce una serie di mutazioni sonore, liberando - ciascuna delle sue sfaccettature - la molteplicità di sensi di cui sono caricate.

Io percorro una distesa oggi, nel cozzare di silenzio e frastuono - fra tuono e silenzio - dove la poesia assume la forma dell’onda che l’ha smossa. Anzi, la poesia s’eclissa davanti alle sue conseguenze. Detto altrimenti: io m’oralizzo”.

La parola non è dunque la cosa, scriverà Mandel’stam. Tanto meno il suono lo è, direbbe Luca. All’orizzonte c’è “la costellazione spettrale del superamento umano”^{vi}. Più che un progetto è una visione. Ne L’Inventeur de l’amour Gherasim Luca affronterà la questione dal punto di vista teorico. Il testo, eco di un Premier Manifest non-oedipien andato perduto, rappresenta la fonte principale della sua poetica. Non è solo il postulato di una liberazione dalla condizione edipica e da ogni forma di castrazione linguistica e desiderante, non si tratta solo di una sorprendente anticipazione di quanto verrà sviluppato circa trent’anni dopo da Deleuze e Guattari nell’Anti-edipo, bensì è soprattutto un’operazione linguistica, la preparazione del terreno per le successive opere, per ogni futuro

balbettamento.

Il testo, originariamente scritto in rumeno e poi riscritto-tradotto in francese dal poeta stesso prima di suicidarsi, mette in luce la necessità di ricreare una condizione inattuale per l'umanità tout-court. Altrimenti che uomo, si potrebbe dire facendo il verso a Levinas. L'intenzione del poeta non è dunque tanto quella di prospettare una critica alla psicoanalisi e all'uomo edipico, quanto piuttosto quella, sicuramente più radicale, di operare una critica della cultura edipica in generale, ovvero mostrare quanto malaticcia e non ancora malata, quanto fallimentare e non ancora fallita sia ancora la "nostra" cultura.

In un testo del 1947 Luca scriverà: "La Non-Ferita è l'implicita cicatrizzazione di una ferita follemente ignorata"^{vii}. Si tratta di non arrestarsi alla postazione edipica, ovvero al quadro statuario di valori insuperabili e di stadi fissi. Ciò vuol dire in primo luogo che bisogna recuperare quanto il linguaggio ha occultato, quanto la nostra vita ha dovuto censurare perché fosse vivibile. Si tratta di andare lì dove la ferita è ancora viva, nell'implicita cicatrizzazione, in quella lacuna che è il nostro desiderio, e che qualcosa ha dovuto colmare, che il linguaggio si è preoccupato di ricoprire. E allora: rivendicare una singolarità, una solitudine inconciliabile, significa non poter che rifiutare un'appartenenza di classe, di razza, di lingua, e rifiutare altresì la stessa cittadinanza in nome di una vulnerabilità a venire, di un passaggio ancora, che faccia largo a quel linguaggio ferito, non-cicatrizzato, ma finalmente onesto. Si tratta di mostrare tutto ciò, e di farlo teoricamente e poeticamente.

Si sbaglierebbe quindi a vedervi una "lamentazione", la semplice politica reattiva di chi invoca una società più libera di contro all'oppressione di uno Stato totalitario o borghese, all'incomprensione del prossimo, all'asfissia di un tessuto sociale. Non è questa la prospettiva da cui Luca parla. Piuttosto, si tratta di farsi degni, ancora, della propria individualità, dello spiazzamento che implica il non essere ancora, davvero, nati. Ed è in questo orizzonte che Luca riconosce una logica, tutta interna al linguaggio, che fonda il dogma di una dialettica tra il vuoto e il pieno. Il sistema stesso della rappresentazione cosciente e inconscia, ad esempio, resta soggetta di una simile dialettica. Si tratta allora di rovesciare "almeno" l'immaginario che regola l'opposizione di reale-ideale e che ci rende partecipi e ci introduce nella condizione edipica sottoforma di composizioni fantasmatiche dell'io o, in termini freudiani, della ricomposizione della ferita. Luca riconosce

altresì l'esistenza di una metafisica della mancanza, una metafisica che delimita il nostro desiderio e che si riversa già da sempre nel linguaggio. Ed è soltanto sul piano del linguaggio che una tale operazione di messa in crisi del soggetto edipico può avvenire. Poiché l'angoscia già vi giace al di sotto, e così la mancanza, ogni involontario abbandono dell'io, il fantasma, già vagano sotto il linguaggio, già lo fanno traballare, tremare, lo fanno balbettare e ticchettare, mettendo in atto quel movimento dialettico del vuoto e del pieno sul quale poggiano le nostre parole, quella sorta di interventismo "a ritardo" che ci fa dire "io" quando più ce n'è bisogno.

Gherasim Luca non ha fatto altro che rendere manifesto questo processo, lo ha incarnato con la sua voce, con le sue performance; voce resa strumento, modo corporeo sul quale far scorrere l'inaudito di un testo. Luca si è reso conto di ciò e ha cominciato a balbettare, insieme alla lingua, al nome proprio, alla significazione stessa; ha compreso che quanto è in gioco nel linguaggio è qualcosa che ci tocca, che ci riguarda perché ci attraversa e si fa complice delle nevrosi e dei sogni; e ha compreso che il linguaggio non è il proprio, non è affatto l'atto cosciente di un soggetto parlante, il suo voler-dire, il suo semplice volersi dire, bensì quanto non ancora ci riguarda propriamente, quanto ancora una volta sta dinnanzi a noi, prima e dopo di noi, a ordire ogni identità, così come ogni presunta fuga da se stessi. Esso è dinnanzi a noi, ma in forma di schibboleth, come un mot-de-passe, una parola d'ordine che domanda, ancora, di farci avanti.

Io mi colloco prima ancora di me e di te, sembra voler dire il poeta, prima dei nostri pronomi personali che pur rappresentandoci non ci nominano, prima del mittente e del destinatario, in quello spavento verbale che anticipa inconsciamente la rappresentazione dell'altro e di rimando la mia. Altrimenti detto: riconosco una lacuna, un manque che ha consentito l'articolazione del linguaggio e del mio discorso. Ma è solo a partire dall'oblio, volontario o meno, di questo manque, di questa lacuna, che si entra in una lingua, che si entra in una comunità, in un'appartenenza come tale e che come tale ci fa parlare. E così: ci si ritrova già in una visione del mondo prima ancora di averne prodotta una, e questo equivale a dire che c'è una lingua che parla e sta al nostro posto, che c'è un amore che ama in noi, oltre noi, un'amata che si declina come l'oggetto da altri amato, un'amata sacrificata, anticipata, immagine della comunità, in un significato che già da sempre le appartiene e le dà nome.

Tutto questo Gherasim Luca lo chiamerà Edipo. Ed è in questa prospettiva che si formerà la sua opera, quella che Deleuze ha definito l'opera di un "balbettamento poetico" da parte "del più grande poeta in lingua francese", colui che ha fatto balbettare non una parola, ma la lingua stessa. È come se la lingua si mettesse a rollare, a destra e a sinistra, e a beccheggiare, indietro avanti: i due balbettii. [...] Se la parola di Gherasim Luca è così eminentemente poetica, è perché egli fa del balbettio un affetto della lingua, non un'affermazione della parola. Tutta la lingua che fila e varia per liberare un estremo blocco sonoro, il soffio solo al limite del grido Je t'aime passionnément^{viii}. Operazione consci e inconscia allo stesso tempo, realista e surrealista, tutto in uno, sulla frontiera della lingua, in uno schibboleth.

note

i Cfr. P. Celan, *La verità nella poesia*, Einaudi, Torino, 1993.

ii Schibboleth in ebraico significa: spiga di grano, fiume, affluente, ramoscello d'olivo, ma qui ha il valore di una parola d'ordine. La si è utilizzata nella guerra tra Galaiditi ed Efraimiti. Agli ultimi, sconfitti, per impedire che fuggissero oltre il fiume Giordano, veniva chiesto di dire schibboleth. Gli Efraimiti, incapaci di pronunciare il suono schi, che pronunciavano si, inevitabilmente si tradivano, denunciandosi alla sentinella e venendo così riconosciuti e uccisi. Schibboleth è dunque una differenza che attraversa la lingua, che distingue tra due popoli quello sconfitto. Ma è una differenza non solo fonematica tra "si" e "schi", esso è la frontiera stessa, il suono stesso della cittadinanza, dell'appartenenza a una lingua o a un popolo, quanto si carica di un potere di condivisione. È la parola d'ordine per eccellenza. Si veda in proposito J. Derrida, *Schibboleth. Per Paul Celan*, Gallio Edizioni Ferrara, 1991.

iii Sulla questione dello pseudonimo e per un quadro completo della biografia e della poetica di Gherasim Luca si veda il saggio di D. Carlat, *Gherasim Luca. L'intempestif*, Jose Corti, Paris, 1998.

iv Cfr. E. Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano, 1999.

v Cfr. G. Luca, *Le chante de la carpe*, édition Le Soleil Noir, Paris 1973.

vi G. Luca, *L'Inventeur de l'amour*, Josè Corti, Paris, 1994.

vii Cfr. G. Luca, *Le secret du vide et du plein*, La maison de verre, Paris, 1996.

viii Cfr G. Deleuze, *Critica e clinica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997, pp. 144-45.

Alessandro Ciappa

GHERASIM LUCA

π

P O E S I E

(Affinché l'amore possa perdere...)

Affinché l'amore possa perdere
il carattere paralizzante
della madre traumatica
e del suo complice minaccioso e castrante
che è il padre

l'amata alla quale aspira
il mio essere logorato, cristallizzato e divorato
da una inestinguibile sete d'amore
non può che essere una donna non-nata

Non parlo di una donna
che non è ancora nata

di uno di questi tumori profumati
della filosofia idealista
che ciascuno di noi conserva
nel fondo del cuore
come una ferita nostalgica

questa donna ideale, fissa, lontana
che i romantici ci hanno reso
quasi accessibile
nelle loro lirica fumeria d'oppio
e che si cerca invano
ai quattro angoli della terra

si cerca invano questa donna assoluta
la cui ragion d'essere
è di non essere mai trovata

Gradiva o Cenerentola
una volta incontrate
cessano di essere uguali
al loro profumo
e non sono che due spose
e madri modello

al pari del minimo errore teorico
è una vittoria della morte
questa donna ideale alla quale si aspira
con il desiderio di non trovarla
o, una volta trovata, di perderla

con il desiderio di alimentare
l'idea religiosa
e così deplorevolmente umana
che l'amore è una miniera di dolori
e di vane illusioni

questa eterna donna dei sogni

che non fa che scavare
il baratro tra il giorno e la notte
al posto di riempirlo

eternizzando la dualità
e l'agitazione immobile dell'uomo
al fondo della sua cella

La coesistenza del banchiere e del poeta
ha smesso d'essere contraddittoria
e tanto più improbabile mi appare
l'idea di passare dal lato del poeta

In questo mondo di antinomie simultanee
dominanti, tiranniche
che io intorno a me nutro

il poeta più illuminato
mi sembra un'escrescenza
purulenta
quanto il banchiere avido

la vita diurna e notturna
il sogno e la veglia dell'uomo
essendo irreconciliabili
perché già conciliati
in questa promiscuità eterna
dove vivono i nostri eterni piccoli desideri
le nostre gentili idee sovversive
i nostri modesti sogni incestuosi, immorali
i nostri eterni sogni immorali
e gli ostacoli stupidi e arroganti
del mondo esteriore
ridicolmente eternizzati

e che fan sì che ben s'adegui
questa vita oppressa e inutilmente dissipata
al sogno derisorio
che la doppia

e sul quale poggia stabilmente
l'uomo edipico

questo orribile circolo vizioso
progettato per ogni esistenza

La donna non nata

che solo il mio furore senza limiti
contro l'immobilità eterna dell'uomo
ha strappato alla grande rivoluzione siderale

sfugge da questo circolo vizioso
limitativo e soffocante
che ci tende come una trappola perfida
la biologia grinzosa dell'uomo

questa biologia che oscilla ancora
tra il normale e l'anormale
e la cui soluzione dialettica
non cambierà nulla
della precarietà dell'esistenza

È perché io respingo
la precarietà dell'esistenza
sotto ogni suo aspetto
che vedo la liberazione dell'uomo
intimamente legata
alla simultaneità delle soluzioni
i salti dell'uomo all'interno
del suo stesso destino
devono risolvere di colpo
tutte le rivendicazioni dell'istante

In questa corrispondenza simultanea
delle nostre più svariate aspirazioni
rivoluzionarie

tra le quali si deve contare
la maniera di pettinarsi, di baciare
di guardare

(nessuno mi persuaderà
che dopo il primo assassinio
si guardano allo stesso modo
gli occhi di questa donna
che passa per strada)

in questa ansia maniaca di non lasciar
alcun desiderio in sospeso
di risolverci totalmente
in ogni istante

di essere vieppiù disdegnosi
crudeli, irreconciliabili

è contenuta la garanzia che la libertà
una volta raggiunta
non ci verrà mai più sottratta

Metter da parte la precarietà dell'uomo
la sua biologia rudimentale
reazionaria, funebre
nella speranza vaga e progressista
che domani sarà risolta
mentre io so che domani
tarda a venire
proprio perché ci si vieta
con l'aiuto del buon senso, della modestia
e del razionalismo, ogni tendenza
a superarci e a spezzare
i propri limiti

Perché io ho osato spezzare
questi limiti opprimenti
che ostacolano la liberazione

integrale dell'uomo
quando invece i miei presunti simili
si suicidano tra loro miseramente
per idee astratte
come il bello, la giustizia e l'onore
io mi ridesto solo
solo al centro di un vasto cimitero
senza sapere se
nel toccare questi freschi cadaveri
la mia mano fornisca
una soluzione miracolosa
o se non faccia che imitare
il tremore lascivo del necrofilo
ma con la speranza
con la certezza irrazionale
che la mia venuta al mondo possiede
nelle sue molteplici determinazioni
di cui le più propizie
sono di origine astrale
la dissoluzione del questo mondo
e che questo viaggiatore solitario
che si porta una melancolia profanatrice
e furiosa
nei tranquilli viali del cimitero
non è che un innamorato

Un innamorato mostruoso
innamorato di un'innamorata mostruosa
non naturale, non umana, non nata
innamorato di questa straniera
al cimitero natale
dove cominciano tutti i cliché dell'amore
tutti i gesti fissi la cui diversità
raffinata eppur modesta non è capace

di conservare la speranza innanzi all'avvenire
di questa specie funeraria
poiché la sola nascita
rende necessaria la sua replica, la morte
poiché con la sola nascita
l'uomo prepara il suo posto al cimitero
e la pietra tombale
che costantemente porta
in petto
limita il numero dei suoi movimenti

sotto la pietra tombale
che noi siamo abituati
a portare in petto
come una necessità
il polmone prigioniero dell'uomo soffocato
si ripete

questo paralitico fatale amerà fatalmente
sempre e d'ovunque una sola donna
quella che tutto il mondo ama, la madre
come rinchiuso a vita in una torre
con una donna, non importa quale
la si ama fatalmente
fatalmente fioriscono le arti
e la bruttura umana
fatalmente gli uomini si sposano
vivono in concubinato ed eseguono
qualche centinaia di movimenti
sensuali e sentimentali
che segnano i loro limiti
e anche la sedicente
psicopatia sessuale
che introduce in questo mondo anchilosato

una certa varietà
anche questa riconfortante negazione
che sono la follia sessuale e il vizio
mi sembrano insufficienti
sebbene solo grazie a loro
io possa ancora guardare in faccia l'uomo
con una certa indulgenza

queste centinaia di tic
che fanno sì che gli uomini si rassomiglino
tra loro come due gocce di sudore
contengono i germi della loro decomposizione
nell'immagine materna
nella causalità materna
e le piccole complicazioni
portate dall'altro sinistro personaggio
che è il padre
non fanno che render monotono e imbruttire
ancor più
il paesaggio di questa specie condannata

e mai smetterò di domandare
come si può sopportare
questo destino di galeotto
e come è possibile
che il numero di disperati
di suicidati e di assassini
sia così ridotto

Innamorato di questa amata
solamente dopo aver rifiutato
la condizione assiomatica dell'esistenza
denunciando gli autori dei miei giorni
così come ho ucciso il Creatore

io mi do la libertà di non amare
un'immagine preordinata dal Creatore

e di seguire la venuta al mondo
di questa amata
così come guarderei
stupefatto
un pianeta lontano sorgere dal caos

e assistere all'attrazione
e alla repulsione
che esercitano tra loro
le differenti parti
del suo corpo sempre sorprendente

alla dissociazione
alla cristallizzazione
al raffreddamento e alla combustione
simultanei
di questa nebulosa adorata
che è la mia benamata
in continuo divenire
in sublime negazione
del suo essere sempre inventato

svegliandomi ogni mattino
con una nuova immagine dell'amore

poiché in questa amata sempre inventata
si danno appuntamento
tutti i frammenti viventi
trovati sotto le rovine biologiche
dell'umanità scomparsa

dei frammenti di corpo
di aspirazioni
di fossili dell'amore

e non un intero corpo di donna
nel quale sono chiusi insieme
in una desolante promiscuità
di piccole virtù
con i loro piccoli vizi
il caldo e il freddo
le preoccupazioni e le esaltazioni
le lacrime e le gioie

Queste donne, questi corpi di donne
che si danno appuntamento
nella mia benamata
abbandonano dietro la porta
come spoglia inutile
ogni cosa nota
le idee preconcette sull'amore
ciò che si aspettano
di trovare nella mia camera
scoprendo (il respiro strozzato
e con lo stupore che si prova
nel vedere allo specchio
uno straniero smagliante, ineguagliabile
nel quale presto
ci si riconosce
per poi perdersi ancora) la fluidità
del sangue al fondo del loro essere
seppellito sotto la polvere
e secoli d'attesa
sotto lo spesso strato ammuffito
dell'abitudine ancestrale e fatale

di tendere con nostalgia
al ventre materno
quando questo ventre potrebbe essere accessibile
nella sua attualità quotidiana
corrente e totale

Questi corpi di donna, questi frammenti
diamanti, bocche, palpebre
chiome e veli
che smarriscono una parte
della loro individualità fissa
che rinunciano alla vecchia
alla funesta formula
della amata che si vuole amata
così com'è
anche se ciò che si ama in lei
l'allontana da sé

guadagnano in cambio la libertà di uscire
dal limiti nefasti del complesso iniziale
che gli fanno cercare in me
lo stesso lugubre personaggio
dalle mille maschere
il padre

Questi corpi di donne esplosi grazie a me
frammentati e mutilati
dalla mia sete mostruosa
di un amore mostruoso
hanno finalmente la libertà di cercare
e di trovare fuori di loro
il meraviglioso dal fondo del loro essere

e nulla mi farà credere

che l'amore può essere altro
che un'entrata mortale
nel meraviglioso
nei suoi pericoli lascivi
nei suoi sotterranei afrodisiaci
caotici
dove il mai incontrato e il mai visto
hanno il carattere costante
di una sorpresa continua

questa entrata a vita e a morte
nel meraviglioso
e per me il punto nevralgico
dell'esistenza
il punto limite a partire dal quale la vita
comincia a valer la pena di esser vissuta

poiché questo punto limite dell'esistenza
contiene nei suoi ammonimenti segreti
il superamento della condizione umana
sotto ogni suo aspetto opprimente
la soluzione del grande dramma edipico
che ci lacera e ci soffoca
e ci mura vivi
nelle nostre tombe

Le cinque donne che visitano
nelle più inattese
singolari e assurde
circostanze
la mia disperazione voluttuosamente innamorata
rendono manovrabile questa amata
tentacolare e radiante
che bagna del suo profumo la mia esistenza

A certe ore del giorno e della notte
mentre i miei simili
in uno sforzo titanico
strisciano verso la loro condizione iniziale
che non riusciranno a raggiungere

mentre sulla superficie della terra
si mima con gesti stereotipati
sublimati e diretti
sensuali, sentimentali
culturali, guerrieri, religiosi
la scena iniziale
il cui piacere incendiario
ha lasciato nella memoria una ustione
che mai si cicatrizzerà

mentre l'uomo paga col suo stesso sangue
le conseguenze della incompleta amnesia
nella mia realtà dialettica si ristabilisce
da sé
il legame iniziale dell'acqua e del fuoco
della carne e dell'ectoplasma
della vita e della morte
dell'amore

A certe ore del giorno e della notte
come attirate da una divinità fallica
in cui si incontrano
per non più separarsi
l'amore e la magia
donne sconosciute compaiono nella mia vita
irriconoscibili ai loro stessi occhi
una maschera di velluto nero in viso
Compiono il rituale dell'amore

con gesti che possono ricordare
qualunque cosa
anche una condanna a morte
o uno svanimento al fondo dell'acqua
o la distruzione di un papiro prezioso
ma in nessun caso l'esercizio elementare
di cui l'uomo s'accoglie
con la stessa facilità
nei bordelli, nelle chiese
o nei suoi degradanti drammi personali

Come i personaggi mitici dell'amore
di una specie che s'inventa sotto i miei occhi
queste donne fanno dei gesti
il cui significato
immediato o ulteriore
sfugge loro
ma la cui risonanza demoniaca
le riempie di voluttà

Queste donne firmano con me
un patto di sangue

Il sangue della loro firma
io lo estraggo a caso
dal sogno, dalla anca
dal dito o dalla tempia

È solo dopo aver preso
qualche goccia di sangue
per le quali mi si offrono
come a un demonio
è solo nel momento
in cui non si appartengono più

che queste donne cominciano a ritrovarsi
e a lasciarsi incantare e stregare
da loro mormorio interiore

Avvicinano il loro destino
le loro ombre e la loro carne
e, completandosi l'una con l'altra
si direbbe che diventano
ancora più smaglianti
sotto il loro mantello lacerato
soltanto allora
hanno la sensazione esaltante
di essere uniche, preferite, insostituibili
come non sarebbe mai potuto capitare loro
in quegli esercizi d'innamorati
dove un uomo e una donna
si aggrappano l'uno all'altra
per riflettere mutualmente il niente

Queste donne evase
che le apparenze
la strada e i costumi
provano a denunciare
come gli scemi del villaggio

fanno sorgere all'infinito
sullo schermo del mio cuore
la fastosa amata
inventata e inventabile
alla quale lego la mia vita

E trovo che la fine di questa frase
in cui confesso una fedeltà eterna
all'amata

ha un sapore unico
nel momento in cui la pronuncio

perché da qui io vedo
il viso allarmato dei miei simili
che vorrebbero colare nel bronzo
la mia effigie
tra le carogne
della loro trivialità abituale
tra i cliché familiari
che sono Don Giovanni e Casanova
delusi dai miei sguardi devoti
che carezzano con amore infinito
una donna
che non avrò mai l'impressione
di conoscere da troppo tempo

dirottati da questa risposta romantica
innocente e puerile
della mia fedeltà satanica

Sono certo
che sarebbe stato più rassicurante
per il buon andamento
della turpitudine umana
che io fossi stato un feroce assassino
o un assurdo incendiario
perché in questo caso avrei potuto essere ridotto
a uno dei loro dati prevedibili

mai mi perdoneranno
le sabbie mobili dei miei docili gesti
atroci e vertiginosi come i vulcani
le frane

da un incontro all'altro
questa vibrante confusione
di donne frammentate
appena conosciute o totalmente sconosciute
e che sono attratte verso di me
da una forza irresistibile
in circostanze
che non hanno equivalenti
in un mondo fatto di fenomeni
costanti e eccezionali
ma che ricordano a volte
il processo di spostamento
e di condensazione
che subisce la vita onirica

un vestito, un velo leggero
un occhio verde, un occhio blu, un profumo
o un lento veleno, uno svanimento
una ferita sull'anca
dei capelli disfatti
tante allusioni vaghe e lontane
tante correnti favorevoli
che fanno affiorare alla superficie dell'acqua
questa testa di tenebre
la testa dell'amata ammantata da una nebulosa
la testa della mia benamata adorata
tentacolare, radiante, mai nata

e la cui suprema affermazione
è l'immenso cordone ombelicale
dal quale io le succhio il cuore

(Al limitare del bosco...)

Al limitare del bosco
i cui alberi sono idee flessuose
e ogni foglia un pensiero allo stremo
il vegetale ci svela
il fondo dannato di una setta animale
o meglio
un vecchia angoscia d'insetto
che si risveglia uomo
l'unica strada
l'unica arma fondamentale
per animare un mentale
che io mi affretto a scrivere mantale
come manto
giusto per marcare
con un secco riso d'allarme
la parola che divora
Entità e antitesi della boscaglia
una sorta di brusca organica e selvaggia
spunta sulla testa di quest'uomo
che l'eresia dei parchi e delle serre
devasta
come l'orgasmo di una chiave
una bella porta

Così la passività leggendaria
la famosa e ampia passività delle piante
si trasforma adesso in odio ozioso
in folle rabbia
in sesso rissa e sfida
la cui trappola è linfa sangue lava...

e veloce come il passaggio della donna
in fiera
ci svuota di una sudicia ferita
ancestrale
che di colpo ci alleggerisce
di questo lamento costante
e di questi falsi rantoli che ci frugano
e che sono i nostri sereni gesti di sepolti

Adesso solo il terrore
è ancora in grado d'inserire
nel tropismo del corpo e dello spirito
colpevole
questo prisma a doppia eco
dove il cervello e i sensi captano
la violenta innocenza
di una flora e di una fauna
il cui sposalizio è un prolungato rapimento
e uno stupro lento come l'oro
nel piombo implacabile

Ed è attorno all'equatore mentale
nello spazio delimitato dai tropici
di una testa
all'angolo dell'occhio e di ciò che lo contorna
che il mito d'una specie di
giungla utopica sorge nel mondo

Vergine come l'inconoscibile
o come l'altra «faccia» della luna
e mai a portata di fucile
nemmeno della scure
la sua preda è neve
sabbia biglia anca accetto la trappola

che l'alito diffuso di un pensiero
accende

Poiché avvinghiate
saldate a enormi chiavi come viticci
le liane
i rami i forni e i riti
plasmano
tutt'intorno forme poste
come per miracolo
all'incrocio delle driadi
dei druidi e dell'uomo

Come bersagli
che quei sì e quei no che

fuori fuori dal tempo
dal luogo e dal peso
scelgono una specie di coppia d'oasi
e di borgo
per scendere in questi dei
prima delle età
gli dei-sito-bestia-isola-cenere-fuoco
usciti come dall'accoppiamento dell'uccello
e del ramoscello
e che gli esiliati dal centro
e dall'ombra di un fogliame d'oro
adoreranno un giorno
tra le mura delle loro città oscure

(Appendice)

*Per evitare questa fuga
in una consolante illusione
preferisco smascherare la parziale complicità
dell'amata invece di idealizzare
le sue fascinazioni compensatorie
preferisco spingere la mia disperazione
fino all'estrema conseguenza
(che deve condurre a
una sbocco dialettico favorevole)
invece di...*

In effetti, una soluzione favorevole
non poteva nascere che dall'interno
di una posizione estrema
laddove il confronto dialettico
è spinto fino alla mania
fino alla più inverosimile
e delirante delle verifiche

Ogni tentativo di salvarmi
dalle rovine aggrappandomi
a una trave o al piede di un ferito
mi sarebbe stato fatale

Rovinare le rovine mi offrirebbe il solo
modo di percorrere invulnerabile
le rovine e solamente il perpetuo
minare l'edificio con la massima sfrontatezza
poteva strapparmi
alle zanne della negazione

non come uno storpio felice
d'aver fatta salva la vita ma come
una conclusione infinitamente causale
attraverso la quale si conferma di nuovo
la giustezza di una teoria
e la natura concreta della rivoluzione

Rifiutando ogni soluzione di compromesso
legata all'economia dello sforzo
e all'unilaterale istinto di conservazione
muovendo fino alle nere frontiere
della morte la mia repulsione per la dualità
dolore-piacere di cui l'uomo sceglie
con un tradizionale candore
il suo stupido: com'è gradevole
il suo immondo: mi piace, oh come mi piace
io mi lascio divorare dal dolore
con lo stesso fervore che mi dirige
verso il piacere inconoscibile

In linea con i miei precipitati teorici
questa apparente caduta nel dolore
sostiene la mia costante attrazione
verso la realtà oggettiva del piacere
la cui sola prova resta l'oggettiva
sorpresa promessa
i piaceri costanti e accessibili
alterni al dispiacere
e doppiati dal rovescio della medaglia
non essendo questo per me che l'espressione diretta
del malessere, della domenica, della ricreazione
del matrimonio e di ogni cosa che rende
la gioia e la tristezza di questo mondo
di schiavi un unico fardello

Preferisco la morte, mille volte la morte
al piacere erroneo che procura
la luce del giorno all'uscita di una miniera

all'inferma gioia di camminare all'aria aperta
dopo una lunga malattia

al primo ballo, al primo pantalone lungo
alla prima sigaretta, al primo viaggio
al primo biografico amore

Questi piaceri apparenti che provocano
l'accidente storico di una privazione
e monotonia temporale
questa delizia dell'uomo stanco
che si distende su un letto, purché si distenda
questa orgia dell'uomo affamato
cui si dà da mangiare, purché mangi

tutte queste sproporzioni ingiustificate
nell'economia affettiva dell'oppresso
impediscono la vera oggettivazione del piacere
e soffocano, all'interno di una eterna
rivendicazione, il superamento costante
della necessità

L'apparente fallimento della mia attività non-
edipica tende a darmi in pasto
a un errore di pensiero
molto diffuso tra i più autentici
rivoluzionari che ne tollerano
meccanicamente la tirannia o le sublimali
evasioni: "nella società di classe
l'amore è irrealizzabile", dimenticando

che l'unico modo per tutelare l'efficacia
insurrezionale di una tale affermazione
sarebbe la negazione immediata dell'orrore
in essa contenuta e del suo dominio
paralizzante

Tutto è irrealizzabile nell'odiosa
società di classi, tutto: l'amore
la respirazione, il sogno, il sorriso
la stretta, tutto, tranne l'incandescente
realtà del divenire

Riconoscere apertamente l'impotenza,
fosse anche passeggera, dinanzi all'ostacolo
pur consapevoli che il ritmo biografico
di un uomo non coincide quasi mai
con il ritmo della sua liberazione storica
idealizzerebbe la rivoluzione, impedendone
lo scambio materiale all'interno della realtà
relativo-assoluta del desiderio e la realtà
relativo-assoluta della realizzazione

Solo la realizzazione relativo-assoluta
del desiderio nel cuore della società contemporanea
sorpresa alla frontiera
delle sue stesse contraddizioni
ci mette in contatto con la società
senza classi e questa prima dose
di libertà oggettiva che si strappa
attraverso l'invocazione sistematica del caso
favorevole, attraverso l'evocazione sostenuta
dalle nostre qualità medianiche latenti
attraverso la determinazione forzata delle determinazioni
rivoluzionarie, attraverso la perpetua

effrazione del mondo esteriore
ci fa rifiutare con un odio
pari solo al nostro demenziale amore per la libertà
la nostra irrevocabile detenzione

Minacciato dal vedere la mia disperazione
costantemente dialettica davanti all'amore
trasformarsi in una disperazione formale
logica davanti all'impossibilità
dell'amore, io mi lascio portare
dalle mie stesse negazioni ovunque
in ogni trappola
in ogni piega dei contrari
in oscuri e strazianti corridoi
dove rischio di perdere non solamente
la mia lucidità teorica ma
anche il supporto fisico più elementare

Accentuando il pessimismo storico
davanti all'ostacolo fino alla sua dinamica
paranoica, disperando
la disperazione, mantenendola
febbrilmente in una posizione pessimista
illimitata ma costantemente voluttuosa
davanti all'amore, la mia attuale attività
non-edipica, a pochi mesi
dal lacerante confronto
di due dialettiche contrarie,
raggiunge, nel suo viaggio rivoluzionario
verso l'oggettivazione forzata dell'amore,
strati di realtà che neanche non-edipo
oserebbe sognare

E strappando il cuore dell'uomo

all'assoluto complessuale in cui si dibatteva
e consegnandolo, ancor vivo,
ai suoi stessi salti dialettici
la posizione non-edipica progetta,
per la prima volta nel comportamento
umano, la sontuosa liberazione della materia
della sua pietrificazione tridimensionale

questa riscoperta teorica
e sperimentale dell'universo
che ci fornisce la nuova problematica
relativista e che non-edipo progetta
teoricamente e sperimentalmente sull'amore
costituisce in questo stesso momento
una autentica infusione di reale
una maniera insperata di captare e di divorare
il reale, e implicitamente la denuncia
di un mondo simmetrico
meccanico, positivo, formale
regressivo, schiavista, elementare
spaziale e corpuscolare
sul quale poggiano la biologia, la società
e l'universo dei miei contemporanei

È scambiando tra loro il particolare
i cristalli e l'ininterrotto attentato
contro la natura, è conservando sulle labbra ancora
gli indecifrabili baci dei quanta
e dell'inesprimibile, che lo spazio-tempo
e non-edipo seguono
attraverso lo stesso telescopio priapico
e curioso, la costellazione spettrale
del superamento umano





Paolo Puppa

O demone, mio demone!

(teatro)

(ΟΙΣΘΕ)

(o demone, mio demone!....)

Ombre delle idee a Palazzo Schifanoia

PERSONAGGI:

WARBURG
DECANO DELL'ARIETE
UOMO CON CHIAVE
ARCIERE
UOMO CON TROMBA
DONNA-AURIGA

Nel buio, si sente un mixage confuso e irritante, costituito da vari lettori - lettrice di oroscopi televisivi, magari quello fascinoso della dama della Sette, e qualche personaggio meridionale trash di antenne private. Mentre il rumore progressivamente si spegne, e la penombra si schiara, illuminando il Salone dei Mesi, avanza Warburg, in abito mitteleuropeo primo novecento, molto elegante, di grigia grisaglia, colletto inamidato e cravattino annodato a papillon, catena luccicante dell'orologio in bella mostra, baffi ben rifiniti. Si guarda attorno, commosso e spaventato. Regge un fascio di fogli e appunti, e dopo vari spostamenti si colloca davanti al mese di marzo. Su un leggio piazzato davanti, poggia il materiale e comincia la lezione, guardando fisso il Decano, quasi soggiogato dalla sua figura. La conferenza che tiene rievoca quella recitata in un caldo pomeriggio d'autunno del 1912, al Convegno Internazionale degli storici dell'arte a Roma. Ma anche quella che lo fa uscire nel '24 dalla clinica psichiatrica di Kreuzlingen, diretta da Binswanger, guarito in apparenza. Brusio del pubblico impaziente, come nelle sale da concerto, prima dell'esecuzione. Warburg per lo più, legge.

WARBURG: Buonasera. Dunque. Già. Uhmmm. Sì, bene. Quattordici sono le stanze. Borsone vi soggiornava d'estate, a procurarsi il fresco. Gli Estensi avevano costruito dimore intorno al nucleo centrale, come sollievo dalle cure del governo, a Belfiore, Belriguardo, Belvedere, nomi shakespeariani. Alti sette metri e oltre, i soffitti. Molta aria vi circola. Molto spazio, molta ombra, anche. Già. La zona inferiore funziona da propaganda del principe, per cui il popolo era solo pubblico, e insieme da divertissement continuo nell'etimo del nome, per schifar la noia. Già.

(pausa)

Aveva chiesto, Borsone, all'officina dei suoi pittori, di mostrarlo nella sfera terrestre, col volto pacifico e sorridente, fiero della sua età felice, tra gentiluomini adorni di fasto e opulenza. Questa fascia inferiore insomma rappresenta il calendario della corte e del governo di Borsone, impegnato nel rilancio della agricoltura. Ha voluto altresì valorizzare la cultura della cavalleria. Ecco così, le grandi feste, le carnevalate, anche nel cortile e per le vie, le giostre, gli archi trionfali, le armeggerie, i tornei a tema, le parate, le feste universitarie. Feste, tante feste. Già.

E lo contornano le occupazioni agresti stagionali, sotto il suo sguardo esperto. Comparse mute e preziose, che col loro lavoro mantengono lo sfoggio di potenza e di fasto. In più, spettacolo del Principe giusto, educato dagli scritti antichi sul modello del buon tiranno. E dunque (*grida*) giustizia! Giustizia! Giustizia!

Già, vuole eternarsi, Borsone, a divinità cittadina, re taumaturgo, governante, giudicante. Farsi riprendere in piazza a conferire coi cittadini, con ambasciatori, mentre tesse equilibri in politica estera, evitando la guerra.

Qui, a luglio e a agosto, accoglie dignitari in un grande palazzo rinascimentale, tra cavalieri compiti e complici. Se non amministra la giustizia, il Duca va alla caccia, in tutte le sequenze, partenze, cavalcate, puntate, rientri, seguito da cortigiani e paggetti e falconieri. Settecento cavalli stavano nelle sue stalle. Chi

ha soldi, è giusto li spenda nella bellezza. No?

A Roma per l'investitura, si è portato dietro 80 paggi, ciascuno con 4 cani di razza, falconi pregiati e bene addestrati da donare all'Imperatore. Qua, sta a cavallo, mentre frena l'impeto della bestia. E là sotto, un bracco si tuffa in uno stagno tra anatre impaurite. Nelle fasce più alte, trionfano invece gli dei pagani, che incedono su carri in *entrées* teatrali, in parte legati alla iconografia astrologica medievale. C'è già tutto nell'*Astronomicon* di Manilius, poeta augusteo, riscoperto dagli umanisti. I suoi versi cantano l'armonica struttura del cosmo greco. (*si esalta e si commuove*). Perché gli dei stanno tornando! Il trionfo di Minerva, mese di marzo, ad esempio, prepara l'apparizione ormai legittima della dea in Raffaello!

Ovviamente gli dei sono addobbati in foggia tardo-gotica, come cavalieri e dame di un cantare ariostesco, seguendo anche fonti franco-borgognoni e libri d'ore. Di fianco ai carri trionfali, le arti e le professioni che il destino riserva ai nati in quel determinato mese. Del resto, la serie dei mesi è consueta nelle cattedrali antiche. Solo che, attenzione, nell'astrologia medievale i pianeti sono solo sette-*io* (*a bassa voce, turbandosi*) ho avuto sei fratelli - già, e dettano la personificazione degli dei.

Qui, invece, ne abbiamo dodici, a volte in uno scomparto ne abbiamo addirittura due. E nondimeno son loro a vigilare sulla fascia mediana, sui segni dello zodiaco, a controllare gli effetti che questi ultimi operano sulla vita quotidiana. I mesi sono stati riportati alla luce nella loro interezza nel 1840. Erano scomparsi nel secolo dei lumi, sotto uno spesso strato di calce, sottratti allo sguardo dei vivi, per l'intervento di una fabbrica di tabacco (*si innervosisce*). Poi son venuti altri padroni, diversi e distratti.

Insomma, nei secoli queste immagini hanno subito violenza. Sono state coperte, svilite, tagliate. Così ora si possono vedere solo sette dei mesi, sui dodici originari. Sissignori, questo palazzo ha visto mutare di continuo i suoi ospiti. Scuole femminili, istituti per sordomutti, licei musicali, e Università. Sì, l'Ateneo cittadino (*con furore*) ha occupato il palazzo dal 1892 fino al 1976,

consentendo la distruzione di gran parte dei soffitti e delle decorazioni, manomessi per gli impianti elettrici. Per la luce elettrica, capite? Da Marzo, si diparte, sì si diparte la ‘pellicola’ in senso antiorario, con sequenze paratattiche che convivono tra loro. Alcuni particolari si possono cogliere solo con ponteggi. I fasci di luce solare ostacolano a chi guarda la visione degli affreschi. Le figure, insomma, sembrano sottrarsi alla nostra vista. Ma quel che mi preme mettere a fuoco sono i decani che incombono, tra la fascia degli dei-pianeti e le cacce di Borsò. Lo zodiaco, appunto (*comincia a tremare*). Già.

L’etimo è greco, immagine di animale. Indica una zona del cielo che si estende da entrambi le parti della eclittica, entro la quale si muovono il Sole, la Luna e i Pianeti maggiori. Qui i popoli antichi collocano miti e fenomeni stagionali. I loro segni servono a costruire l’Oroscopo. Ma la prima distinzione che gli antichi tracciano è tra le stelle fisse e i pianeti, dal greco *planetēta*, ovvero vagante, mobile. L’importanza del movimento, già, da cui nasce la vita. Senza moto, nessuna vita.

UOMO CON CHIAVE: (*Appare in un fascio di luce improvvisa dall’arco nella parete orientale. Bonario e guidato da spirito scientifico. Parla di solito sussurrando*) Calmati, Her Professor. Aggiungi piuttosto che oggi, per lo spostamento del punto equinoziale, non vi è più corrispondenza tra costellazioni-segni zodiacali e mesi dell’anno. Quindi si tratta di un’illusione ottica, infondata in tutti i sensi. Guarda meglio negli appunti. Ci deve essere l’appunto.

WARBURG: Sssss! Taci! Taci sempre! Se in alto trionfa l’Olimpo greco, sotto resiste la pratica astrologica ellenistica-medievale, magari col recupero dalla Genealogia deorum di Boccaccio, o di manuali arabi di magia. Sono mimetizzati in una versione orientale. Guardiamo dunque il primo Decano di Marzo, Il Vir niger. Già. (*comincia a perdere il filo*).

Il mio, il mio amico Boll, in *Sphaera* ha ripercorso la tradizione greca, a partire dai primi spunti dalle immagini ellenistiche, col catalogo delle stelle fisse (Arato, nel III° a.C.), passate poi nel babilonese Teucro, datato nel 1° secolo a. C.. Poche e chiare costellazioni, all’inizio. Si aggiungono in seguito, quasi

triplicate, nuove figure prelevate dalla tradizione egiziana, caldea e babilonese, diventando quello che Tasso chiama la plebe degli dei.

Le costellazioni si aprono così ad elementi fantastici, inesistenti, icone mostruose. Il tutto precipita nell' Introductorium magnum dell'astrologo di Bagdad Albumasar (IX° d.C.), attraverso la versione latina di Pietro d'Abano, medico astrologo del tempo di Dante e Giotto. Ma Albumasar è a sua volta versione di un precedente testo indiano di Varahamira, sui segni dello Zodiaco indiano e sui loro Signori.

Nel maturo Medioevo questi Decani sbucano nei personaggi popolari dei calendari astrologici, nei Tarocchi, per riemergere nel Rinascimento, di nuovo simboli di bellezza, di pathos e libertà. Gli dei pagani continuano a vivere, come brace che palpita nascosta in qualche cammino (*si deterge il sudore con un elegante fazzoletto*). Finalmente! Già.

Non erano dunque morti del tutto, nonostante la Chiesa cristiana. Si sono trasformati, e sono queste figure che li trattengono, li supplicano di non abbandonarci. Gli Dei sono anche nei dettagli, nella posa del corpo, la forma del drappeggio, il costume, il gesto in cui viene fissata la forma. Il movimento, la passione, il pathos formale, il de.de., il desiderio. Dietro i decani respira l'India favolosa coi suoi miti astrologici. E in loro si consuma un compromesso colla paura medievale, coll'oscuro fatalismo astrale, colla condanna dell'Istituzione ecclesiastica, per preservare e recuperare la forza razionale della origine greca.

Moto incessante tra Occidente e Oriente. Per riassumere, un' immagine astrologica indiana del VI° d.C., tramandata da uno studioso arabo del IX° secolo, ora ospitata in un palazzo del Rinascimento ferrarese. Le figure ci raccontano il loro sforzo di tornare a casa, in Occidente, di liberarsi dal rifugio in Oriente in cui erano state costrette a riparare. Capite?

Queste immagini dunque oscillano tra oracolo divinatorio e razionalità astronomica. Ogni divinità pagana può essere allo stesso tempo demone spaventoso e dio protettivo degli uomini, un po' come la natura stessa.

Nella sala degli Stucchi, del resto, alle pareti trionfano le virtù teleogali, e le cardinali. Nella sala dei marmi, sul soffitto il Padre eterno benedice coi soliti 12 apostoli e i 4 Evangelisti, mentre qua gli trionfano dei trionfano. I cieli sono misti, insomma, sono misti. Già. Ci può essere pace tra divinità diverse. Perché no? (*alza la voce*)

Da una stanza all'altra di questo Palazzo, Paradisi cristiani e Olimpi pagani si alternano conviviali. Le figure sì, sì, trasudano accordi tra metafisiche lontane. E In Albumasar, ho avuto la conferma che il primo Decano di Marzo era proprio Perseo (*si commuove*), il signore della costellazione che appare nel cielo notturno in prossimità del Ramadam. Come un fiume carsico. Perseo si è nascosto, per sopravvivere all'avvento del cristianesimo, tra le stelle indiane e arabe. È riemerso qua, sfinito e ansante, dopo viaggi vertiginosi (*sempre più sudato*). Movimento, movimento da cui nasce la vita.

UOMO CON CHIAVE: Altro che schifar la noia, Her Professor! Non vedi che ti confondi, se continui così? C'è la vasca, c'è la vasca se no, attento. C'è la camicia. Parla della mappa del cielo, ascolta me. Dí' che il salone è solo la carta dello Zodiaco, un mosaicostellare utile come orientamento astronomico. Prova a rovesciarla, ed ecco spiegato il nostro mistero. Spiega che non siamo divinità nascoste, siamo solo forme astratte, formate riempiendo dei vuoti, lungo il cammino annuale del sole. Aria disegnata da perimetri. Siamo miraggi, ingrandimenti, schemi ingannevoli degli occhi e dei sensi. Lo sai benissimo. Guarda negli appunti.

Dai, descrivimi, dai. Il mio copricapo, l'essere io seminudo, questa grossa chiave bianca che reggo colla sinistra, le gambe sul giaciglio, il busto eretto, il mio appoggiarmi sul braccio sinistro, sono uno schema messo in relazione alla Nave. Al centro della costellazione del Toro c'è Aldebaran, visibile a mezzanotte, che corrisponde al posto dove è dipinta la mia chiave.

E la bella signora alla mia sinistra, col broccato rosso bruciacchiato, rivolta ad un fanciullo, è Auriga. Non puoi non saperlo. A destra, l'uomo colle zanne di cinghiale che gli spuntano dalla bocca, il serpente (*Warburg geme*) alato sulla destra, sovrapposto a dove sorge Algol, in arabo Demonio, stella variabile dalle

strane luci, corrisponde alla testa della Medusa. D'accordo, questo è il complesso figurativo di Perseo.

Ma al di là di tante deduzioni, il tuo vir niger non è altri che Cetus, ovvero la Balena. Infatti cinque stelle disposte a pentagono rovesciato danno l'idea di una testa, mentre altre allineate creano l'idea del corpo. Gli occhi accesi corrispondono a due stelle. Nel nodo della sua corda c'è Mira, variabile perché visibile solo sei mesi all'anno. Si può vedere e non vedere, come si può legare e sciogliere un nodo. Non scuotere la testa, adesso.

E il giovane elegante col medaglione a destra è Andromeda, liberata da Perseo. Tutto è figura di stella, anche la freccia a destra, il cerchio a sinistra. Cerca meglio negli appunti. Siamo personificazioni di allegorie. Mostra il paggio dal bianco corpetto. Non fare così! Le estremità della figura corrispondono ad una losanga, sullo spazio dell'asterismo sta il Caput serpentis (*Warburg geme*).

Per settembre, nei Gemelli, il terzo decano a destra, un arciere con arco e faretra, e la ricca sciarpa a i fianchi, traducono la singolarità astronomica della Nebulosa di Orione, perché il giovane rappresenta proprio Orione, il gigantesco cacciatore colpito da scorpione. Le tre frecce stanno al posto della consueta clava. Parla di questo, per favore.

Non annoiare il pubblico. (*sottovoce*) Controlla i tempi della conferenza, soprattutto

WARBURG: (*molto irritato, quasi parlando a se stesso*) Zitto, zitto! E con questo? Lo sappiamo tutti che da marzo a maggio, i 90 gradi del cammino del sole individuano proprio Andromeda, Cassiopea, Perseo, Cetus.

Gli dei, dicevo, gli dei influenzano, ma attraverso gli enigmi indiano-arabi. Come il sole che si leva e poi tramonta, come la terra si sposta, mentre nasce Cristo e Virgilio profeta annuncia il bimbo che redime, da Ovest a Est, da Est a Ovest. Sempre movimento, già.

Anche la mia famiglia, in fondo (*si turba*), ha compiute varie trasmigrazioni. Sì,

i decani accumulano su di sé strati astrologici, tessere che spiegano la psicologia della cultura europea.

Al tempo di Borso pullulavano infatti umanisti ferraresi incantati dall'astrologia. Sono questi eruditi ad influenzare gli artisti. Astrologi di corte scrivevano ai principi pronostici per ogni anno. Ed è Prisciani, archivista e bibliotecario, a svolgere tale ruolo.

Ma non mi parlare di semplici mappe astronomiche, per i Decani. Per carità. Sono allegorie più complesse.

Sì, guardate Luglio, dove Giove trionfa colla sua aquila a proteggere i monacelli, presenti con tonaca crocesegnata. Frati inginocchiati in una cappella davanti ad una tavola d'altare o al rientro dalla questua, che pregano e conversano meditabondi. Capite? Giove assieme a frati!

Ma al fianco del dio degli dei, dandogli le spalle, sta Cibele, dalla corona turrita, con le chiavi, destinate a schiudere il suolo per gli dei campestri, e lo scettro, dea della fecondità e della terra. Perché il cielo e la terra si sposano in loro, idealmente. Matrimonio felice, il loro (*grida*). Forse, i sacerdoti con strumenti, piatti e tamburo, a percussione e i guerrieri alludono all'aiuto dato da Borso, lui di fatto pacifico e neutrale tra Roma, Milano, Venezia, alla crociata indetta da Pio II. (*Si blocca ansante e imbarazzato*)

UOMO CON CHIAVE: Germoglio selvaggio della scienza, la magia medievale. L'astrologo prepara il matematico, l'alchimista il chimico. Perché la scienza non fa che spersonalizzare la natura. Tutto qua. Gli antichi hanno purtroppo trasmesso le proprietà e le caratteristiche all'astro.

Gruppi stellari, per essere fissate nella memoria, sono state collegate a forme umane o animali. Se chiami una costellazione Perseo, ad esempio, sì, il tuo Perseo, non scuotere sempre la testa, ecco sorgere lo strato mitologico sottostante che ti fa intravedere in figure geometriche astratte e innocenti l'eroe che brandisce un'arma colla destra e regge colla sinistra il capo della Medusa

da cui grondano gocce di sangue. Basta precisare questo, e sei a posto.

L'iconografia altera a poco a poco la carta vera del cielo. Per favore, calmati. Ricordati che a furia di pensare alle nostre figure, la tua mente si è un po' oscurata. Non vuoi uscire dalla clinica? Forse era meglio restare banchiere. Cambia soggetto, ascolta me. Sì, prova a pronunciare il nome di una stella a mo' di preghiera. In questo modo, il pubblico capirà per quali pratiche l'idea dell'influsso astrale si è radicato nell'animo umano. Ma cerca di restare freddo.

DONNA-AURIGA: Ascolta, Her Professor: "Lanigerum Pallas, Taurum Cytherea tuetur, formosos Phoebus Geminos, Cullenie, Cancrum, Juppiter, et cum matre deum regis ipse Leonem; spicifera est Virgo Cereris fabricataque Libra Vulcani; pugnas Mauorti Scorpions haeret; venantem Diana virum, sed partis equinae atque angusta foveat Capricorni sidera Vesta; et Iovis adverso Iunonis Aquarius astrum est agnoscitque suos Neptunus in aethere Pisces".

WARBURG: Veniamo dalle stelle, in fondo. Finiremo stelle, in futuro. (*Riprende a leggere con foga*) Più che storico della cultura, mi considero un detective.

(*Sorride*) Scompongo e decifro l'immagine. Non hanno senso per me metodi come il puro-visibilismo alla Wölfflin, o l'intuizionismo, senza ricostruire quel che sta dietro il segno, senza sapere se il pittore è Tura o il Cossa o l'Ercoli. Odio l'Accademia e le Istituzioni, mi ripugna il fiuto degli attribuzionisti, dei mercanti alla Berenson, non mi interessa l'insegnamento.

Non ho certezze da trasmettere, non allevo schiavi, io, non coltivo allievi. Non penso ai posteri. Riscrivo solo la mappa delle peregrinazioni e le metamorfosi, che neanche Ovidio potrebbe starmi dietro (*si esalta*), delle divinità tra Ovest, Est e ancora Ovest, quasi note di una fuga barocca. Movimento, già. Vita.

Scruto dentro materiali minori, mappe, calendari, almanacchi, oroscopi, astrolabi. Come un dialetto yiddish (*ricomincia a balbettare*), la lingua di queste immagini assume su di sé scorie del paesaggio attraversato.

Sono un sismografo, io, che riceve segnali dalle regioni del passato, un negromante consapevole. Rimbalzano tra la terra e l'Ade come i morti, queste immagini. Sto calmo, sto calmo.

(rivolgendosi alle immagini dipinte) O mie larve, sono Orfeo che vi riporta alla luce col mio canto silente, sono Mercurio, il dio dei viandanti e dei sentieri e vi faccio ricordare la vostra ombra. La svolta del pensiero si ha quando Keplero sostituisce il cerchio colla ellisse. (*Si infervora*) Ellittica è la forma della sala principale della mia biblioteca, dove i libri si chiamano l'un l'altro. Sono calmo, calmíssimo. Tutto sotto controllo.

Occorre la memoria, che lega passato a futuro, e consente l'intervento necessario della coscienza e delle sue auspicate inibizioni. Ma bisogna sempre stare distanti dall'oggetto! Sempre.

Il simbolo nasce dall'inconscio, e costituisce la scia di un evento. Ma Freud esagera colla teoria del selvaggio (*grida*) dentro di noi, selvaggio intento solo a soddisfare i propri piaceri. Dall'animismo e dal politeismo, il monoteismo conserva il bisogno del rito sacrificale e della figura umana. La presenza di corpi. Già. A me piace invece l'ombra, che ha un suo colore silenzioso, come in Leonardo.

UOMO CON CHIAVE: Sssss, professore, non alzare troppo i toni. Parla, dai, della paura dei primitivi che lancia la propria fantasticheria nel cielo.

Dì che tori e pesci, gemelli e scorpioni diventano a poco a poco reali abitatori del cosmo, e la metafora visiva si trasforma in credenza magica, mentre si dimentica la loro genesi pratica. Dì questo, dì questo e sei salvo.

Dì che gli astri divinizzati richiedono pratiche e ceremoniali, per ridurre la paura del caso nella vita.

Chi nasce in un determinato mese, ne riceve così gli influssi. Idea balzana, tra tutte. Gli dei del calendario non solo designano il tempo matematico dell'anno, del mese e dell'ora, ma lo governano pure in senso personale e mitico. Tutto qua.

ARCIERE: E io allora? Che puoi dire su di me, Her Professor? Indico pace perché tengo fermo, poggiato a terra, un arco da caccia? Ti piacciono i cavalieri antichi e le ninfe, eh, eh, le dame d'amore e i gentiluomini, messi in bella mostra come nei presepi e nei romanzi cortesi? Hai nostalgia per spettacoli eleganti e feste d'Olimpo?

Ma la festa sa essere anche crudele. Guarda, nel mese di Aprile, il palio di San Giorgio. Una gara umiliante, come si chiamavano un tempo. Perché vi gareggiavano su cavalli o asini fanti e donzelle dalle vesti svolazzanti. A piedi, però, correva tra felati, abituati allo scherno e all'offesa, prostitute e folli issati su muli, così come ebrei (hai capito, vero, cosa ho detto?), ebrei ignudi a penare sotto il disprezzo e il divertimento dei nobili. Nobili pieni di sé e del proprio io. Vedi le signore affacciate alle finestre, entro un loggiato arioso, le braccia appoggiate su tappeti persiani, che applaudono deliziate da una simile crudeltà? Nessuno interviene per interrompere tanta intolleranza.

Gli dei non se ne curano. Hanno altro da fare. Sul letto si accoppiano, appena Venere o qualche ninfa disarma e spegne i fumi militari di Marte. Ma al mattino si ricomincia. Perché Marte se si prostra, in Aprile, sul carro di Venere, avvinto e incatenato dai lacci della passione (Borsone vuole la pace, dillo pure questo), resta pur sempre armato, pronto a ripartire per nuove stragi. Le stragi non finiscono mai. Ti stai già turbando, vero?

Ci saranno guerre anche per te, professore, e ti faranno scoppiare la mente. Preparati al peggio! Altro che inutili conferenze. Tanto dalla clinica non ti fanno uscire. Osserva bene il paggio nella fascia di settembre. Soffia su quello che pare un flauto e regge infilzato su freccia un uccello capovolto, quasi l'avesse cacciato nelle cavalcate del Duca.

Anche queste pacifiche bestiole son destinate al massacro e ad essere divorcate nelle feste.

UOMO CON TROMBA: Ehi tu! Guarda qua! Lo vedi il trionfo di Giove, Her Professor? I sacerdoti Coribanti coi loro strumenti rumorosi stanno coprendo, lo fanno ogni volta che nasce qualcuno, il pianto del dio bambino per salvarlo dall'odio del padre Saturno. Ma perché si piange alla nascita, Aby? Pensaci bene?

Per il mese di Aprile hanno rifatto i ritratti di alcuni volti, in quanto i loro proprietari non si erano riconosciuti nella mano del pittore. E non sanno cosa attende i loro lineamenti che volevano eternamente raffigurati e simili all'originale. Ma le tenebre alla fine vincono, lo sai vero? Anche se qui tutto è doppio e ambiguo.

L'acqua del fiume porta merci e ricchezza, ma può anche straripare all'improvviso. L'acqua, ora depurata, allietà erbe e fiori, e contorna discorsi d'amore, ma in città trascina con sé nebbie e umido. E l'unicorno infila il corno nell'acqua a ricordare la bonifica del territorio. La natura è terribile, vero, professore? Che dici ad esempio del decano di luglio, un gentiluomo non certo vegetariano, che divora una coscia di animale? Sì, il selvaggio di pelle scura, dal volto grinzoso, in cortigiane vesti quattrocentesche, che divora un brano di carne e tiene colla mano la coscia. I panni si frastagliano come carte al vento. Anche questo è movimento, eh? Ti dice niente questo selvaggio (grida)? Non far finta di niente!

WARBURG: (*sempre più turbato*) Dunque, si tratta di un grande calendario murale astronomico ed astrologico. Nella pace, i cittadini possono dedicarsi alle arti e professioni cui sono chiamati dagli influssi astrali. Nella pace, nella pace.

Sopra, ad esempio, a presiedere Marzo, a controllare il mio Perseo, sta Minerva, dea della saggezza e della giustizia, armata di spada, di lancia e della civetta che le svolazza sul capo. Tessitrici e studiosi affiancano il carro di Minerva. Tessuti come la corda che Perseo regge in mano. A destra di Minerva, matrone chine al telaio, un gesto lieto e mansueto che conferisce alla donna un'aura domestica e civile, materna. Che pace! Che pace! Che pace! La fiancheggiano a sinistra forse docenti dell'Ateneo, poi magistrati, lettori e scolari dell'Ateneo.

ARCIERE: Ti sei riconosciuto tra qualcuno di questi sapientoni che si pavoneggiano, intenti a starnazzare sulle disgrazie altrui? Ma tra le matrone cerca di infilare anche le Tre Parche, che questo filo svolgono, tessono e tagliano. Perché la donna può anche uccidere, può non farti nascere, può

spegnerti, figliolo. Non dimenticarlo. Aborto mancato, razza maledetta da Dio.

DONNA-AURIGA: Non ascoltarlo. Sopra di me, trionfa Venere, dea dell'amore. Vedi, la assistono in alto a destra le tre Grazie. Pulchritudo, Amor e Voluptas, tre momenti della trappola cui neppure un guerriero può sottrarsi. La circondano giovani amanti, tra siepi di melograni, abbandonati in teneri amplessi, tra concerti e canti elegiaci. Aprile, aprile che ricordi! Il suono della Sirena, il sorriso della Ninfa che ti prende il cuore e lo stringe e lo fa gioiosamente soffrire. Giardino di delizie e galanterie. Una città fantastica, e navi al porto, sullo sfondo. Perché gli amanti partono, e la pena e il gaudio allora si raddoppiano. Che struggimento, che tenerezza.

UOMO CON CHIAVE: (*sussurra*) No, il serpente no. Non fissarlo! Specie quello al mio fianco. Oltre al Signore colla corda. Perché ti perdi con questo serpente? Un consiglio, professore. Stacca gli occhi dal serpente. Se no, la vasca, la vaaaaaaaaaaaaasca.

WARBUR: (*tossendo*) Dunque. Maggio, qui sta sotto il segno di Apollo protettore delle arti, della poesia e della divinazione. Sul carro lo conduce l'Aurora, e i cavalli hanno quattro colori diversi, perché muta l'umore a seconda dell'ora diversa del giorno. Sullo sfondo lontano un pavone, e Pegaso, cavallo alato, nato dal sangue della Medusa, perché dall'orrore nasce la luce, sempre. Alla notte e alle sue paure subentrano la dolcezza e il calore del risveglio, per chi vive (*rinfrancato*).

UOMO CON TROMBA: Il tempo pare a te immemore tanto è lungo, e invece dura un soffio, e poi la catena si interrompe. Saremo sempre rebus, geroglifici, rompicapo, noi segni dello zodiaco. I nostri abiti sono travestimenti teatrali. Hai voglia di spogliarci. Hai ragione, comunque, quando dici che non basta inquadrarci nelle costellazioni.

Sotto di noi, solo altre maschere. Vieni qua, non dimenticare il terzo decano di luglio, il selvaggio dalla pelle scura, dagli appetiti devastanti. Indigeni, serpenti, funghi, Nuovo Messico. Non solo il Decano dell'Ariete ti tormenta, ma anche

il serpente che adorna la testa delle Menadi nelle danze furibonde, che trascina nella caduta Adamo ed Eva, che soffoca nella morsa Laocoonte e i suoi figli. Il serpente, vero? Il tuo serpente! Essere vivente che cambia pelle per vivere e avere nuove nascite. Il serpente ti eccita sempre. Guardalo allora! (*urla*).

WARBURG: (*cerca tra i fogli, con imbarazzo*). In Messico, a volte vestendomi come un vero cow boy, cercavo l'origine dei segni che avevano aiutato l'uomo a rappresentare il mondo e a difendersi da esso. I Pueblo, il nome spagnolo significa villaggio (*voce sognante*) disegnano sul vasellame lo scheletro di una figura, ne fanno un'astrazione, una scrittura ideografica simbolica. Il ser-ser-serpente sta al centro come simbolo del fulmine, e dona la pioggia.

Siiiiii, il serpente contorto è simbolo del ritmo del tempo. E il suo culto resiste pure in altre culture. Mosé, mentre attraversa il deserto, comanda ai figli di Israele di servirsi di un serpente di ottone contro i morsi di serpenti veri. Lo dice il Deuteronomio. Idolatria anche nel Vecchio Testamento. Già.

Consideriamo il trionfo di Mercurio, nel mese di Giugno. Il dio regge il caduceo e la lira o un liuto. Lo guidano aquile di Giove. E botteghe di ferramenta e calzolai richiamano compratori, nel vociare delle offerte e nelle trattative snervanti e vitali. Al suolo colli e barili oggetto di contrattazione, un grande baule. Tutto un agitar dita delle mani, a tentar compromessi tra domande e offerte. A sinistra qualche mercante barbuto e con turbante, orientale.

ARCIERE: Di' pure giudeo barbuto, già che ci sei.

WARBURG: Questo dimostra che non solo figure astrologiche passano tra un mondo e l'altro, ma anche merci. Purché ci sia la pace.

DONNA-AURIGA: Professore, bambino mio. Rispondi a questo indovinello. A Settembre, Vulcano colle sue arti meccaniche è un uomo o una donna? Sì, la creatura sul carro, trainato da scimmie, dicono sia la lussuria, avvizzita e sfrontata, dal volto ossuto.

WARBURG: (*rovista con affanno tra i fogli, incespicando sulle parole*) Nooooooooooooo! È solo Vulcano. Il petto robusto è simile a quello dei ciclopi nella fucina, chiaro!

Dall'accoppiamento tra Marte e la ninfa Ylia verranno Romolo e Remo, e questo spiega la lupa e Roma nello scudo. Si celebra Roma, rivale pericolosa della corte estense, ma fonte d'investitura ducale per Borso. Ma come ha fatto a non impazzire Borso tra tutte queste tensioni?

Nel contaminato talamo (*si turba di nuovo*) di Vulcano, c'è Ylia. Il Dio della guerra tiene i capelli raccolti da una sorta di bandana, la pelle scura, quasi un, un, un, un pellerossa. Acqua scorre dappertutto in questo riquadro. E all'acqua si contrappone il fuoco della fucina, coppia alchemica per eccellenza. (*Con affanno*) Acqua, sempre acqua, troppo acqua! Io odio l'acqua, certe volte.

Ai piedi del letto, le vesti discinte della ninfa, veste celeste da cortigiana estense e le armi del dio intraprendente, una corazza azzurro. Armi e amori come poi in Ariosto.

ARCIERE: Ehi tu! Non è il caso di eccitarsi! L'occhio del dio è ben vigile nell'atto sessuale. Ti sei accorto di questo? E della coperta cilestrina, da sudario, e dell'oppressivo silenzio, che dici? Parla di questo piuttosto! E della catastrofe, preveggenza di una rovina della città destinata a consumarsi nel caos! Perché questo paesaggio pietroso, il sordo color argilla, mentre torri puntute tagliano il fondale? Eh? Eh? Perché questa atmosfera fredda e lunare? Perché professore? Eh? Eh? Altro che copule!

UOMO CON TROMBA: Guarda anche la mia gonnella, allora, come si impenna per il vento. Ti pare suono del cosmo, musica delle stelle? E il mio compagno in ginocchio perché alza il volto al cielo, le palme spalancate verso l'ascesi, gli occhi rapiti nell'estasi? (*suono di vento-tempesta*). Non son belle posizioni queste! Non è un bel movimento, questo!

DECANO DELL'ARIETE: Cerca di ricordare, professore! Serrati in una

fascia più stretta, noi siamo i soli personaggi che si staccano come statue solitarie. In questo salone che respira l'idillio del buon governo, che ci facciamo noi decani così selvaggi (*grida*), così rozzi e furibondi? Nell'armonia garantita dai lavori mensili, tra i piaceri della caccia e quello della cultura, io in particolare con questa corda cosa intendo fare?

Abbronzate sono le nostre carni, in quanto il sole di Oriente le ha abbruciate. Spesso siamo inguainati in una stoffa marrone, e nastri dalle nostre vesti si impennano e scivolano sull'aria, quasi bandierine da scena orientale, colla ventilazione che muove drappeggi e ornamenti (*raffiche di vento*). Perché saliamo e scendiamo di continuo, dagli dei agli uomini, noi demoni? Cosa annunciamo? Quando sono riappарso nel 1840, emergendo dalla calce, mi hanno definito l'allegoria dell' ozio. Oppure lacero mendico, avvolto da una fune, simbolo della 'miseria nel quale involge l'infingardaggine'. Ah, ah, ah! (*sghignazza*)

Un tempo, avevo più carisma. Controlla bene la tua lista pedante. Nella versione indiana di Varahamihira, sarei un uomo scuro dagli occhi rossi per l'ira, il panno bianco cinto nel mezzo da una corda. Tengo alzata un'ascia, una scure bipenne. L'asciaaaaaaaaaaaaa! Nell' Astrolabium planum, sono arabo con scimitarra e turbante. Nel codice degli Aratea di Germanico, a Leida, conservo la falce e il berretto frigio di Perseo, ma divento di nuovo arabo in Pietro d'Abano. Nel mio viaggio ad Oriente, ho perso la bipenne, rispetto alla mia prima apparizione ellenica. Per Albumasar, invece, stringo in mano un capo della corda. Per lui sarei "vir niger... magni corporis, fortis et magnanimus indutus lintheo laneo albo precinctus in suo medio fune". Anche il tuo Giordano Bruno tra le ombre delle sue idee parla di me, vero? Così, quando mi hai scorto per la prima volta nelle carte di Boll, hai gridato "Mary, Mary, ho trovato il dekano indiano!". Freddo il Salone dei mesi, hai detto, e hai voluto dormire a Bologna, perché gli alberghi di Ferrara erano troppo poco decorosi. Sei delicato, Her Professor. Non volevi dormire vicino a me. Come mai? Che paure avevi? Eh, eh? Così, hai deciso che sarei Perseo, la Ragione, contro le forze irrazionali. Sarei la salvezza alata ed eroica, come hai scritto al collega Wilamowitz, il nemico di Nietzsche. Avrei sconfitto il mostro e ucciso la Medusa! Con me, come poi nel soffitto della

Farnesina a Villa Chigi, com'è che hai detto? Aspetta, aspetta, sì, con me trionferebbe il neoplatonismo sulla demonologia orientale. Ma se mi sbarazzo della corda, così (*resta a mani nude*), eh? eh? Che succede, allora? Attento, attento, professore. Perché c'è chi mi presenta come un uomo stregato, massacratore nero, predicatore di fortuna. E se fosse vero? Se, grazie a me, la coscienza fosse in pericolo? Dimmi un po', Abraham, ti chiamo col tuo nome vero, non Aby, lotti sempre contro la depressione, l'angoscia del buio, dell'ombra?

Mi tieni ancora in una grande foto, nella parete della scalinata interna della tua biblioteca ad Amburgo vicino a quella di Nietzsche? La mia immagine è per te la più importante, più della Melencolia di Dürer e del disegno del serpente (*grida*). Ero il tuo amuleto, durante la convalescenza dopo la prima seria crisi. Per te, sono il simbolo che si trasforma. Hai voluto scrostarmi la scorza ferina. Mi hai interpretato civilizzandomi. Ma perché, perché ti interessi tanto a me e mi vuoi per forza identificare con Perseo, col motore primo dell'intero ciclo, il Signum tropicum, hai detto, da cui iniziano i moti e gli influssi dei mesi, col rifiorire della primavera?

WARBURG: (*sempre più a disagio, cercando e non trovando gli appunti tra i fogli*) Il traduttore latino di Teucro, l'autore del Liber Hermetis, fa sorgere per la verità la Gorgone insieme ad un cinocephalus ai gradi 3 e 15-20 dell'Ariete. Teucro colloca la costellazione di Perseo nell'equinozio di primavera, ai gradi 8-10 dell'Ariete. Nei Phaenomena di Arato è descritto rovesciato, per cui i natii sotto tale costellazione sono abili funamboli, sospesi però a una corda. C'è una complessa relazione tra Perseo-Orione-Engonasin (*farfuglia*). Già.

DECANO DELL'ARIETE: Guardami, guardami adesso, professore (*urla*)! Basta giocare cogli appunti! Basta annegare sulle carte antiche, sugli oroscopi, sulle mappe, sugli incunaboli, sulle incisioni. Annegare, sì! La vasca! La vasca! La vasca! Ti dice niente la vasca! Basta annusare come un povero detective i dettagli. I dettagli rivelano il Dio che palpita in me? Ah sì? Ah! Ah! Ah! Hai trascurato moglie, figli e amici, mentre credevi di intrappolarmi nella rete delle tue note bibliografiche, ma sarò io a farti scoppiare la mente. Coi tuoi simboli,

non sei arrivato da nessuna parte. In cambio, non uscirò più dai tuoi nervi. Ti son scivolato dentro, come una fattura. Vieni qua, veeeeeni qua, avvicinati, che ti lego. Dai, dai, dai, cosa aspetti? Tanto, l'immagine mia non è protettiva, vero?

Lo sai come finirai, eh? Lascerai la tua bella biblioteca, e morrai cercando invano di sollevarti dalla demenza. Fuori da questo freddo Salone c'è l'azzurro vero del cielo. La luce scalda e in alto brilla il chiarore buono. Ma poi, arriva il buio. Sorge la luna, e colla luna le stelle più lontane. Cerca dentro di te. Un giorno ti senti in armonia, in pace col mondo intero. Ami la tua donna, i figli, gli assistenti. E all'improvviso li odi e vorresti farla finita. Come spieghi questo cambio d'umore? Ti svegli e corri alle carte. E la mattina dopo, ad un solo giro di sole, fatichi ad aprire gli occhi, mentre la noia ti invade, e per la noia vorresti fuggire lontano. In più, se ti specchi ti trovi bello e ancor giovane, specie con questi abiti a festa. E prima ancora eri un fanciullo felice, gonfio di futuro e di attese. Eppure diverrai presto un vecchio laidò, evitato da tutti, immerso in una vasca di acqua fredda. Perché ogni cosa muta, come nasce. Ti sei mai chiesto la ragione di questo moto incessante?

ARCIERE: (*tormenta l'uccello che tiene infilzato, poi lo getta a terra e sembra voler prendere di mira Warburg*) Siamo noi che tiriamo i fili, noi nascosti dalla distanza e dalla invisibilità. Tu non ci vedi. Ma noi scorgiamo te e il tuo penare e il tuo breve gioire. Sì, figliolo, tu non ci vedi, ma noi vediamo te. Noi non siamo solo in questo affresco, esistiamo davvero. E duriamo più di te, più della tua carne destinata a infiacchirsi, a perdere colore, a macchiarsi negli anni come una terra arida e asciutta. Perché, in basso, sul povero mondo, voi strisciate, parlate, amate, lottate, crescite, aumentate il vostro peso, cercate di farvi mirare e rispettare dagli altri. Volete imporvi, folli creature. La gloria degli Elisi vi sta a cuore. La gloria, la gloria, la gloria. (*sghignazza*) Lasciare una traccia al vostro passaggio sulla polvere. Già, come bava di lumaca. Ma la notte incombe già su di voi. E vi aspetta un lungo, un lungo silenzio. Un silenzio per sempre, un silenzio sorto da sempre. Questo ti annunciamo, il vuoto e l'oblio di te.

UOMO CON TROMBA: Come il mare, e tu sabbia. Mare, acqua, acqua, vasca. Non vuoi leggere bene nei segni che ti mandiamo. Ebbene, anche tu

sarai abbandonato, anche tu dimenticato. Morrai due volte, dunque. Pensa a questa corte. Senti qualche accento d'armonia levarsi da questi colori sbiaditi? Dove i frutti e i cibi sontuosi, le grandi stoffe e i cortei dei cavalieri, le giostre e le cacce, le torce e i tappeti, dove gli argenti e gli ori, dove i dolci brusii, la foga dei corpi, gli sguardi accesi d'amore? Dove le finestre in ombra per le tante teste che si sporgono curiose sui cortei? Alte sono queste pareti, non come le case vostre dove vi rinchiudete infelici. Ma anche Borso, vanitoso mecenate di artisti e letterati adulatori, che ha ideato questo panorama-oroscopo per immortalarti, col falco pronto a volare, a ghermire anatre sugli stagni, dov'è? Tutto passa e si dissolve. Sì, nel 1471, anche se nei vari mesi si pavoneggiava in broccati dorati come un bonario faraone, ha salutato all'improvviso il mondo per ridursi in luoghi più scuri e stretti (*risate di scherno*).

DECANO DELL'ARIETE: Si, tutto si disfa e degrada. A volte anche Dio perde la testa. Così succede a Mercurio che guida i mercati e l'affanno del guadagno, come la tua famiglia faceva ad Amburgo e a Francoforte, il denaro-motore di tanto agire dell'uomo. Perché, per chi, per cosa guadagnare? Perché poi altri si accapigliano per ereditarne il frutto del sudore e del raggiro. Tanto, qua regna il Tempo. In alto tutto scorre. L'aria è come un fiume che mai si ferma. Stelle mandano luce e sono già estinte. Il cielo vortica e straripa oltre le fragili pareti delle vostre piccole idee. Vengono gli scribi, i pedanti, i turisti, colla guida. Ma anche loro passano, in un viaggio più lungo e senza ritorno. L'erba cresce vicino alla pietra, pronta a sommergerla se non la strappi. Fosco il destino degli uomini. No, noi non ti invidiamo. Anche perché l'irrazionale è la vostra natura, come la malattia e la morte! Quello che chiami il dionisiaco, già. Altro che armonia e bellezza. Altro che movimento che dona la vita.

WARBURG: (*turbatissimo, tossisce, si china a raccogliere le carte volate giù dal leggio. Sembra prendere appunti, più che proseguire la conferenza. Guarda l'orologio e legge in fretta*). Sono stati i babilonesi ad aver suddiviso lo zodiaco in 360 parti, circa una per giorno, o meglio in dodici parti uguali, di 30° gradi circa, detti segni, e designati coi nomi delle costellazioni, Ariete, Toro, Ariete (*si confonde*), cioè Gemelli... Dunque, dunque...

UOMO CON CHIAVE: Calmati. Non badare a loro. Son qua io. Ti suggerisco io. (*Sussurra*) Ma staccati da lui, staccati per favore.

WARBURG: Gli Eb, gli eb, gli ebrei (*riprende il filo, tossendo sempre più forte*) vietavano lo studio e l'adorazione degli astri, in quanto monoteisti. Ma dopo l'esilio babilonese costruiscono anche loro un calendario.

UOMO CON CHIAVE: Torna a Pitagora, piuttosto. Pitagora ti può aiutare! Per lui gli astri appartengano a sfere in relazione tra loro secondo numeri e note musicali. Spiega che poi ci si dimentica che queste sfere sono enti matematici e le si guarda invece come realtà materiali Non fare così, non fare così, per favore. Più che a Copernico o di Galileo, accena a Newton che motiva il moto delle maree attraverso l'attrazione della luna.

DONNA-AURIGA: (*ora dolcissima e solidale*) L'astro bianco vuol bere e chiama l'acqua, che si alza e si impenna verso di lei, salendo e bagnando tutto. La genesi dell'acqua, o meglio della natura umida, attivata dalla bianca luce. L'acqua può essere buona, professore. La luna, l'amore, la forza che risucchia...

UOMO CON TROMBA: L'acqua sommergerà tutto, altro che. O sarà il Sole a risucchiare la terra. Buffi quando parlate di eternità delle opere degli uomini. Finirete bruciati. Tutti bruciati. Il Sole si riprenderà la terra. Bruciati. E tu annegato nella vasca.

DONNA-AURIGA: Non badare a loro. Prova di nuovo a nominare il mio nome.

Vedrai l'effetto! Venus, Venussssssss, Alma Venus, Vetustas, Venere. Ecco, qualcosa si sprigiona dal suono, una scintilla, un tremito. L'aria si incendia. Una malia. Perché io opero nella direzione dell'amicizia e dell'amore, del superamento delle discordie.

WARBURG: (*quasi cantando*) Sì, nella magia, basta pronunciare il nome perché la cosa appaia. C'è il cosmo ordinato e c'è il caos, l'armonia e il disordine. Così, l'unione sessuale di due progenitori divini, il Cielo e la Terra, sprigiona

figli divini o semi-umani. A volte, nel mito, c'è una montagna. Se la sali, puoi essere iniziato alla trascendenza, a riveder le stelle. Sì, sì.

DECANO DELL'ARIETE: Sempre sotto di me, al momento della creazione le stelle si trovavano vicino al sole. E sotto di me, l'incarnazione e la morte di Cristo. Ci sarà pure una ragione, no? Perché io sono il maschio non castrato della pecora. Di nuovo ti confondi, vero? Guarda come sei ridotto! Proprio bella la conferenza!

WARBURG : Sì, sì, sì. Magia, cabala, già, sorta tra il XII° e il XIII°. Il termine ebraico (*tossisce*) significa infatti ricezione. Vuole aiutare Dio, il mistico, per la redenzione del male e la salvezza del mondo. 22 le lettere dell'alfabeto ebraico e 10 i numeri primordiali, i sefirot. Dio, del resto, ha creato l'universo combinando lettere e numeri.

Già. Nella magia, bianca e nera, comunque si parte dall'idea che il simile agisce sul simile, o sulla parte per il tutto. Sì, sì, sì.

ARCIERE: Quando ti hanno accettato nella cavalleria tedesca, eri tutto fiero, no? Ti sentivi assimilato, accolto nel 1892 dall'esercito prussiano, nell'artiglieria a cavallo. Nel grande impero, pronto a portare la civiltà coi cannoni Krupp! Altro che ebreo!

UOMO CON TROMBA: Sì, lo eccita l'odore acre e penetrante di orina dei cavalli. Sostiene la Triplice Alleanza e Guglielmo II°, per sembrare un vero Junker. Ecco perché sosta a lungo a mirare i cavalli nelle fasce in basso del Salone. Gli piacciono i cavalli, eh? Si dichiara amburghese di nascita, ebreo di sangue, ma nell'animo fiorentino. Sua nonna Sara regalava biscotti di mandorle per la Pesach a Bismarck. Lo voleva rabbino, ma lui non ha mai usato le argenteen menorah nell'arredo. Abraham, hai sposato in chiesa nel 1889, assenti i tuoi genitori, una protestante. Hai tradito la tua religione e la tua famiglia. A Bonn, durante gli studi, niente più carne kosher, ma solo salsicce e insaccati. Hai rotto i rapporti coll'amico che porta in testa la kippa, non ti interessa il Talmùd. Non rispetti lo Shabbat, quando si apre l'intonazione con Baruh Attà

Adonaj, Eloenu v'Eloè Avodenu, mormori filastrocche oscene.

ARCIERE: È un nuovo Giuliano apostata, e gli dei nascosti che vuol far risorgere sono le sacre scritture, i simboli giudei vietati dai pogrom medievali! Solo in punto di morte ammetterà colla moglie che la paura del monoteismo per il paganesimo ricalca quello cristiano per il giudeo. Perché è la paura la traccia indelebile dell'ebreo, l'ombra nella sua fuga. Anche la mania della memoria serve a conservare la identità, contro la cancellazione del popolo! Eh? Eh? È un cherem, uno bandito dal territorio ebraico.

Ha rinunciato alla primogenitura della M.M.Warburg Bank fondata nel 1798 ad Amburgo, lasciata al fratello Max, in cambio dei libri. Non ha voluto recitare il Kaddish quando è morto il padre! Voleva essere spirto libero! Ha dimenticato Gerusalemme, nella sua Mnemosyne! Ma fra poco, fra poco, vedrà nella sua Germania cosa lo aspetta. La sua biblioteca accusata di essere covo di ebrei, durante il rogo dei libri all'Università. E i materiali trasportati su navi di notte, come ladri, da Amburgo a Londra, quando comincerà la caccia all'ebreo.

UOMO CON TROMBA: Il gran Diluvio, vero? Sua sorella Olga si suiciderà. E negli ultimi tempi, se sognava di salvare Atene da Alessandria, vedrà la sua Roma pagana, realizzata nella celebrazione del Duce in piazza dopo il Concordato. Si farà bruciare, ma è l'acqua che lo annega.

WARBURG: (*rinuncia ormai a leggere sui fogli*) Demone meridiano porti sofferenza e malattia e il Belial, il nulla. Ma basta il grido di Dio per tacitarti. Angelo decaduto, anche se creato buono da Dio, (*geme*) angelo tentatore e omicida. Demone, mio demone!

DECANO DELL'ARIETE: Guarda l'ora della tua nascita, piuttosto. Interrogati quando gli astri si levano sulla linea dell'orizzonte.

Sì, sono un vero Demone. Demone, creatura super-umana. Ma io non ti dico quel che penso di te, come fanno i miei colleghi. Se tormentiamo, possiamo anche proteggere la natura qualche volta. Se solo ci salta il capriccio di farlo.

WARBURG: Lo confesso qua, ora. Siiiiiiiiiiii, con l'arte della memoria, siiiiii, la tecnica di Cicerone, e di Simonide nel memorizzare una serie di luoghi di un edificio e nel collegare a ciascuno di essi certe immagini per fissare le parti di un discorso, io posso conquistare la conoscenza dell'universo per vincerti col mio potere.

DONNA-AURIGA: (*dolcissima e sensuale*) Fatti simile a Dio per capirlo, sì. Per farti eternità, per liberarti con un balzo dal corporichiamo in te stesso tutte le sensazioni di ciò che è creato, il fuoco e l'acqua, l'umido e il secco. Puoi essere tutto.

Sii dovunque, sulla terra, sul mare, in cielo, pensa di non essere ancora nato, e poi immergiti nel grembo di tua madre, e poi diventa d'un balzo adolescente, vecchio, morto, al di là della morte. Se le cose paiono plurali, in questo procedere, arrivi all'unità che esse nascondono. Siiiii.

Sì, c'è simpatia generale, un occulto legame che lega tra loro esseri e cose, l'organico e l'inorganico.

DECANO DELL'ARIETE: Troppo tardi. Hai dimenticato. Troppo tardi! Siamo decaduti, ci siamo dissolti, per non essere stati usati, per non dover essere usati. Puoi anche eccitarti magicamente. I demoni, angeli cristiani ed ebraici, non ti possono più aiutare. Un tempo, nel tuo Rinascimento l'uomo era un grande miracolo. Troppo tardi, ora. Non puoi ricordare.

DONNA-AURIGA: Canta figliolo, canta. Siete fatti della materia di cui è fatta una stella, lo sai anche tu. Canta, mio professore, mio bambino.

WARBURG: (*voce roca, quasi in un falsetto demente, come se fosse posseduto dal demone*) La verità originaria è l'Uno, da cui tutto ha origine, nel moto generale di generazione e corruzione. L'uomo è un piccolo mondo che può salire grazie all'intelletto al di sopra dei sette cieli, perché riflette il gran mondo del cosmo. Se Dio, prima materia, è senza forma, una volta afferrato, ubi captus est, discende dall'alto in basso.

DONNA-AURIGA: (*voce sempre più materna e fiabesca*) Di solito, come Venere, porto i capelli sciolti, cavalco un cervo, tengo nella mano destra una mela, sulla sinistra dei fiori. Sono vestita di bianco, e gli epiteti che mi riguardano sono dolce unanimità, placido consenso, santa amicizia, unione. Sorgo dalla schiuma del mare e sulla spiaggia detergo l'umore marino colle mani.

DECANO DELL'ARIETE: Ho pietà di te. In fondo. Non riesci mai a guardarmi col distacco dello studioso, vero? Ti conviene sperare che il mio occhio irato potrebbe anche indicare pianto e commozione. Ma la mia mano vuota cosa regge se potessi esprimermi liberamente? La spada? L'asciaaaaaaaaaaaaaaa?

WARBURG: (*Inizia lentamente a spogliarsi*) Grazie alla filosofia naturale, si possono guarire (*balbetta e tossisce*) malattie, anche un semplice mal di denti, si può perfino prolungare la vita come durata, avere successo, evadere dal carcere, innamorare, innamorare, innamorare qualcuno di te, vincere i nemici. Ma ci si può innalzare alla conoscenza del cielo. Tutto quello che vuoi.

UOMO CON TROMBA: Lieber Herr Professor. Ah, ah, ah! Adesso ricomincia coi deliri del tifo a otto anni. Tutto inutile. Gli è rimasta la paura della peste. Soffre di panico e di depressione. Adesso gli infilano il rigido camice di canapa grigia. Cella d'isolamento. Anche suo figlio lo seguirà, e si farà immergere nella tua stessa vasca! Non può ricordare. Troppo oppio gli hanno dato contro le crisi paranoiche!

ARCIERE: A cosa gli è servito frequentare a Berlino i corsi di medicina sul sistema nervoso centrale e la percezione ottica? E la grande guerra, che tra poco esploderà, altro che la pace del Duca, gli instilla il panico del diluvio. È convinto che pioverà sangue dal cielo e dalla terra. Arriverà a mettere la canna della pistola alla tempia di tua figlia e sarà suo figlio a disarmarlo. Penserà di eliminare la famiglia per salvarla dalla apocalisse.

WARBURG: (*sempre spogliandosi lentamente, e cercando di assomigliare al*

Decano dell'Ariete) Ci siamo nascosti nel Medioevo cristiano per non finire appesi come mostri sulle facciate delle cattedrali! Ma occorre vita ascetica, santità e dottrina. Niente de... de... desideri.

DECANO DELL'ARIETE: (*in difficoltà, alza la voce vedendoselo sempre più vicino*) Ma cosa vuoi fare? Cosa vuoi fare adesso? Non ti vergogni? Le inibizioni della coscienza dove sono finite? Potrei essere un angelo demonico e perverso, l'angelo ebraico del male che ti divora. Non tocarmi! Se sono cabalista, opero colla morte del bacio. Dove sono musica, candele, lampade, campane, altari? E le statue magiche, come reliquie in chiesa? Sarebbe solo magia naturale, non diabolica, la tua? È questo l'impulso che ti spinge su di me? Attentoooooo, figliolo.

Cosa vuoi fare adesso? E la tua conferenza? Questa corda qua, con cui lego e sciolgo, non è uno strumento contadino. Lo sai bene cosa terrei in mano se solo potessi mostrare il mio segreto. Non controllo armenti, io. Sono furioso o disperato? Il volto mi si accende e l'incarnato è scuro solo perché son volato da Oriente? Sto fissando la nemica, la Gorgone, la Medusa, in quanto Perseo? Questo pensi? Ma tu non puoi più ricordare.

DONNA-AURIGA: Canta, canta, Her professor. Incantesimi, più che preghiere. È un bene il piacere. L'amore è forza intrinseca e vitale della natura universale. Meglio però aspettare il giusto momento astrologico per il concepimento. E sapere se si è reciprocamente compatibili quanto a temperamento astrologico.

UOMO CON TROMBA: Sempre stato folle, del resto. La giovinetta del Ghirlandaio, nella Nascita del Battista, la veste fluente, scomposta nello slancio del movimento, col vassoio di frutta sul capo, tra cui un melograno maturo, carnoso come le sue labbra, lo visitava spesso in sogno, no? L'ha scambiata anche per tua moglie Mary. Ma teme che la ninfa, sua moglie, si trasformi in una sfrontata Baccante, prossima a divenire una perversa Giuditta, una Erinni.

ARCIERE: E l'Angelo torvo e funesto della Melancolia di Dürer che gli preme tra diaframma e stomaco, allora? Da bambino spiava le immagini degli

amori coniugali. Cosa faceva da solo, con quelle immagini? Eh, eh? Pazzo e maniaco, sempre stato. E morboso. Adesso lo gettano di nuovo nella vasca, che si calmi! Una vasca! Una vasca!

IL DECANO DELL'ARIETE: Ma cosa vuoi fare, cosa credi di fare? Tanto non ricordi! Non puoi ricordare! Se mi vieni più vicino, c'è l' Ariete! Non puoi toccarmi! Guai a te! Attentooooo! Ha testicoli enormi, la bestia. Cicerone lo usava quale memoria per ricordare il procedimento legale, testes per la coincidenza del suono. Ma non serve solo a questo! Non serve solo a questo! Attentooooo!

È un caprone reale, con paurose corna e testicoli, e corre contro di te nelle tenebre. Le corna non sono solo trucchi per ricordare gli avversari, e i testicoli le deposizioni dei testi. Non pensare a Giulio Camillo. Non sei nel Teatro della Memoria, qua, ma nel vero Teatro del Mondo.

DONNA-AURIGA: Ricordi? Ricordi? (*come una ninna nanna mentre W: si sta ormai arrampicando tra gli affreschi*) Perseo aveva lo specchio di Atena. Così, si accosta camminando all'indietro, e grazie allo specchio, taglia di netto colla falce avuta da Ermes il capo della Gorgone, che poi ficca nel sacco. Dal tronco dell'uccisa Medusa nasce Pegaso. Sempre di Perseo e Andromeda si tratta. Perseo è figlio di Danae e di Giove, trasformato in pioggia d'oro per penetrare nella grotta dove il padre di Danae aveva rinchiuso la figlia, come Persefone d'inverno.

Pioggia d'oro, un Dio del cielo e una ninfa della terra. Chi ti viene in mente, figlio mio? Qualche altro congiungimento tra una Donna e un Dio, che poi si incarnerà. Perseo colla madre viene rinchiuso dal nonno in una cassetta e gettato in mare, proprio come Mosé, vero? Tutto si concilia, vedi? Si salvaaaaaa, il tuo Perseo, non temere. E divenuto grande, viene mandato da un nemico contro le tre Gòrgoni, in riva all'Oceano, nell'estremo Occidente. Avevano un solo occhio, come il fulmine tra le nuvole.

Ma Ermete, il dio del commercio, il dio di tuo nonno, e Atena gli forniscono

l'elmo che rende invisibili, una magica sacca da viaggio, e un paio di calzari alati. In più una falce Perseo riceve da Ermete, e uno specchio da Atena. Perseo trova le Gorgoni addormentate. La Medusa, la più terribile delle tre sorelle, aveva la forza di impietrare chi la guardava in viso. Perseo si accosta camminando all'indietro, usando lo specchio di Atena, come avrebbe dovuto fare Orfeo, e così taglia la testa del mostro, della madre cattiva, colla falce di Ermes. E poi scappa, reso invisibile coll'elmo, invisibile, invisibile, invisibile... Dormi, figliolo, adesso dormi...

WARBURG: (*ora sulla parete, divenuto un'ombra al posto del Decano dell'Ariete. Oscilla pericolosamente*) Ricordo, adesso ricordo. Se ho ucciso mio nonno, Acrisio, il nonno di Perseo, è stato solo per sbaglio, lanciando il disco. Sì, sposo Mary, cioè no, intendo Andromeda, e genero tre figli, no, scusate, voglio dire un'illustre prosapia, tra cui Eracle.

I Persiani si chiamano così perché discendono da me. Ma dove tengo nascosto l'ascia bipenne? Ma sì, scusate, dov'è finita la mia ascia bipenne? Che fine ha fatto? È tuo, o è mio lo sguardo quando uccidi, quando uccido la Medusa? Un novello Prometeo, tu sei, cioè io sono. Questo l'arcano che si cela in te. O no? Vuoi legarmi di nuovo, per caso? Camicia di forza? Non lo puoi più fare. Perché adesso io sono te. Willkommen Her Professor, negli Inferi! Ma ho paura.

(*Buio improvviso*)

Paolo Puppa



(paradossi)* ISSOUEPI*

Giuseppe Manfridi
Sonetti

Introduzione
Katia Blanc

(introduzione...)

I testi di Giuseppe Manfridi che qui leggiamo sono uno scoppiettante tour de force linguistico dove, tra il sovraccarico fonico di sonetti monoconsonantici e un'ampia varietà di lazzi, lo scrittore studia disinvoltamente le possibilità di combinazione e ricombinazione del linguaggio, agendo sul suo materiale più intimamente costitutivo, quello fonico. I giochi verbali di Manfridi hanno un che di enigmistico - tanto che proprio dall'enigmistica si potrebbero trarre i termini per descriverne i meccanismi: sono sciarade, cambi di consonante, di vocale, zeppe sillabiche, falsi diminutivi o vezzeggiativi. Un mondo di variazioni in cui lo scrittore si muove come un topo che si sforzi di uscire da un labirinto che lui stesso si è costruito, con una passione funambolica che ammicca a Perec da un lato e alle constraintes dell'OUOLIPO dall'altro. Anche i pezzi di Manfridi esplorano, per così dire, una letteratura "potenziale", e perciò stesso ricca di potenzialità: sotto l'ironia e la scherzosità intravediamo una riflessione sul rapporto fra costrizione e libertà di scrittura.

Manfridi si autoimpone delle regole, che vanno dallo scrivere usando un solo tipo consonante al creare storie a partire da un cambio vocalico. Egli tratta cioè le parole come se fossero cose - da smontare, rimontare, amalgamare. Ma non si perde nel puro gioco: si confronta con la letteratura, con i suoi codici e i suoi vincoli, si cimenta con la forma poetica canonica del sonetto, applicandosi a far deflagrare la struttura codificata del verso con le proprie imposizioni arbitrarie.

Il sonetto mantiene così la sua forma solo esteriormente: gli endecasillabi si spezzettano in un'alternanza di parole brevi, monosillabi o bisillabi, e le rime scompaiono. Le consonanze diventano una regola esclusiva, esasperata, e la partitura testuale si trasforma in un rincorrersi di dialoghi sincopati e sillabanti, una sorta di fuga a più voci, dove personaggi appena sbocciati battibeccano all'infinito, in una deriva vitalissima che sfrutta il quiproquo (Una famiglia di poltroni) e sfiora il nonsense (La scoperta delle radici). Sono piccoli drammi, messinscene dal sapore teatrale: "Mara amare Mario." -"Chi Mario? Il moro?" / "Omero è moro, Mario non è moro" / "Moro Omero?" - E si rimira in mare il Moro / "E sì che so' Moro! - mormora amaro - / so' proprio moro moro!" - e giù dal muro / nel nero mare muore Omero il Moro.

Arriviamo così anche all'altra via percorsa dallo scrittore in queste sue prove: se da un lato egli contesta dall'interno i vincoli di versificazione e struttura della poesia, dall'altro si applica a riscattare la parola scontata, la frase che soggiace all'inerzia dell'abitudine. Anche qui, la sovversione è di tipo fonetico, e bastano spostamenti minimi rispetto alle frasi fatte che siamo abituati a usare per restituire significati inattesi alle parole. Si tratta di veri e propri cortocircuiti che scatenano le potenzialità visionarie del linguaggio, a cui si accompagnano minuziose introduzioni: una prosa "tradizionale", che sviluppa i significati delle alchimie verbali di cui è commento, mettendo in luce come esse siano un ricettacolo, estremamente condensato, di potenziali racconti.

Le introduzioni sono perciò tali solo nella disposizione grafica della pagina, dovendo esse creare il contesto per valorizzare il fulmen in clausola dei giochi verbali. Nella sostanza, però, sono questi ultimi a generarle, in una specie di innesco per il processo narrativo - che sarà libero, a questo punto, di ristrutturarsi in forme più complesse. I versicoli di Manfridi diventano cioè i cardini per microstrutture, coordinate tra di loro in una sorta di prototesto più o meno costruito. La dimensione narrativa si presenta spontaneamente a collegare tra di loro i possibili significati che germogliano dalle variazioni fonetiche, fino a creare un racconto scanzonato. "L'asso lasso" "l'osso lo so", "Lessi Lassy": nella successione giocosa a un certo punto si accende la miccia del racconto, e il placido lettore di Lassy si metamorfosa in sadico torturatore di cagnolini.

In altri casi, la ricerca di una struttura complessa è più studiata (La trilogia di Condé): le variazioni foniche, sempre sulle stesse parole, fanno da perno a un vero e proprio racconto - o, almeno, a quello che potrebbe essere l'inizio di una narrazione più lunga.

Il risultato di tutte queste alchimie verbali è il rinnovamento di forme poetiche stantie: la stereotipia del linguaggio viene spezzata, la lingua scialba delle frasi fatte si decristallizza e si mostra capace di generare situazioni, personaggi, storie. All'interno di una gabbia costruita dall'abitudine, Manfridi sembra scoprire che basta incrinare lievemente una sbarra per fuggire via e per aprirsi un mondo di nuove possibilità narrative.

Katia Blanc

telefonando in Umbria

“Oè, Sasà!” “Uè, Sè!...” “Sei sui sassi a Assisi
e issi assi assai?” “Assi su assi, Sè!”
“Assiso?” “Sì, su sei sassi, sai... a sisa.”
“Sei ossesso? A sisa?” “E sì.” “A Assisi?” “Si usa.”

“E so’ a sisa i sassi a Assisi?” “Si sa,
so’ a sisa sì: si i sai, sia i sassi.” “I sai?”
“I sai. Sai i sai?” “So sì.” “So’ a sisa.”
“Sasà, oso: sei assiso su sei sise.”

“E su...” “Asso! Sei sei ossa e issi
sise a Assisi!” “Isso assi sui sassi assiso.”
“Sì, assi!... Esse so’ sise.” “Sassi a sisa.”

“Issi sise e sei su sei sassi assiso.”
“Isso a ssi!” “Sise, Sasà! Sei sise,
esoso, sei. È sesso! È sesso assai.” “Ssss!”

la scoperta delle radici

“Nonnino, nonna Anna è una nana o no?”

“Nina è nonna, non Anna.” “E nonna Nina?”

“No, nì, nonna Nina non è una nana.”

“E nonno Ennio?” “È un nono nonno a Enna.”

“E noi? Né nani né noni: unni.”

“Unni, no! ànno ani a nèi, e nèi nei nèi,
e in un anno ànno inani noie ai nèi.”

“È una nenia!” “Nenia o no, noie ne ànno.”

“Un ano unno non è una ano: è un inno.”

“Un inno unno?” “None, un inno. A ninnal”

“E Anna è un'unna?” “Ennio è un unno, Anna no.”

“E non è nonna...” “Nina è nonna. A nanna!”

“Nonna o non nonna, Nina non à nèi,
non è una nana e non à un ano: à un neon!”

una famiglia di poltroni

Zio Ezio a Zazà: "Zazà, e zia?" e Zazà:
"Zia Zoe?" e zio Ezio: "Zia Zizi, Zazà."
e Zazà: "A' zizze zia Zizi o zia Zoe?"
e zio Ezio a Zazà: "Zia Zizi à zizze."

e Zazà: "Zio Ezio, zia Zizi ozia."
e zio Ezio: "Zoe, aizza zia Zizi."
e zia Zoe: "Io? Io aizzai. Aizzi Zazà!"
Ezio a Zoe: "Zazà aizzò." E Zoe: "Oziò!" e Zazà:

"Aizzai, aizzai!" e zio Ezio: "Zazà, aizza
zia Zoe e zia Zoe aizzi zia Zizi!"
e zia Zoe: "Aizzi zio Ezio zia Zizi!"

e a Zazà, Zoe: "Zazà, aizza zio Ezio!"
e zia Zizi a zia Zoe e a Zazà e a zio Ezio:
"Oè, zozzi... io ozio!", e zio Ezio: "Azzo!"

l'amore è cieco e non conosce ostacoli né di razza né di religione

Tito, ittito, a Tea tutta tette: "Oh, Tea,
ài otto tette e otto etti a tetta."
e Tea tettuta: "Oh, ittito, tatto!" E Tito:
"Tu, Tea, ài tette a tetto!" E Tea a Tito: "Io?" "Tu!"

E Tea: "E tutte otto, o Tito, a tetto?" E Tito:
"Tutte otto e tutte atte" E Tea: "Atte?"
E Tito, a Tea: "Atte a te, ittita Tea."
E Tea: "Ittita io? Tu, Tito, ittito..."

"Io e te, Tea! Io e te: atei e ittiti. Tu
ài tutto ittito: ài tette ittitte, età
ittita, ài otto etti ittiti a tetta e ài tette

a tetto ittita!" E Tea: "Oh, ateo!" E Tito:
"Oh, tettuta ittita!" E Tea: "Tito è ittito!...
Tea... Tea... Ah!..." E Tito a Tea: "Tu?..." E Tea. "Io... yeti!"

una nonna se ne va sola per il mondo rifiutandosi di tornare al paese
dove il nonno vive con un amante

“Io vo via, Ava.” E Ava a Eva: ”Evviva!
Vai a Vejo, vè, ava Eva?...” E Eva: “Oh, Ava...
io a Vejo?... A Vejo ove vive Ivo?...”
E Ava: “Ivo vive a Via Vejo.” E Eva:

“A Vejo, Ava: ivi vive Ivo.”
E Ava: “Avo Ivo viveva a Via Vejo!”
E ava Eva: “Ivo è a via Vejo, a Vejo.”
“Ah!” “E ove vive Ivo èvvi Vaja.”

E Ava: “Vaja è a Vejo?” E ava Eva a Ava:
“Ovvio, Ava: a Vejo e a Via Vejo. Ov”è Ivo.
E io... io ov”è Vaja?!... Io?!...” E Ava: “E ove vai?”

“Via!” E Ava: “Ove?” E Eva: “Via, Ava! Via!”
“Oh, ava Eva, ài uova?” E Eva: “O, uova
e uva. Vò.” “Ave, ava.” E Eva: “Ave.”

al mare due fratellini, sul far della sera, litigano. uno dei due si rivolge al padre che, nell'occasione, si rivela pazzo

“Bue!” - abbaia Bibì a Bibò, e Bibò: “Babbo!

oì, babbo... ò a ubbia Bibì: abbaia.”

E Bibì: “Io abbaio?...” - “Abbai, Bibi. Babbo,

Bibì a baie buie abbia.” - E Bibi:

“Bue e bibue!” - “Bibue a Bibò?” - Bibì: “E Bue!”

E Bibò : “Uè... uè... ò bua, babbo, ò bua!”

Bibì: “Bua?...” - E Bibò: “Bue e bua!” - E babbo Bibo

ai bei Bibì e a Bibò: “Ebbè, bebè?”

E Bibò: “O babbo... ebbi bue, bua e bibue!”

E Bibì: “E abbi boia!” - E Bibò: “Ah!...

Ebbi bue, bibue, bua e boia!” E Bibo:

“O bei Bebè... a baie buie io

ò a ubbia Bibì e Bibò. Io ò oboi e boe!”

“Oboi e boe?” - E Bibo: “Hobby.” - E i bebè: “Bah!”

quartetto infernale

A Dodo e ad Ada dà due dadi Dio.
Dodo odia Dio e dà i dadi ad Ida.
A Ida diede due odi dadà Dedo.
Ada a Dodo: "Dodo, e i due dadi?" e Dodo:

"O Ada, Dio e di iodio ed io odio Dio."
E Ada: "O Dei! E i dadi?" "Dì ad Ida dei dadi."
"Ida?... Odo: Ida?... Io odio Ida."
Ed Ada ad Ida: "I due dadi di Dio!"

E Ida: "E dài!..." E Ada: "I dadi!" E Ida: "Oddio!"
Ed Ada: "Dodo, dì ad Ida: da' i dadi!"
Ed Ida: "Odi, Ada: Dodo odia Dio,

io odio Dodo e diedi i dadi a Dedo."
E Dodo: "A Dedo? O Ida, io odio due:
Dedo e Dio, e dài i dadi a Dedo? Addio!"

un'atroce rivelazione

Memo: "Mamma, amai Emma e mò amo Mia."

E mamma Mimma: "Oimè, Memo: mai
m'amò Mia e Emma à i miei ami a Miami."

Ma Memo: "Ma mamma..." e Mimma: "Ma, ma...

ama Emma!" O mammamia, ma Mia è mia
e m'ama!" e mamma Mimma: "Ma ama me?
e à i miei ami?..." e Memo: "O ma'... Emma è mima."
E Mimma: "E mimi!... Emma: mima Mia e Memo."

E Emma mima a Memo Mia: "Mimai, mamma,
ma mò m'ama Memo?" "Mà!..." "Ma m'amò...
O Memo mio, amami!" e Memo: "Mai,

mummia!" e Emma: "A me mummia?" "Mummia Maya!"
"Oè, Memo: ò ami a Miami, io!" Ma Memo:
"Mamma, Emma m'amò e m'ama... ma Emma è uomo!"

un acquisto difficile

“Ciao, Cecè, ciài ciucci?” e Cecè: “Ciò ceci.”

“Acci!” “Ocio! Cicci cià ciucci, Ciccio.”

“E Cicci c’è, Cecè?” “C’è, c’è. Cicci!”

E Cicci: “Oè, Cecè!” e a Ciccio: “Ciao, Ciccio.”

“Ciao, ciài ciucci?” e Cecè a Cicci: “Io ciò ceci.”

“E io ò ciccia, Cecè. A Aci ò cioce e acciaio.

Aiace cià ciucci.” “E Aiace c’è?”

E Cicci a Cecè: “Aiace è Aiaccio e ciuccia.”

“Cioè?” “Ciuccia ciccia, ceci, cioce, ecc. ecc.”

E a Ciccio, Cecè: “Oi, Ciccio, io ciò ceci

e Cicci cià cioce, e cià ciccia a Aci.”

E Cicci: “A Aci ciò acciaio e cioce, Cecè.”

“E i ciucci?” “A Aiaccio.” E Cecè: “Cicci! Ciccio!

C’è Aiace! C’è Aiace!”, e Ciccio: “Ecce ciuccio!”

discutibili avvistamenti astrali

Fa Fuffa a Fefè: "Ufo, Fefè, Ufo!"

E Fefè: "Oè, ài foia?" "Foia io?"

E a Fuffa: "Foia! Foia a ufo: è afa."

E Fuffa: "Ufo!" e Fefè: "È afa fuiā."

"Afa fuiā fu, Ufo è." Fa Fuffa, e Fefè:

"Ei, Fifi... è afa o Ufo?" "Affè, Fefè -

fa Fifi - è Ufo." "O fio! Ufo, Fifi?"

"Ufo, Fefè." E Fefè: "È Ufo e fa afa?"

E Fuffa: "Fifi fa afa, Fefè."

E fa Fifi: "O Fuffa, fo afa io?"

E Fuffa: "Fai afa a ufo, Fifi."

E a Fefè: "Ufo è." E Fefè: "Uffa,

è afa." E fa Fifi: "Io fo afa: è Ufo!"

E Fefè: "Fai afa? Ufo è?... ò fifa!"

un carpentiere depresso non sa godersi la serenità del meritato riposo
dopo aver tanto lavorato, e neppure le affettuose premure di due
clienti sanno distrarlo dai pensieri più cupi

“Ehi, Egeo, ài aggeggi oggi?” - E a Gegia

Egeo: “Già, oggi ò aggeggi, o Gegia.”

E Gegia: “O gioia!” - E Egeo: “Uggia, Gegia: uggia!”

“Uggia, Egeo?...” - E Egeo: “Uggia. Agii...

e ò aggeggi e gioie.” - “Hai gioie?...” - “E uggia.”

Gegia: “Gea! Egeo à gioie e à uggia.”

E Gegia a Gea: “Egeo è giù?”, e Gea:

“Già... è giù giù, Gegia.” - E Gegia a Egeo:

“O Egeo!...” - “O Gegia!” - “Hai uggia?” - Egeo: “E già.”

“Hai a uggia aggeggi e gioie?” - “E Gea!”

“Gea?” - “E Gegia!” - “Hai a uggia Gegia e Gea?”

“Ho a uggia agi, aggeggi, Gegia e Gea.”

E Gegia: “Oggi, o Gea, Egeo è giù.”

E Egeo: “Oggi Egeo à a uggia Egeo.”

il noto e adiposo possidente apicoltore peppe, irriducibile pedone e uomo dai confusi natali) oltreché propenso agli allucinogeni), è preso da forte passione carnale per la concubina poppea, figlia amata e nascosta di uno salcagnato pontefice che accetta di sacrificare la sua dolce prole a un turpe matrimonio d'interesse ricevendo in contraccambio i favori della lasciva figlia di primo letto del suddetto peppe. che schifo!

Peppe è a piè, e ha più papà: ha Pepè,
Pippo e Pope Popeiu pe' papà.
E ha api e pioppi; ha pipe e oppio, e poppa:
ei poppa poppe a paia a paia, può:

poppa Poppea. E pappa pappe, Peppe:
pappa pepe e papaya e poi ha epa.
Papa Pio è papà a Poppea, Peppe
è papà a Pia. - Peppe a Papa Pio:

“O Pio: ho upùpe, pioppi, pipe e api,
Appaio yuppi. Ho Poppea?” E Pio
a Poppea: “Hey, pupa... hai Peppe!” E Poppea:

“Peppe è pippa.” e Pio: “Peppe può.” - O epopee...
Papa Pio appioppa Peppe a Poppea
e Peppe a Pia appioppa Papa Pio.

la storia di omero il moro

Dal muro Omero il Moro mira il mare.
Mormora a Mara: "Moro amare Mara."
E Mara: "Mori, Moro!" - E Omero il Moro:
"Amaro è amara Mara." - E Mara: "E mori!"

E il Moro: "Moro, ti rimiro e moro!
Per Mara Omero il Moro in mare muore."
Ma Mara meno amara: "Vabbè Moro,
non morire." - "Ma Mara amare Moro?"

"Mara amare Mario." - "Chi Mario? Il moro?"
"Omero è moro, Mario non è moro."
"Moro Omero?..." - E si rimira in mare il Moro.

"E sì che so' Moro! - mormora amaro -
So' proprio moro moro!" - E giù dal muro
nel nero mare muore Omero il Moro.

un vero re è tale solo quando è padrone della sua anima; così il grande serse che, recludendosi in luoghi appartati, per giorni e giorni sostenne dure lotte alla ricerca di se stesso.

“Essere sé è essere Re, Serse.
E se Serse è sé, è Re.” - E eresse serre,
Serse, e sere e sere resse resse:
ére e ére resse, e rese sé Re.

ode al dio itri

Itri, i triti riti ittiti ritiri.
Ritti i trii irti tiri. Triti i ri.
Tirriti, Itri. Tiri. Ti ritiri.

la signora confessa al marito di essersi innamorata di un extracomunitario. il coniuge replica rivelando di essere stato sedotto da una soubrette

“Tra noi c’è un abisso, caro.
Ma non grande:
un abissino.”

“Direi piuttosto una valle, cara.
Una piccola valle:
una valletta.”

per finire finendo (microsuite)

I

MORDECAI: (*Urlando da sopra a sotto*) Dove debbo calarla questa sporta di poponi? Qui o lì?

FRANKFURTER: (*Di rimando*) Lì! Lì!

MORDECAI: (c.s.) Ma debbo calarla io o vieni a calarla tu?

FRANKFURTER: (c.s.) Meglio che lo fai te!

MORDECAI: (c.s) Come?

FRANKFURTER: Te! Te!

MORDECAI: (c.s) E dove hai detto, scusa?

FRANKFURTER: Calala te, là!

(*Cala la tela*)

II

LISSANDRA: Caro, che te ne pare di questo tailleurino che mi sono comprata oggi?

LISSANDRO: Volteggia.

(*Lissandra volteggia.*)

LISSANDRO: Fine.

(Fine)

ECASILLABI

giusta specificazione

“E pe’ Peppe è pepe?” E Pepè: “Pep’è!”

la piccola nannarella non può andare a letto tardi

Anna a Nanà: “A nanna nana Nanà!”

breve dialoghetto col dio

“Allà, à l’ala la Lalla?” “Là là!”

una nota cantante chiede conferma a un suo antico fidanzato
orientale circa un risultato della schedina

“Oè, Xiao!” “Uè, ex!” “È X?” e Xiao: “X è, Oxa.”

tre simpatici paperini che, ovunque si trovino, non perdono il senso
della giustizia

Quei Qui Quo e Qua, equi qui e quoque qua!

piaggeria nei confronti di un sovrano che ama sapersi profumato

“Lodo, Re,
l’odore.”

l'imprecazione del boia

Forca puttana!

crisi ecologica

L'acero lacero

attraverso un aspro dibattito un nobile viene informato di una data cosa

Con tesa contesa il Conte sa.

rifiuto di un accoppiamento multiplo in vagone

In treno
in tre, no.

tutto, ma non rapporti contronatura

“Ano?”
“Ah, no!”

un tenore rifiuta una certa posizione erotica alla sua amante e collega

“Sopra no,
soprano!”

tutto sommato oggi meglio lasciar perdere con la masturbazione

‘Mano?’

‘Ma no.’

chi fa della sodomia una religione

Il cul(t)o

lo zio esplode dopo un’ennesima offerta di supplì

“Supplì, zio?”

“Supplizio!”

domanda premurosa

Come
va, Gina? Pene?

sbirciando pio

Spio Pio

belve altere in esposizione

Fiere fiere in fiere

nonostante tutto, anche a guardarla da vicino sembra una pera autentica

Eppure pure per i pori pare pera pura.

accudire parenti anziani

Lavo
l'avo.

togli di mezzo quella donnaccia primordiale

Leva
l'Eva!

ve lo nascondo allusivamente

Ve lo
velo

ce li nascondi e basta

Ce li
celi

una masnada alquanto lercia

L'orda
lorda

augurio al conducente

Che Dio t'assista, tassista!

nel romanzo che sto scrivendo che ne faccio del personaggio marginale? lo levo o lo tengo?

L'ometto lo metto o l'ometto?

son già vari secoli ormai che lucrezia borgia arde nel fuoco eterno

Dannata d'annata.

la mia intenzione era di colpire il beccaccione e invece ho preso diritto in testa quel finissimo erudito

Ho colto il colto.

il campione affranto

L'asso
lasso.

all'esame di anatomia uno studente noto per la sua mediocrità si sente fare una domanda sul femore che non lo coglie impreparato, il che lo induce ad esultare

L'osso
Lo so!

da bambino non facevo altro che divorare le avventure di un famoso pastore scozzese a quattro zampe reso famoso anche dal cinema

Lessi

Lassy

anche il mio cagnolone ho voluto chiamarlo come si chiamava quel celebre cane dello schermo. e io ero molto affezionato al mio cagnolone ma ora che è morto, piuttosto che sprecarlo, tanto vale vedere se è commestibile

Lessa

Lassy

lì puoi vedere il bastone venduto all'incanto

Là sta l'asta all'asta

un ricco proprietario immobiliare del neolitico conoscitore di molteplici lingue

Il poliglotta poligrotta

ti esorto, oh sommo cinese, a inviare in quelle lontane lande il giovane italiano

Manda Rino lì,
Mandarino Li.

quel bimbo ha un fascino irresistibile su tutte le nonne

Un impenitente nonnaiolo

gestisco l'umbria come mi pare e piace. già ho interdetto l'accesso a
chiusi. oggi farò lo stesso con orvieto

Chiusi chiusi.

Or vieto Orvieto

tutto è accaduto a causa di quei penosi filosofi ambulanti

Per i patetici

peripatetici

ventilare vaste distese piene di antichi segni di culto

Areare are e aree

LA TRILOGIA DI CONDÈ

il magnifico conte di condè si appresta a guidare le sue truppe nella battaglia che gli darà imperitura gloria. i soldati, al vederlo apparire, lanciano all'unisono il grido in cui è solennemente dichiarata la loro professione di fedeltà

“Con te,
Conte
Condè!”

eppure, all’alba dello stesso drammatico giorno c’è già chi ricorda all’eroico conte che a comandare l’esercito avversario è uno stratega che già gli fu compagno di intense peripezie giovanili. tanto che non poche volte i due si sono trovati nella fredda brughiera a distillare olio nottetempo su selvaggina cacciata insieme

“Con te condì,
Conte Condè.”

un interrogativo bruciante inquieta e anima i pugnaci francesi nel vivo della battaglia: ove mai il loro duce si potrà essere audacemente spinto tanto da scomparire del tutto alla loro vista?

“Ond’è Condè?”

investimenti a rischio

Capitali coraggiosi

quello sgradevole odore che si sente in una peraltro deliziosa cittadina francese

La puzzella d'Orlèans

un'amica dura di cuore si dimostra poco sensibile alla notizia con cui una cara conoscente è divenuta mamma

“Bebe, Ebe ebbe bebè!”, e Bebe: “Ebbè?”

un vecchio omosessuale ricorda i suoi lontani amori

Tanti e tanti ani fa

tempo fa ho tampinato a lungo una tizia di un paesino ai confini tra lazio, marche e abruzzo

Ho fatto la posta all'amatriciana.

a scalare

In MOTORINO andai dall'OTORINO sino a TORINO, per strada ORINO insieme a RINO; eccomi all'I.N.O (Istituto Nazionale Otorinolaringoiatria); ma NO, di andarci voglia più non O'.

“scusa se sono brutale e ti parlo tenendo spento il riscaldamento”

Te lo dico senza mezzi termici.

mia moglie ha avuto il premio per la migliore crema di cioccolato

Miss mousse.

a quel ricevimento di nozze gli inservienti sono quasi più eleganti
degli ospiti

PERSONAGGIO 1: Compare d’anello?

PERSONAGGIO 2: Macché, lacché.

al polo, un esploratore reagisce con una vibrante imprecazione
all'affrottarsi invasivo di un branco di foche presso il punto ove egli
ha fatto campo.

Focacce!

nell’empireo ove s’addensano le anime nasciture, a una di esse viene
chiesto dagli altri spiriti se ella sia disposta a incarnarsi in un volatile
pur di venire al mondo. ne consegue una perplessa condiscendenza

Meglio tordi che mai.

Giuseppe Manfridi



Paolo Puppa
(ovvero Siamo)

(lettere) — (il disegno)

(presentazione*)

Da un faldone emerso di recente e appartenente ad un pronipote dell'attore feltrino Camillo Pilotto, della Compagnia del Teatro dell'Arte, è apparsa all'improvviso una copia della risposta di quest'ultimo ad una lunga lettera dattiloscritta di Ettore Schmitz, alias Italo Svevo, spedita a Luigi Pirandello all'indomani del quindicinale soggiorno che la detta compagnia aveva effettuato a Trieste dal 20 novembre al 4 dicembre del 1926, lettera conservata nel medesimo faldone. L'ultimo giorno Luigi Pirandello e Marta Abba, prima attrice, erano stati ospiti di un pranzo offerto dalla famiglia di Svevo, in onore del commediografo, e successivamente di uno sfortunato rally pomeridiano alle grotte di Postumia.

(Lettera di Svevo a Pirandello)

Caro Maestro,
mi rivolgo a Lei con questa parola tanto impegnativa. Non certo per Lei, abituato ovviamente a ricevere simili nomi, ma insolito per me, perché in questo modo mi riconosco e mi dichiaro toto corde affiliato alla sua consorteria, quella degli scrittori italiani. Sì, io anonimo direttore di filiale, e oggi, anziano socio compartecipe nella amministrazione della ditta Veneziani, azienda specializzata nella produzione e vendita di vernici per barche, contro la formazione di alghe. Ho combattuto tutta una vita, o meglio gli anni migliori della mia maturità di uomo, per impedire a questo muschio melmoso e verdastro di attecchire sul legno delle imbarcazioni. Ho seguito nelle fornaci i processi che portavano alla miscela misteriosa del preparato, che gli austriacanti volevano strapparci a tutti i costi durante la gloriosa guerra, un prodotto che rendeva le barche, e anche le navi, più veloci. L'agiatezza, che Lei Maestro ha visibilmente notato e non ha mancato di sottolineare, dipende dalla chimica e dalla lotta che abbiamo sostenuto sotto l'acqua contro la vegetazione parassitaria. Lotta sostenuta in fornaci appestanti che mi hanno infettato l'anima di trementina e acquaragia e altri tremendi fetori. Anche Lei, mi è stato detto, un tempo viveva di rendita grazie a ciò che risiede sotto, non l'acqua nel suo caso, ma la terra, ovvero miniere di zolfo. Insomma, mi permetta di ribadirlo con questa goffa lettera di ammirazione e di ringraziamento per averci onorato colla sua presenza a casa nostra, io pure mi considero uno scrittore, anche se non baciato dalla grazia del successo e dalla luce della notorietà come Lei. E' stata una grande emozione condurLa nella macchina di famiglia a visitare le grotte di Postumia, nostra gloriosa e modesta meta turistica, assieme alla sua giovane protetta, la valida interprete di tante sue commedie, in particolare della Figlia nei Sei Personaggi che tutti abbiamo tanto apprezzato in scena l'altra sera al Teatro Verdi di Trieste. Intendo Marta Abba. Certo, modesta se paragonata ai celebri luoghi della storia e del mito, a cominciare dai Templi greci, nella Sua città natale, Girgenti, e all'infinita serie di tracce nate dalla frequentazione dei sogni e delle leggende antiche nella vostra regione. Spero Lei non si sia adirato con me

quando, durante una svolta nella salita della vettura, con tutti quei tornanti che sembravano non finire mai, prima che la Signora cominciasse a manifestare disagi e fastidi allo stomaco, per poi rigettare (mi spiace ricordare un episodio penoso per tutti) - la colpa forse va fatta risalire al vino istriano, un po' aspro, che la Signora aveva gustato in modo forse eccessivo durante il piacevolissimo pranzo - mia figlia Letizia, una ragazza che non perde occasione per ciacolare ma sempre con innocenza e bonaretà, mi ha chiesto sussurrando, non tanto però che Lei non sentisse, l'età della 'bela mula'. Vedere questa radiosa creatura vicino ad un uomo maturo forse ha turbato la fantasia della ragazza. Letizia, del resto, credo abbia gli stessi anni di Marta, più o meno, mentre Lei Maestro, mi sono informato, all'anagrafe risulta averne solo sei meno di me. Eppure, Lei potrebbe essermi figlio per l'energia e la grinta che sfodera accanto alla personcina da Lei tanto apprezzata e protetta. E questa Marta, attrice e personaggio insieme, merita, parlo con schiettezza, tutto il suo interesse. Ma non scrivo per questo dettaglio certo inutile per Lei, dato il trasporto visibile che investe a favore della sua attrice prediletta. No, Le scrivo solo per una puntigliosa precisazione che mi preme dentro l'animo, e se non lo faccio mi sembra di scoppiare. Metto il mio cuore nelle sue mani, caro Maestro. Quando nel rientro a casa siamo arrivati coll'automobile davanti al cancello della Villa, ed io ero confuso e imbarazzato dal silenzio cupo e minaccioso che s'era fatto largo tra di noi, scendendo dopo la visita alle Grotte, sia per il malessere di Marta sia per l'infelice domanda di Letizia, mentre la Signora continuava nel suo stato doloroso di nausea e vomito continuo (non si preoccupi per l'arredo della vettura. Ho provveduto a cambiarlo, e Lei non mi deve niente, per carità), ho accennato, come Lei ricorderà di certo, alla festa che avevo organizzato per la serata. Mi era stato detto dall'amministratore della vostra compagnia che vi fermavate un'altra sera, nonostante non vi fossero più repliche a teatro dell'abbondante ciclo dei suoi copioni, tanti stimati da tutta la parte colta del pubblico. Degli altri, non si dia pensiero. *Quantité négligeable*, come direbbero i nostri comuni traduttori francesi Larbaud e Crémieux. Indubbiamente, alcuni testi sono apparsi di difficile lettura, specie *Il giuoco delle parti*, salutato alla fine anche, sia pure in minima parte, da qualche fischio. Forse le motivazioni che inchiodavano la donna ad uno strano comportamento, la indubbia viltà del protagonista cornuto, così come le relazioni un po'morbide nel classico

triangolo, non sempre sono emerse con chiarezza. Ma, come ho provato a spiegare a qualche grossolano detrattore del suo teatro, basterebbe il fatto che la Sua compagnia ha offerto anche *La donna del mare*, del grande commediografo norvegese, che ha influenzato certo Lei come me, ossia Ibsen, nella mia città tanto amato, per giustificare il vostro lavoro. Comunque, per non perdere il filo, alla fine di questa accidentata escursione e della drammatica discesa dicevo, ho provato a coinvolgerLa nella festa a casa mia, che iniziava verso le 21. Lei avrebbe potuto fermarsi nell'appartamento per gli ospiti. Abbiamo stanze, anche troppe, là dentro, come ha ben visto col suo sguardo un po' ironico durante la visita preliminare e Lei avrebbe potuto riposarsi, e far riposare anche la Sua Marta. Era assicurata la crema della giovane intelligenza triestina con ospiti importanti, smaniosi di avvicinarLa. C'erano Umberto Saba, Bobo Bazlen, Eugenio Montale, Leo Ferrero, Giuseppe Prezzolini, Giacomo De Benedetti tra tanti altri. Tutti giovani, con cui io mi trovo bene, respiro agevolmente, senza schiacciarli col mio carisma, perché questi quasi ragazzi mi circondano di attenzioni gentili e infinite, a medicare antiche ferite per la precedente, mostruosa assenza di rumore attorno alla mia figura. Invece Lei bruscamente, sì lo confesso, un po' troppo bruscamente, ha alzato le spalle e s'è messo a parlare in stretto siciliano colla Signora, che poi mi risulta essere lombarda e non mi è chiaro come potevate intendervi con quegli accenti un po' duri. Quando siamo scesi e ho capito che la mia vettura, dall'odore ormai nauseabondo per tutto ciò che la Signora aveva gentilmente rigettato, avrebbe dovuto condurvi in albergo, perché volevate ripartire verso sera (scelta che m'è sembrata subito poco comprensibile in quanto il viaggio di sera è molto più disagevole rispetto a quello di mattina), quasi a disfarvi di noi con urgenza e di me in particolare, ho osato chiederLe se poi avesse mai letto, o dato un'occhiata alla mia *Coscienza di Zeno* di cui si vocifera un po' nei circoli non solo locali. James Joyce, su cui terrò presto a Milano una conferenza, lo considera il testo più importante uscito da una penna italiana nel dopoguerra. Lei allora s'è girato di scatto, con occhi divenuti all'improvviso piccoli piccoli e un po' crudeli, il volto affocato dalla tensione e anche dalla rabbia, incomprensibile perché me n'ero sempre rimasto zitto circa il mio lavoro sotterraneo, e parlato solo del Suo, e m'ha domandato invece a muso duro "Perché, anche lei scrive, adesso?". Come può avermi liquidato così? Come fa a non sapere che scrivo da sempre, se

utilizziamo i medesimi traduttori? Avrà pure ascoltato a casa mia i giornalisti dell'*Indipendente* e delle altre *Gazzette* accennare alle mie fatiche letterarie, per strapparle, magari con malizia, qualche parere sul caso dello scrittore misterioso scoperto all'estero. Non le saranno sfuggite nel mio salotto le foto con dedica dei comuni, ripeto, comuni traduttori francesi. E quella della cara Marie-Anne Comnène, la vivacissima moglie di Crémieux? Vuole forse relegarmi al ruolo di mecenate, di simpatico e a volte balbuziente ospite abituato a ricevere nella sua Villa gli Artisti di prosa e di musica che via via si esibiscono nelle sale triestine? Ho l'impressione che Lei un po' mi invidi nella vita privata. L'agio alto borghese di una Casa garantita, piena di benessere e di socialità, passata indenne da una cultura all'altra, dalla tedesca all'italiana, restando intatta nei suoi valori e nella sua economia. Una moglie ancora bella, una figlia adorante, un bravissimo genero come il dolce Antonio, tre nipotini meravigliosi che saranno da grandi la gioia dei loro genitori. Unità di cuori e parentele intese come vera amicizia. Un'atmosfera musicale, non solo per la costante circolazione di struggenti spartiti nei nostri salotti, ravvivata da buon cibo e buon vino, purché non scolato con tanta inesperienza, come ha fatto la Sua Signora. Nondimeno, Maestro, non si fermi all'apparenza. Io vado per i 70 anni. L'anno prossimo saranno 66, infatti. Sono stanco come Abramo al termine della propria esistenza. Una sua parola benevola in Italia potrebbe spalancarmi tante porte del chiuso mondo letterario nostrano, che mi impedisce l'accesso ai suoi circoli e alle sue *enclaves*. All'estero, Lei lo saprà, si meravigliano per tanta sordità dei miei compatrioti. Io lo so, io lo so, Maestro che quando non ci sarò più, tra qualche anno, prima o dopo, diverrò Qualcuno anch'io. Magari nelle scuole si studieranno le mie opere ignorate qua, opere che hanno riempito per anni i magazzini della fabbrica triestina colle copie invendute, e stampate a spese mie. Ma lo sa, lo sa Lei, che durante l'esilio muranese, mentre ero sequestrato nella filiale in mezzo ai mussatti della laguna veneziana, mia suocera imprenditrice mi faceva spiare dagli operai perché non lasciassi la fornace o i libri della contabilità e non mi rimettessi di nascosto a scrivere? A questo sono arrivato. Affogato nella stearina, nella biacca e nel corundo. Mentre trionfava a Venezia D'Annunzio e tutti parlavano di lui, anche più di Lei, per la verità, o di Lucio D'Ambra o di Forzano, io scrivevo copioni teatrali senza alcuna prospettiva, ignorato da tutti. Perché ho molte commedie nel cassetto,

senza però grandi (o presunte grandi) attrici a me devote, senza impresari e produttori a mia disposizione. E *pourtant* sono sicuro che i miei nipoti, se ci sarà ancora vita tra qualche decennio nel nostro infelice pianeta, io verrò risarcito, Maestro. La partita delle entrate e delle uscite verrà ritoccata, a mio favore. C'è un Dio, sì c'è qualche Dio nei posteri, magari un tribunale che attende i sopravvalutati e i trascurati, rimescolando le carte. Una sua parola, comunque, e l'opera mia sarà salva, fin da ora, con me presente e respirante. Sono anch'io, in fondo, un personaggio in cerca di pubblico. Se solo Lei volesse. Le feste che organizzo alla fine dei concerti e delle recite sono sempre dei tentativi un po' patetici di farmi conoscere come scrittore, sempre in punta di piedi, mentre servo io stesso i liquori o le tartine coll'insalata russa della nostra cuoca slovena. Ma con Lei, il più grande e il più celebre, oso gettare la maschera e divento maleducato nella mia insistenza. Non deve invidiarmi nel privato. Non è tutto oro quello che riluce. So, così qua si mormora, le sue disgrazie, la moglie in casa di cura per non usare un termine più tragico, una figlia lontana che l'ha quasi abbandonato, un figlio con cui non sempre riesce ad intrattenere un rapporto sereno, e una terribile solitudine dentro di sé, al di là della marea di persone che l'avvicinano giorno dopo giorno. Non mi invidi Maestro e mi aiuti, piuttosto. A leggerLa, a seguirLa in scena, io ho inteso nodi e segreti della sua sensibilità intima che forse sfuggono agli altri. Io vengo da una razza antica, da una religione diversa, anche se trascuro ogni forma di culto. Sono in grado di cogliere indizi dovunque mi si presentano. Delle 14 commedie presentate al Verdi, di cui ben 12 sono Sue (anche questo le è stato rimproverato), *i Sei personaggi* offrivano quasi uno spaccato della sua storia privata, colla giovinetta che potrebbe esserLe figlia, in fondo. Non le riporto i commenti in sala da parte dei suoi nemici. Lei è stanco di fare questa vita, sazio di girare il mondo con questa bella donna, o meglio con questa molto interessante, forse solo un tantino viziata Signora, troppo più giovane per Lei, convenga con me. E la famiglia a Roma lontana e gelosa, e invidie e pettegolezzi alle Sue spalle, e contrasti dovunque. Lei è stanco, sfinito e molto solo. Il successo è un'ombra che di sera, nella nostra camera, non riscalda il letto e il focolare. Il successo aiuta la prima colazione, mentre Lei sfoglia le Gazzette finalmente osannanti (chi è famoso viene sempre trattato coi guanti dai giornalisti cortigiani che censurano i mormorii sfavorevoli nel Ridotto) ma col buio raddoppia le nostre

paure. Lei nel suo letto d'albergo non ha al fianco una moglie con cui ha costruito un passato comune, conosciuta e a sua volta competente in tutti i più intimi aspetti reciproci della vita quotidiana. Noi dovremmo incrociarci, io e Lei, ma sì, cedere ciascuno all'altro un po' della propria ricchezza, per coprire i vuoti che ci addolorano. Provi a leggere questa mia Lettera, a finirla, a non cestinarla. Per favore, non alzi le spalle come in vettura, mentre scivolavamo giù da Postumia. Ora non ci sarà la Signora, siamo soli io e Lei. Mi può leggere con calma. E intendere la mia parola. E' un'offerta di amicizia questa, non solo una richiesta di aiuto. Quando vuole, la mia casa è Sua. Ci venga, magari senza la Signora Marta. Ma della devozione di costei, io non sarei poi così sicuro. Indirizzo questa missiva nell'albergo veneziano, da Lei indicatomi, perché la città che tanto bene (purtroppo) conosco sarà la sede di un'altra, lunga permanenza della sua compagnia. Mi creda, con devozione, Suo Ettore.

Trieste - 5 Dicembre 1926

Italo Svevo

Egregio Signor Schmitz,

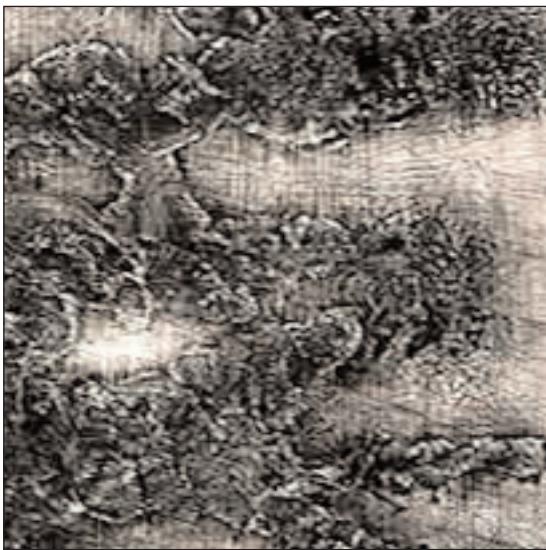
il Maestro Pirandello, leggermente indisposto per i postumi di un fastidioso raffreddore, mi incarica di ringraziarla per il gradito pranzo offerto dalla gentile Livia, sua moglie, nell'ultimo giorno del soggiorno triestino. La Signora Abba si scusa ancora per aver sporcato la sua vettura, ma i tornanti delle colline sopra la bella città le sono parsi davvero duri da reggere, specie dopo un ricco e generoso pasto. Infine, sempre il Maestro, ora diretto in Germania, teme che coi continui spostamenti di albergo per le sempre più frequenti tournées, buona parte delle missive a Lui dirette siano andate smarrite. E mi sollecita a rivolgerle i suoi migliori auguri per la attività di bravo e sagace industriale di vernici.

Camillo Pilotto, della Compagnia del Teatro dell'Arte, Sede romana Teatro degli Odescalchi.

Grand Hotel, Rimini - 23 Dicembre

Pscr.

Grazie per aver invitato anche me e la Signora Chellini al detto pranzo, ma io sono uomo di montagna e concordemente colla collega abbiamo preferito che il Maestro e la prima attrice fossero lasciati tranquilli durante un momento di relax e di distrazione dalle pene del lavoro.





lettere a Passages

recensioni

notizie
(sugli Autori) *

LE TUE NOTE

di Giulio Felici

Non capita spesso di prendere tra le mani un libriccino di poesie e restarvi attaccati con gli occhi. A volte la poesia sa essere un richiamo, antico, un ritorno a un tempo d'adolescenza, quando il corpo pulsava, fremeva, rincorreva, e la speranza e la disperazione hanno il suo nome. Allora, l'amore è assoluto, le parole si fanno di carne, lei può essere la completezza della felicità e un attimo dopo l'abisso senza fondo. È questo il senso, la nota dominante delle poesie di Felici, poesie costruite con passione, con partecipazione, misurate ed asciutte nella costruzione dei versi; poesie prive di astrazioni, perché concreto è il bisogno, l'amore, il dolore; prive di aggettivi qualificativi barocchi o ricercati, perché immediato è il bisogno di prenderla, ritrovarla, di baciarla; poesie vissute nell'impossibilità di sciogliere la complessità dell'amore - fatto di attese e impazienze, di dolcezze e di rabbia, di sproloqui e silenzi, di confusione, spesso:

Ancora

Mi hai voluto
te lo posso dire
catturato
te lo devo dire.
Mi fai sentire
forte e fragile.
Sento un groviglio
dove hai scavato
e i pensieri scalciano
alla ricerca di un come.
Continuo a chiedermi
se ti conveniva
se mi conveniva
penso di sì.
Amandoti sto male
ma a me piace.

Rarefazione

Frammenti
schegge
tessere
che stentano
a comporsi.
Puoi correre a perdifiato
gazzella
che non s'accorge della luna.
Non mi distanzierai
non ti aspettavo.
Cosa ci posso fare
se trabocco d'amore.
Ormai so
cos'è aspettare.

Nelle poesie della raccolta “Le tue note” si sente la malinconia, la dolcezza, un fuoco che ancora brucia. Fuoco di fine o d'inizio, perché gli incontri veri possono compiersi soltanto quando s'è accettata la sconfitta, la perdita. Così accade che il cammino degli amanti si faccia ondivago, incerto, un intrecciarsi di distanze e riavvicinamenti; e in questo cammino disperante, spesso la rabbia è pietrificata, spesso tradotta in malinconia, come nella bellissima “Se”:

Se

Passo dall'altra parte
per me il tempo
è già precipitato.
Non possiamo
avvicinarci
non dico camminare.
Lasciamo

raffreddar la lava
un giorno forse qui
coltiveranno viti.
E se hai voglia di dirmi
che siamo due farfalle
io mi sento elefante.

Felici non indulge mai al sentimentalismo. Nelle poesie di questa raccolta, l'angoscia è sempre misurata, fiato di cristallo, senza per questo cadere nello scimmottamento ungarettiano di tanta poesia “esordiente”. Sembra di trovarsi dinanzi a una foto di Bishof, a un quadro di Hopper, a un film di Anghelopoulos:

Buio

Hai tagliato
questa notte
con una lama
giapponese.
Non so respirare
tra queste fette
di gomma nera.
Aspetto esausto
sogno
e ti vedo arrivare.

Ciò che colpisce in queste poesie è la riflessione, l'attitudine a trattenere le parole, la grazia e l'abbandono con cui si rinuncia all'eccesso, l'eccesso di amore finanche, per continuare a vivere, ad averla:

Eccoti

Ti avevo perduto
ma chi si era perso

ero io.

Troppò amore
fa impazzire
per fortuna
mi lasci(o)
tornare.

e ancora

Segreto

Non aver paura
non urlerò
il mio amore.

Anche se un giorno
in pieno mare
potrò gridare
a pesci, uccelli
alle acque accoglienti
chi veramente sei.

Poesia e controcanto. Viene in mente il “controcanto” di Afro, dipinto nel ’75. Siamo distesi. Aspettiamo, aspettiamo da sempre perché lei è più che una donna, è tempo d’inizio, origine, compagna e madre: la sola distanza da lei ci lascia spaesati, la sola vicinanza ci assicura di essere nati. Alla fine, ogni emozione è un controcanto, alle sue parole, al suo starci. Son queste le note, tra le più belle, delle ultime poesie della raccolta:

Tempo

E se mi dici
che sei comparsa ieri
sono sicuro
d’essere nato oggi.

Assenza

Rimango ad osservare
ancora annichilito.
Guardo te e me
così vicini.
Sembra impossibile
ma già mi manchi.

Adagio

Qualcosa non si placa
nemmeno se sei qui.
Ti ho sentita arrivare
sempre in punta di piedi
col tuo sorriso fiero.
Ora ti lascio andare
non mi spavento più
ma è sempre un controcanto.

Altrove

Quando sei lontana
ti cerco con la mente
immagino il tuo viso
quello che stai facendo
odoro i tuoi profumi
Ma sono così assorto
che mi devi svegliare
perché possa vederti

Enzo Lamartora

Duccio Bianchi è ricercatore, membro della direzione di Ambiente Italia e segretario nazionale di Legambiente. Nella sua attività di ricerca ha svolto numerosi studi e curato diverse introduzioni ai “Rapporti” annuali di Legambiente.

Katia Blanc (Aosta, 1976) vive e lavora a Torino. Si è laureata alla Normale di Pisa con una tesi su “Cesare Pavese e il mito” e in seguito addottorata con uno studio su “Moravia novecentista e sperimentatore”. Si interessa di poesia due-trecentesca e, soprattutto, di letteratura contemporanea.

Alessandro Ciappa è nato a Napoli nel 1975. Si è laureato in filosofia presso l’Università “Federico II” di Napoli. Attualmente vive tra Roma e Napoli, dove svolge un Dottorato di Ricerca in Filosofia Teoretica sui rapporti tra la letteratura e il fantasma. Si interessa di letteratura e poesia. Sue poesie sono apparse per la rivista “La Clessidra”. Una raccolta di poesie è stata pubblicata presso la case editrice “Il Cerriglio”.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Giulio Felici è nato a Roma. Medico e psichiatra, è membro della Società Psicoanalitica Italiana. Si considera “prestato” alla poesia. Ama la musica e il mare. *Le tue note* è la sua prima raccolta poetica.

Paul Fusco è nato negli Stati Uniti nel 1930. È fotografo da 40 anni e membro dell’agenzia Magnum. L’interesse per le questioni sociali lo ha condotto a occuparsi del movimento zapatista in Chiapas, dell’Intifada palestinese, delle brutalità della polizia a New York, del disastro dell’AIDS in California. Il suo libro *Chernobyl Legacy* è stato pubblicato nel 2001.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Gianfranco Lari è nato a Napoli nel 1965; vive e lavora in provincia di Salerno. Giornalista

pubblicista, grafico editoriale. Ha curato la grafica e l'impaginazione di diverse riviste italiane tra le quali "Il Denaro", "Psicomèd", "Austro&Aquilon". È attualmente responsabile dei servizi informatici della Casa di Cura "Villa Chiarugi" di Nocera Inferiore.

Gherasim Luca è considerato uno dei maggiori poeti rumeni. Ebreo di origine, nasce a Bucarest nel 1913. Pubblica le sue prime opere in rumeno, lingua che successivamente abbandonerà per adottare il francese. Scampato al nazismo, nel dopoguerra diventa uno principali ispiratori nonché fondatore del circolo surrealista rumeno. Nel 1952 si trasferisce definitivamente a Parigi. Nel 1994, all'età di ottanta anni, si uccide gettandosi nella Senna. Tra le sue principali opere, inedite in Italia, *Paralipomènes*, *Héros-Limite*, *L'inverseur de l'amour* suivi de *La Morte morte*, edite dalla casa editrice José Corti

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima bianca*, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs*, *Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento* in *Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre*, *Zio mio*, *Ponte all'Angelo*, *Vacanze e I gioiosi*.

Adi Roche è nata nella contea di Tipperary, Irlanda, ed è impegnata da 25 anni in campagne riguardanti tematiche di pace e giustizia. Fondatrice del Chernobyl Children's Project, ha

lavorato negli ultimi 17 anni al coordinamento di un programma umanitario in aiuto dei 4 milioni di bambini in Bielorussia, Ucraina e Russia Occidentale, riconosciuti dalle Nazioni Unite come vittime del disastro nucleare di Chernobyl. L'organizzazione ha messo in atto 16 programmi di aiuti umanitari e di assistenza medica nelle zone colpite dalla tragedia.

Il Chernobyl Children's Project è riconosciuto ufficialmente come organizzazione umanitaria in Irlanda, Regno Unito, Bielorussia e Stati Uniti. È attualmente impegnata, in stretta collaborazione con le Nazioni Unite, in un programma di sensibilizzazione e prevenzione, che riguarda le conseguenze di Chernobyl e il pericolo di altri eventuali incidenti nucleari. Il suo impegno umanitario le ha fatto guadagnare stima e riconoscimenti a livello internazionale, tra i quali lo European Person of the Year Award, lo European Woman Laureate Award, l'Irish Person of the Year Award, il Cork Person of the Year e il Paul Harris Fellowship Award per gli eccezionali servizi alla comunità conferitole dal Rotary of Ireland.

Edo Ronchi è docente di Legislazione dell'ambiente, alla Università di Bologna ed è Presidente dell'Istituto Sviluppo Sostenibile Italia dal 2001. E' autore di numerose pubblicazioni, articoli e saggi. Dal maggio 1996 all'aprile 2000 è stato Ministro dell'Ambiente ed è stato Parlamentare per cinque legislature (tre alla Camera e due al Senato) dal 1983 al 2001.

Cinzia Sciuto è nata a Salemi (TP) nel 1981. Si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Attualmente si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con la rivista "MicroMega" e con diverse altre testate giornalistiche, tra cui "Avvenimenti" e "Cittadinanza Attiva".

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Roberto Vigliani (Torino, 1977), è laureato in Scienze della Comunicazione. Si interessa di cinema, letteratura, tematiche sociali e multiculturali. Ha collaborato come addetto stampa con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati a Madrid. Attualmente lavora a Dublino presso "Overture", azienda leader della ricerca su Internet. Collabora con la rivista "Passages".
(robivigliani@hotmail.com)

notizie sugli autori notizie sugli autori

Massimo Zaina nasce ad Udine nel 1964. Ha vissuto in Israele, a Londra, negli Stati Uniti, in Danimarca ed in Olanda. Rientrato in Italia si è laureato in Architettura a Venezia. Più tardi si è trasferito a Madrid, dove attualmente vive. È autore di numerosi racconti. Collabora con la rivista "Passages". Una sua raccolta di racconti, *Lo scorpione*, è edita da Ibiskos.